ANDREA H. JAPP
FATTORI DI MORTE
(Dans L'Oeil De L'Ange, 1998)

Per Elisabeth Ann Stevenson
Riposi in pace, perché solo l'amore può durare

Le creature che popolano la volta celeste
Fanno nascere l'incertezza nel cuore degli uomini saggi.
Perciò bada bene di non smarrire il filo della saggezza,
Perché le potenze che ci governano sono anch'esse smarrite.
Omar Khayyam

Randolph, Massachusetts, 3 settembre

Charles J. Seaman represse per la centesima volta in quel giorno, in quella settimana - in quei sei giorni, per essere più esatti - l'impulso sempre più forte di mandare tutto al diavolo, di battere i pugni sul piano di noce della sua sontuosa scrivania da dirigente. Gli sarebbe piaciuto fracassarsi le falangi, fratturarsi tutte le ossa delle mani, fino a ridurle due moncherini, in modo da soffrire per qualcosa di reale, definito, descrivibile. Si trattenne, ricacciando i singhiozzi che gli serravano la gola e gli facevano sussultare il diaframma.

Quarantacinque anni di mosse prudenti, calcolate. Quarantacinque anni di *garden parties*, di noia insopportabile, false confidenze, codarde connivenze. Tutto il suo passato sprofondava ormai in un mare di omissioni, di viltà, quel che era divenuto al termine di quel processo era qualcosa di così informe che lui stesso non avrebbe saputo descriverlo. Alla resa dei conti, non era abbastanza uomo per ricavare qualche piacere dalle sue menzogne. O forse, come gli aveva detto quel giornalista una notte nella stanza di un motel, gli mancava quel tanto di moralità che è necessaria per approdare al cinismo. Charles l'aveva giudicato a tutta prima come uno di quegli aforismi banali che però suonano bene all'orecchio. Col tempo aveva invece compreso che serve davvero un'acuta sensibilità in fatto di morale, per trasgredire meticolosamente i suoi dettami.

Quando aveva ricevuto la prima lettera, sei giorni prima, un venerdì, l'aveva bruciata nei bagni riservati ai dirigenti, al terzo piano della loro nuova sede, il piano dove erano gli uffici dei capi. Come se quel patetico riflesso

VISIT…

potesse far dimenticare al destinatario il suo contenuto: POVERO FINOCCHIO. Il messaggio non diceva nient'altro. Era il consuntivo, a suo modo, di quarantacinque anni di vita. Quarantacinque anni intessuti di bugie per giungere a quello smacco assoluto. Non meritava nemmeno l'aggettivo qualificativo che si accompagna di norma al sostantivo (*sporco finocchio*); no, lui era solo grottesco.

Charles J. Seaman aveva trovato la seconda lettera anonima nella sua casella della posta, il lunedì mattina successivo. Si era sentito mancare il fiato, pizzicare gli occhi per la voglia di piangere, forse perché aveva quasi finito per convincersi nel corso di quell'interminabile week-end che si trattava solo di uno scherzo di cattivo gusto, di una coincidenza. Le poche parole uscite da una stampante sembravano splendere sull'elegante carta da lettere con la sigla dell'impresa. LA TUA CARRIERA TERMINA QUI, FINOCCHIO. Quel che sembrava sottintendere la frase l'aveva erroneamente rassicurato sul momento. Non si trattava dell'astio di un puritano scandalizzato dalle sue inclinazioni sessuali, ma di minacce proferite da un rivale professionale. Quel pensiero lo tranquillizzò un poco: si può sempre lottare contro un'opposizione basata su qualcosa che è concreto. Poi però si era reso conto che tanto ottimismo non era giustificato. Il mittente non si sarebbe limitato a perseguitarlo via lettera. Se il suo rivale voleva sbarazzarsi di lui, sarebbe andato sino in fondo, senza badare ai mezzi. Charles sperava ancora, tuttavia, di trovare una soluzione. Aveva riflettuto tutto il giorno sulla possibile identità del *corvo.* Doveva essere qualcuno che voleva soffiargli il posto, o qualcuno che aveva scavalcato in carriera, o ancora un superiore che lo temeva. Insomma, poteva essere chiunque, a eccezione delle centraliniste, dei fattorini o della donna delle pulizie. Di una cosa, se non altro, era sicuro: si trattava di un dipendente dei laboratori Caine ProBiotex. L'indomani mattina - ieri, cioè - Charles era arrivato di buon'ora. Non aveva chiuso occhio per tutta la notte, nel timore che il suo nemico avesse lasciato in giro, la sera prima, un nuovo messaggio, e che questo potesse finire in mani estranee, e magari essere letto da chissà chi. Per tutta quella mattina non aveva fatto altro che fingere di lavorare al computer, uscendo dal suo ufficio ogni cinque minuti per vedere se era arrivata un'altra lettera. Aveva le scapole e le ascelle intrise di sudore. Le nove, poi le dieci. Le due lettere precedenti erano giunte verso le nove un quarto, poco dopo il suo arrivo in ufficio. Il fatto che l'orario fatidico fosse ormai trascorso non era valso a placare la pulsione ossessiva che lo spingeva ad alzarsi dal tavolo, precipitarsi verso la porta, contare fino a tre per

calmare il respiro, e darsi un'aria fintamente tranquilla méntre andava a controllare la sua casella della posta, in quell'angolo di corridoio che ormai lo terrorizzava e affascinava insieme. La giornata lavorativa era trascorsa in uno stato di tensione incontrollabile, un lungo incubo a occhi aperti in cui si susseguivano senza alcun filo logico una serie di scenari terrorizzanti. Sarah, la sua segretaria, che entrava in ufficio all'improvviso brandendo una lettera appena tolta dalla busta. Edward Caine, il suo datore di lavoro, che lo invitava a chiarire senza ambiguità la sua posizione. Le centraliniste che si nascondevano dietro i grandi vasi di fiori sul bancone della reception per ridacchiare al suo passaggio.

Quella mattina era ripiombato nel medesimo incubo. Non aveva trovato alcuna lettera quando era arrivato, alle sei del mattino. Essa era invece lì ad attenderlo alle otto e trenta, posata perpendicolarmente rispetto al resto della posta. Charles si era allora reso conto che le missive erano state inviate per corriere interno, mentre lui aveva creduto fino a quel momento che il loro autore le recapitasse di persona. Interrogare Barney, il fattorino che cambiava le bocce d'acqua fresca dei distributori nei corridoi, che badava che i documenti più importanti venissero tolti per bene dalle buste, e che distribuiva la posta, sarebbe stata una mossa estremamente malaccorta.

Charles era rimasto lì, chiuso nel suo ufficio, fissando la lettera come se stentasse a convincersi che era qualcosa di reale. Quando si era infine deciso ad aprirla, gli era sembrato che il cuore gli pompasse più forte il sangue nelle mani, premendo contro la pelle sottile dei polpastrelli, esacerbandone in modo doloroso la sensibilità. Sentì vibrare la carta della lunga busta bianca, fremere il logo color verde tenero della società. I suoi occhi parvero muoversi in modo indipendente dalla sua volontà, sfiorando a più riprese le parole che componevano il messaggio, come se rifiutassero di vederle veramente. È L'INIZIO DELLA TUA FINE, BRUTTA CHECCA. Charles aveva trattenuto un singhiozzo secco. Quando le pulsazioni del sangue nelle vene del collo si furono un poco calmate, quando fu di nuovo in grado di focalizzare lo sguardo su un punto preciso del muro, quando le gocce molli e tiepide di sudore smisero di colargli dalle tempie verso il collo della camicia, aveva constatato con sorpresa che era piuttosto sollevato. Le cose avevano perduto i loro contorni indeterminati, sembravano organizzarsi secondo un'architettura che non riusciva ancora a comprendere ma che esisteva.

La giornata era trascorsa con un ritmo sconcertante. A volte aveva l'impressione di non essere uscito da giorni dalla palazzina tutta vetri fumé e

pannelli cromati, o viceversa che i minuti scorressero via veloci come grani di rosario.

Erano già le sette di sera. La luce settembrina calò un poco, cancellata dalle alte finestre dell'edificio. Non aveva combinato niente per tutto il giorno, al pari del giorno prima, e il giorno seguente sarebbe stato sicuramente lo stesso, se non avesse preso una decisione. Non esistevano molte soluzioni. Attendere era una possibilità, certamente. Era quel che aveva fatto, ed era stata una sciocchezza, perché non sapeva cosa si aspettava che accadesse, perché sperava in realtà di attendere invano, sapendo tuttavia che avrebbe passato così il resto della vita, ad attendere una certezza, una qualsiasi: che la sua sofferenza fosse alleviata, o che lo mettessero definitivamente a morte. Ma era inaccettabile. Non tanto la perdita dell'impiego, di una posizione sociale ottenuta grazie ad anni di ostinato impegno; non era quella la cosa più intollerabile, ma la convinzione che tutto questo non avrebbe impedito al mittente della missiva di instillare di nuovo il suo veleno. Dopo qualche ora, dopo quell'ultima lettera, considerò un'ultima possibilità. Affrontare la situazione a viso aperto, parlare, essere il primo a far saltare il tappo. Ma si rese conto che era superiore alle sue forze, perché allora avrebbe davvero perso tutto, anche la residua speranza che mentire per tutta la vita sarebbe servito a qualcosa.

Si infilò la giacca leggera e chiuse la valigetta rigida. Quell'abisso di angoscia aveva avuto se non altro il merito di fargli dimenticare temporaneamente che aveva altre cose da fare, altri calcoli complicati da comprendere, in cui morale e interesse erano inscindibilmente connessi.

Preferì prendere la scala per scendere fino alla sontuosa hall nell'atrio, e passare da lì nel parcheggio. La prospettiva di trovarsi chiuso nell'ascensore, sia pure per qualche secondo, con il probabile autore delle lettere, gli dava la nausea. Affettando un sorriso vago ma affabile rivolse un cenno di saluto con la mano alla donna che decorava con la sua presenza il bancone a ferro di cavallo dell'atrio, poi cambiò idea e decise di fare un salto nei bagni riservati ai visitatori e agli addetti alle pulizie. L'odore di deodorante al mughetto lo fece vacillare ma, se non altro, i locali erano deserti. Chiuse la porta rivestita di plastica bianca del cubicolo e il suo sguardo cadde su un goffo graffito, raffigurante un pene che eiaculava. L'autore aveva stilizzato i peli radi dei testicoli a colpi di pennarello blu. Il disegno aveva un che di comico ma anche di stranamente sinistro. E Charles lesse la scritta che lo accompagnava: CHARLES J. SEAMAN DAVA 200 DOLLARI A CHI GLI FACEVA CIUCCIARE IL PISELLONE. Sopraffatto da un co-

nato incontenibile, non ebbe nemmeno il tempo di chinarsi sopra la tazza del gabinetto, e si lordò di vomito la piega dei pantaloni e le scarpe.

Charles attraversò di corsa l'atrio, sotto lo sguardo sorpreso dell'impiegata. Si precipitò giù per i gradini in cemento che portavano al parcheggio sotterraneo e si appoggiò contro la portiera della sua Mercedes bianca, aggrappandosi con una mano all'antenna. Gli parve che il grumo di pena che gli chiudeva la laringe stesse per soffocarlo, e tossì fino ad avere le costole indolenzite. "E.B." Quelle parole beffarde che l'avevano demolito con più efficacia di uno scandalo, di un licenziamento, o di un ricatto, erano firmate E.B. Eddy Brown, il gentile Eddy che si era confidato una sera piagnucolando sulla sua spalla. Il fascinoso Eddy, così tenero, disinteressato, che non voleva niente ma aveva bisogno di duecento dollari per far cambiare i pneumatici della sua vecchia Ford, e poi di trecento per pagare l'assicurazione, e ancora per quel molare che aveva tanto bisogno di essere incapsulato, e ancora... Charles aveva adorato la sua aria spaurita e il suo sorriso infantile, i suoi spessi capelli biondi tagliati a caschetto, tipo Giovanna d'Arco. Si era intenerito quando Eddy gli aveva chiesto, facendo il geloso: «Chi è questo John, uno dei tuoi amichetti?» Charles aveva creduto a quel che Eddy gli ripeteva sempre, che era una vittima del sistema, che non aveva alcuna speranza di venirne fuori, che avrebbe voluto fare ben altro nella vita. Si diceva insoddisfatto del suo posto di semplice fattorino del laboratorio farmaceutico. E Charles non aveva avuto il minimo dubbio, forse perché si era preso una cotta. Poi però Eddy si era allontanato da lui. Una sera non era venuto all'appuntamento. Aveva telefonato per spiegare che era tutto finito. Voleva rompere con Charles per non nuocere alla sua reputazione. Così aveva detto. In fin dei conti, appartenevano a due mondi diversi. Charles aveva compreso che si era illuso, come al solito, e che Eddy si sentiva perfettamente a suo agio nel suo universo, dove la scelta si limitava a metterlo o a farselo mettere. Era la star dei loschi baretti dove trascorreva la maggior parte del suo tempo, la colonna di quelle serate passate a bere e a lanciare battute pesanti da veri uomini. Attenzione, lui non era pederasta. Lo provava il fatto che era un gigolo, e che si era sempre rifiutato di prenderlo in bocca; era lui che se lo faceva succhiare, e questo faceva la differenza. Eddy non era altro che un bullo di periferia come tanti altri, bello, certo, ma solo un fanfarone in più.

Quell'avventura di tre settimane era costata a Charles qualche lacrima, qualche rimpianto, e... oltre quattromila dollari. A questo aveva fatto il callo. Quel che invece aveva scoperto quella sera, tra la puzza di merda a ma-

lapena camuffata da un deodorante dozzinale, era il saccheggio osceno e perfido di quel che lui aveva considerato fino ad allora come un ricordo tutto sommato tollerabile. Era stato Eddy a mandargli quelle lettere? No, senza dubbio. La forma succinta di quei messaggi sprezzanti non si accordava con la volgarità gioviale di Eddy Brown.

Charles riuscì infine, dopo ripetuti tentativi a vuoto, ad aprire la portiera della Mercedes. Aveva voglia di andare lontano, di camminare, di respirare, anche di lavarsi. Aveva voglia nemmeno lui sapeva più di cosa. Partì a razzo, guidando in uno stato confusionale, destreggiandosi nel traffico in modo automatico, senza esserne cosciente, asciugandosi le lacrime che gli offuscavano la vista. Imboccò Pond West Street, poco prima dell'incrocio con l'Interstate 93, e proseguì lungo il bacino del Great Pond Reservoir. Si fermò infine al limitare del parco di Blue Hills Reservation. Scese dalla macchina e si sedette a metà sul cofano, tentando vanamente di ricordarsi quel che aveva pensato nell'ultima mezz'ora. Aveva solo pensato a quel che era stato? Trasse un lungo sospiro, a bocca aperta, riempiendosi i polmoni dell'aria piuttosto fresca della sera, rinfrancato da quella tranquillità indifferente che spira tra gli alberi di un bosco. Sentì qualcosa di strano insinuarsi nei suoi muscoli, rimpiazzando a ondate sempre più grandi la dolorosa contrazione di tutto il suo corpo.

Gli bastò riflettere un poco perché la soluzione gli si affacciasse alla mente. Bisognava placare il terremoto che gli aveva scombussolato il cervello in quegli ultimi sei giorni. Allora tutte le tessere del rompicapo sarebbero andate al loro posto. Finalmente aveva un'altra possibilità.

Parigi, Francia, 17 settembre

Gloria Parker-Simmons si riparò infreddolita sotto il tendone rosso e bianco all'ingresso del negozio famoso per i suoi dolci di cioccolata all'angolo di rue du Faubourg-Saint-Honoré. Cadeva una pioggia gelida, grossi goccioloni che scendevano pigri, toccando mollemente terra come se avessero paura di fare rumore. Aveva lasciato Madame Morel a prendersi cura di Clara, nel grande appartamento troppo cupo della rue Saint-Roch che Gloria aveva affittato in modo un po' fortunoso. Era stata tentata di cercare una casa nell'Ardèche, perché Hugues de Barzan le aveva parlato spesso del sole che diventa liquido quando scende sotto l'orizzonte, come una colata di gelato, arancione, giallo e color fuoco, una lacrima di succo d'albicocca. Evocava quello spettacolo con una ghiottoneria che metteva voglia

di divorarlo, di lasciarlo scivolare e sciogliersi giù per la gola. Solo che lei non aveva ancora ben capito dove fosse esattamente l'Ardèche. La Francia è infatti un paese relativamente piccolo ma complesso, dove le suddivisioni amministrative non corrispondono alle province della tradizione storica. Alla fine aveva prevalso la sua voglia di andare a stare in città, una grande città, una di quelle metropoli dove tutto si confonde e si perde, dove si può nascere, vivere e morire senza che il proprio vicino di pianerottolo nemmeno se ne accorga. Parigi rappresentava uno dei più vasti oceani d'anonimato che si potessero sognare. Gloria era ormai una cittadina americana a tutti gli effetti, ma beneficiava della benevolenza che i francesi nutrono generalmente verso gli yankee, dato che sono notoriamente garbati, hanno fatto la loro parte nell'ultima guerra, sono in genere benestanti, e non discutono sul conto al ristorante.

Gloria si girò verso la vetrina per osservare quel che era piaciuto tanto a Clara, quando l'aveva visto per la prima volta: dei grandi panieri di vimini nei quali erano artisticamente disposti dei semi di cacao nei vari stadi del processo di torrefazione, e poi delle palline di cioccolato, senza dubbio carissime. Entrò e comprò un po' di *tartufi* alla panna, dei cioccolatini ripieni e degli altri insaporiti con buccia d'arancio. Il suo francese impeccabile, un tantino accademico, ma ammorbidito da una traccia di accento - tolosano di cui lei non era cosciente - divertiva i commercianti parigini.

Tornare a casa... Prima o poi sarebbe stato necessario, senza dubbio. Non per guadagnare dei soldi. Ne aveva abbastanza per passare il resto della vita a oziare per le vie di Parigi. Ma curiosamente, quella tregua che aveva tanto cercato, programmato, aveva finito per pesargli. Era fuggita perché non la trovassero, perché James Irwin Cagney, Hugues de Barzan e gli altri perdessero le sue tracce. C'era riuscita. Non c'era niente di più difficile che rintracciare qualcuno in una grande città, soprattutto se la preda ha avuto cura di andare precisamente dove nessuno si aspettava che andasse.

Gloria guardò, senza vederle veramente, le vetrine dei negozi. Prima o poi avrebbero dovuto tornare. Madame Morel era piena di attenzioni e di tenerezza per Clara, ma la ragazza non faceva il minimo progresso con lei, senza dubbio perché la vecchia signora vedeva nella sua malattia un segno di Dio o uno scherzo terribile della Natura, invece che una patologia da curare o quanto meno da alleviare. Dovevano tornare, sì, perché quella calma aveva la caratteristica artificiale di una fuga. Gloria sapeva che l'intervallo che si era regalata non risolveva niente, che le cose restavano come prima,

e avrebbe dovuto affrontarle di nuovo, al suo ritorno, resistenti come un muro. Eppure amava quel paese. Aveva ritrovato in Francia quel che l'aveva sempre affascinata nella personalità di Hugues: un'estrema razionalità, a volte sgradevole, ma accompagnata da un senso dell'umorismo quasi iconoclasta, quel tipo di franchezza che forza i problemi ad attendere il proprio turno, dentro la testa.

Gloria riprese senza fretta il cammino verso la casa dove abitava. Le restava una mezz'oretta di libertà. Madame Morel non si tratteneva a cena con loro, perché doveva fare da mangiare a suo figlio, impiegato in una banca vicina, in Place Palais Royal. Madame Morel era la custode del condominio; Gloria non ci aveva messo molto per capire perché il termine *concierge*, portinaia in francese, come le aveva insegnato Hugues de Barzan, ha una valenza negativa. Entrò in un caffè quasi deserto della Place du Marché Saint-Honoré e ordinò un *kir*. Non si era ancora abituata a quella piccola stranezza: bere in piedi con i gomiti posati sopra un bancone. Un uomo grande e pallido, di una cinquantina d'anni, stava a un paio di metri da lei, abbastanza lontano per non dare fastidio, e poter diventare anzi interessante. Pallido non era in realtà la parola più adatta per descrivere il suo viso. Aveva piuttosto l'aria devastata. Guardava fisso davanti a sé, apparentemente affascinato dalle file di bicchieri e di bottiglie di fronte a lui, ma lo sguardo era vacuo, come se fosse rivolto dentro di sé. Aveva la mascella contratta ma l'espressione era nel complesso dolce, mentre stringeva a due mani il suo boccale di birra. Di tanto in tanto ciondolava la testa in avanti verso il bancone, rialzandola poi con un movimento secco, come se quel gesto rischiasse di trascinarlo definitivamente nel baratro. Beveva con metodo, posando a intervalli il boccale vuoto che il cameriere si affrettava a riempire di nuovo. Osservando il suo sguardo mesto e insondabile attraverso lo specchio del bar, Gloria Parker-Simmons ebbe l'impressione di leggere un riassunto degli anni più neri della sua vita. Anni di peste che l'avevano corrosa dall'interno. Lui, invece, aveva l'aria di essere corroso dall'esterno. Gloria posò di scatto il suo bicchiere di *kir* e uscì.

La calma strana che regnava nell'appartamento quando entrò la sorprese. Avanzò cautamente, lasciando spalancata la porta d'ingresso. Trovò Madame Morel raggomitolata sul divano del soggiorno, la testa nascosta tra le mani, e mormorò: «Non si sente bene, Madame Morel? Dov'è Clara?»

L'anziana donna rialzò il viso di scatto, gli occhi umidi per la paura e la collera. Un filo sottile di sangue rappreso tracciava un solco tortuoso tra

l'angolo delle labbra e la curva pingue del mento. Madame Morel sibilò: «Quella è pazza, mi ha capito? È matta da legare!»

«Ma che è successo?»

«Che è successo? Mi ha colpito, ecco cosa è successo. Ci è mancato poco che mi accoppasse. È pazza, bisogna rinchiuderla! Le farò causa! È una bestia.»

«Ma perché? Lei le aveva fatto qualcosa, per caso?»

La donna si rialzò e urlò: «Ah, perché adesso è anche colpa mia?»

Madame Morel si rialzò la manica della camicia e Gloria vide la traccia rosso scuro delle unghie di Clara. Poi la donna affondò una mano nella tasca della blusa e ne estrasse un ciuffo di capelli grigiastri, ringhiando: «E questo che cos'è? Un ciuffo intero di capelli, mi ha strappato! Vedremo cosa diranno al commissariato!»

La donna chinò la testa e scoprì una zona di cuoio capelluto bluastra.

«E me ne ha dette di tutti i colori, roba che non oso nemmeno ripetere.»

Gloria si chiese dove fosse Clara, e soprattutto in che stato si trovasse. Riprese a dire con un tono vago: «Clara non parla francese e lei non comprende l'inglese, soprattutto quello di mia nipote.»

«Certe cose si capiscono al volo comunque!»

Gloria sentì montare nella gola l'impulso folle di mettersi a ridere. Ripescò nel proprio cervello alcuni dei suoi peggiori ricordi per controllarsi e restare seria. In quel momento mancava solo che Madame Morel le facesse veramente una causa per danni. Non voleva dover rispondere alle domande della polizia, non voleva in alcun modo fare qualcosa che potesse lasciare tracce rivelatrici. Temporeggiò, chiese umilmente scusa, fece appello alla comprensione dell'anziana signora, e tentò abilmente di placarla mettendole in mano qualche banconota e adulandola. Le disse che sapeva che non era una persona gretta, e che aveva accettato di badare a Clara solo per farle un piacere. Quei soldi non volevano essere un compenso, spiegò, ma solo un regalo, perché non sapeva in che altro modo sdebitarsi... Non osò consigliarle di usare il denaro per affidarsi alle cure di un parrucchiere, nel timore di scoppiare a ridere in modo incontrollabile.

Quando la custode dello stabile si calmò e sgombrò il campo, Gloria cercò di convincere Clara ad aprire la porta della sua stanza. Si mise per terra addossata alla porta, parlandole dolcemente. Clara non capì che un quarto di quel che lei le disse, ma quell'appello ebbe su di lei l'effetto di una musica rassicurante. Gloria promise che sarebbero andate a passeggio nel giardino delle Tuileries, e che avrebbero anche portato un sacchetto di

riso sminuzzato per nutrire i piccioni grassi e voraci che Clara adorava perché venivano a mangiarle nella mano, facendola gridare alternativamente di paura o di gioia quando sentiva l'impatto dei loro becchi sul palmo della mano.

La promessa ebbe effetto, e Gloria sentì il rumore della chiave nella serratura. Non si precipitò all'interno per non spaventare la figlia, ma entrò lentamente. Clara aveva messo a soqquadro la sua stanza, rovesciando tutti gli oggetti, gettando alla rinfusa sul pavimento il contenuto dei cassetti e dell'armadio, ribaltando la sedia e il tavolino. Ora stava raggomitolata sul suo letto disfatto, la fronte incollata contro le ginocchia piegate, i capelli tutti scarmigliati.

Gloria si allungò sul letto contro di lei, rannicchiando il ventre e le cosce per sposare la posizione fetale che lei aveva assunto. Serrò tra le braccia il corpo irrigidito di Clara, intonando sottovoce una cantilena. Finché i singhiozzi si placarono, la tensione si sciolse, e la sentì soffiare rumorosamente dal naso.

«Cara, caro il mio passerotto.»

«Tata, tata passerotto!»

Clara si girò e si acciambellò contro di lei, cercando rifugio nel cavo del suo corpo come quando era bambina, anche se ormai superava Gloria di tutta la testa.

Con gli occhi socchiusi, Gloria osservò i segni rossi e gonfi lasciati dalle unghie di Clara sulla pelle delicata delle sue braccia. Non la sfiorò nemmeno l'idea che quei graffi potessero essere opera di Madame Morel, in primo luogo perché Clara l'avrebbe davvero uccisa se avesse tentato di colpirla, e poi perché sapeva che la ragazza aveva l'abitudine di infliggersi quel genere di ferite quando era sopraffatta dalla tristezza, dal dolore, o dalla paura. Gloria serrò completamente le palpebre per non scoppiare a piangere e restò in silenzio per qualche istante, cercando di controllare il tono di voce.

«Va meglio, adesso, angelo mio? Va meglio, passerotto?»

«No, no» gemette Clara.

Si mise a sedere sul letto, spinse via Gloria e urlò: «Parlato cattivo, parlato cattivo!»

«Madame Morel ti ha parlato in tono cattivo, passerotto mio? È così?»

«Noooo! Tutti, tutti, parlato cattivo!»

Clara si sciolse in lacrime, perché non capiva niente di quello che gli altri le dicevano, o si dicevano tra loro. Gloria si convinse che era stata una

stupida. Aveva creduto che bastassero le sue, di parole, a colmare il deserto in cui viveva sua figlia, per la quale i pochi suoni che riusciva a capire e articolare costituivano l'unico legame possibile con gli altri. Ma Clara non si era resa conto che si trovavano in un altro paese, in mezzo a gente che parlava un'altra lingua; non poteva capire che esistevano altre lingue oltre quella di cui si serviva per mantenere i rapporti con il prossimo. Gloria si sentì invadere da una pena acuta e da un terribile senso di colpa. Clara doveva aver sofferto immensamente nel corso delle ultime settimane per quel vuoto che non riusciva a colmare, mentre cercava vanamente di afferrare almeno una parola, un frammento di frase, per rassicurarsi, per sapere che esisteva ancora insieme agli altri.

Non potevano restare lì un minuto di più.

Bar Harbor, Maine, 11 ottobre

Barbara Horning esitò, in piedi in mezzo al grande spogliatoio della sua casa. Aveva sempre amato quell'ambiente, gli scaffali di mogano che lei stessa aveva progettato. L'odore forte dei trucioli di cedro, simile alla canfora, che si sprigionava dagli innumerevoli sacchetti di tela che lei sospendeva un po' dappertutto, perché aveva una fifa blu delle tarme e dei danni che potevano provocare, la riempì di piacere. Era un odore familiare e quasi personale. Quel profumo era una delle rare cose che sentiva veramente sua, perché lei era la sola che l'apprezzasse tanto.

Roxy, la sua cagnetta di razza cocker, era accucciata lì accanto e la guardava agitando la coda. Barbara le disse sottovoce: «Oh! Piccina mia, sei proprio un amore!» e il movimento della coda divenne frenetico.

Sorrise alle custodie di plastica trasparente posate su solide barre di legno che le permettevano di contemplare tutte insieme le sue duecentodiciassette paia di scarpe. Regalarsi un paio di scarpe era da sempre il suo sistema per superare i momenti di crisi. Evidentemente, erano perlomeno duecentodiciassette le volte che era andata in crisi, negli ultimi tempi. A Boston aveva un'altra patetica collezione di scarpe analoga a questa. Era una condizione essenziale ai suoi occhi. La forma, il colore, l'altezza dei tacchi erano secondari, ma ogni volta voleva due esemplari dello stesso paio. Barbara se ne infischiava se la prendevano per un'eccentrica o una nevrotica: era uno dei tanti privilegi dei ricchi. Quelle scarpe, per la maggior parte, non erano mai state indossate, non era quella la loro funzione. Erano in realtà dei simboli superstiziosi, degli amuleti. Comprare un paio di scar-

pe serviva a scacciare il dolore, la pena del cuore. Era come se tutto quello che le pesava sulla coscienza potesse concentrarsi tra il tallone e la suola, incrostarsi dentro il cuoio, evaporare con la traspirazione, e dissolversi.

Sospirò e il sorriso le si spense sulle labbra. Contò fino a tre, poi aprì con un gesto brusco uno dei quattro grandi armadi a muro. I battenti delle ante avevano all'interno degli specchi a figura intera. Da tre settimane aveva abbandonato quel rito, una volta quotidiano, rimproverandosi tuttavia per la propria viltà e mollezza. Non è perché ci si costringe alla cecità che le cose smettono di esistere, giusto? Anche quel rifiuto di guardarsi allo specchio aveva smesso di metterla al riparo dalla sofferenza ed era divenuto a sua volta un rito penoso e umiliante. Era l'inevitabile destino di tutti i compromessi con se stessi.

Barbara Horning chiuse gli occhi e slacciò lentamente i bottoni della vestaglia rosa pallido. Lasciò che cadesse ai suoi piedi e per la prima volta il suono dolce e stranamente sensuale della seta che si afflosciava sulla spessa moquette grigio pallido mancò di sedurla. Si sfilò dalla testa la camicia da notte e restò lì, nuda, con le braccia cadenti, le palpebre chiuse.

Si costrinse a pensare a sua madre che le ripeteva sempre, carezzandole una guancia: «Abbiamo una pelle di pesca, mia cara, una pelle rosa pallido. È magnifica, ma invecchia molto male.»

Ne sapeva qualcosa. Barbara aveva sperato che con i trattamenti, i cosmetici moderni, la chirurgia estetica, le sarebbe stato possibile sfuggire a quella fatalità a livello cellulare. Aveva preso un ennesimo abbaglio. Il peggio non erano le rughe o la couperose, né il fatto che i seni si afflosciavano, e nemmeno che il trascorrere degli anni era sempre più impietoso. No, il peggio era che Edward Caine, suo marito, non era Albert Horning, suo padre. Albert Horning aveva amato veramente solo una donna, la sua donna, senza rendersi conto che invecchiava, e si era innamorato di ciascuno dei suoi cambiamenti. Perché aveva sposato Edward in seconde nozze? No, la domanda era idiota. Barbara sapeva perfettamente perché l'aveva sposato. Perché era seducente, elegante, bello e ricco. Era ricca anche lei, molto ricca, e aveva sofferto abbastanza, comprendendo, una sera di novembre, che il suo primo marito l'aveva sposata unicamente per i soldi, abbastanza da decidere di innamorarsi solo di uomini che non ne avessero bisogno. I meriti di Caine si fermavano lì, ma questo l'aveva scoperto solo molto più tardi. In realtà, certe donne dovrebbero sposare solo il loro padre. Tralasciando le implicazioni sessuali di una simile ipotesi, la cosa era del tutto evidente. Barbara ci aveva messo più dei cinquant'anni che

ammetteva di avere per confessare a se stessa che il suo vero desiderio era sempre stato proprio quello: restare l'amata figlia unica del suo paparino, senza età e senza una vera relazione sessuale con un uomo.

Barbara si passò una mano esitante sul ventre, risalendo verso i seni. Si palpò le natiche e la parte alta delle cosce. Poi, abbassandosi, gli occhi sempre chiusi, cercò a tentoni la camicia da notte e se la rimise.

Era una lotta vana, doveva trovare un'altra soluzione. Caine la tradiva, e per quanto lei si accanisse a mentire a se stessa, alla fine aveva dovuto ricredersi di fronte alla quantità sempre più grande di prove. La tradiva probabilmente fin da prima della loro fastosa cerimonia nuziale. Che parodia, che penoso spreco! All'epoca, il padre di Barbara era già morto da tempo. La figlia di Barbara, Vannera, nata dal primo matrimonio, aveva appena compiuto quindici anni e sembrava molto fiera di offrire sua madre a un nuovo marito. Adesso ne aveva ventidue, e dopo quel fastoso matrimonio era andata, appena ne aveva avuto l'opportunità, a vivere da sola. Barbara la vedeva solo di rado, ormai, e sempre solo fuori da casa. Un altro fallimento; tutta la sua vita non era stata altro che una serie di fallimenti, inframezzata da ricordi di fallimenti passati e da timori di fallimenti futuri. Era il suo destino; d'altra parte, Barbara non credeva di essere mai stata davvero padrona della propria vita. Cosa aveva sbagliato, ignorato, come si giustificava l'incolmabile baratro che si era spalancato tra lei e sua figlia?

Quando il fallimento del suo secondo matrimonio era diventato abbastanza evidente da costringerla a riconoscerlo, si era affezionata all'idea che se non altro le restava Vannera. Ma Vannera non aveva più voluto saperne di lei, se non come banca alla quale attingere ogni volta che aveva bisogno di denaro. Barbara aveva cercato di capire dove aveva sbagliato, di provocare la figlia per avere una spiegazione. Ma Vannera non le aveva detto mai nulla, anche perché amava fare tutto in segreto, a un livello quasi patologico. Dai suoi silenzi, e da altri segnali indiretti, Barbara aveva dedotto che la coabitazione falsamente cordiale con il suo patrigno era per lei una "rottura di scatole", come si era espressa una volta la stessa Vannera, e che l'idea di essere controllata da lui o dalla madre le riusciva insopportabile.

La primavera e l'estate, a Bar Harbor, il centro principale di Mount Desert Island, erano state tutto sommato tollerabili, come tutti gli anni. Ci si ritrovava tra i soliti amici, riprendendo, da un anno all'altro, le partite di tennis, i barbecue, e raccontandosi gli aneddoti raccolti durante l'anno pre-

cedente, perché Bar Harbor, in fin dei conti, era il confessionale della gente altolocata di New York, Boston e Filadelfia. Barbara amava molto la residenza di Horning Mansion. Il falso maniero in stile Tudor era una copia fedele della vecchia dimora di famiglia, che era andata distrutta, come la maggior parte delle case di quel tratto di costa, dal gigantesco incendio del 1947. L'arroganza pomposa di quell'immensa casa era sempre stata la passione di Barbara. Aveva apportato pochissime modifiche nel corso del tempo, concentrando le migliorie solo nell'area delle cucine e dei bagni, e inoltre aveva fatto erigere un alto muro di cinta, per proteggere la proprietà dall'insolente curiosità dei turisti. Edward aveva trascorso lì insieme a lei solo le prime due settimane di agosto. Faceva parte dei riti sociali e coniugali. Si era annoiato da morire, lo aveva capito dal tono particolarmente dolce e affabile che usava con lei, e dal fatto che gli era venuta improvvisamente una gran voglia di rileggere Tolstoj. Aveva preso a pretesto il primo fax che gli aveva inviato la sua segretaria, Patricia Park, per tornarsene in fretta, falsamente allarmato, a Boston. Senza dubbio prima di partire aveva raccomandato a Patricia di inviargli quel fax, o un altro appello qualsiasi con carattere d'urgenza, in modo da avere una scusa per andarsene.

Mount Desert si era progressivamente svuotata. Anche i turisti più tenaci erano infine tornati sulla terraferma, lasciando l'isola alle sue manie infreddolite di inizio autunno. Edward si faceva vivo solo di rado per telefono. Aveva predisposto in modo ammirevole le cose così da apparire cortese senza però dare l'impressione che lei gli mancasse e che dovesse pertanto rientrare. Del resto, non le chiedeva mai che programmi avesse, e ogni volta insisteva molto sul fatto che era oberato di lavoro, nervoso, e su una quantità di pretesi fastidi e contrattempi, lasciando intendere che erano altrettanti buoni motivi perché lei restasse a Bar Harbor.

Barbara aveva voglia di piangere. Prima o poi avrebbe dovuto decidersi a fare un serio bilancio della sua vita. Un bilancio scrupoloso e onesto. Fece una risatina mesta, proibendosi di scoppiare in lacrime. Piangere sul latte versato significava imboccare la strada per l'ospedale psichiatrico o il suicidio. C'era ancora qualcosa che poteva fare per rimediare, o quanto meno per non scadere totalmente ai suoi stessi occhi. Erano quasi due anni che le ronzava in testa quell'idea. Divorziare, non tollerare più che lui la trattasse come una scema, che la considerasse una nullità.

Rabbrividì. Cominciava davvero a fare freddo. La cosiddetta estate indiana quell'anno aveva fatto solo un'apparizione fugace. Uscì lentamente

dallo spogliatoio, seguita da Roxy, e attraversò il piccolo boudoir che portava nella sua camera da letto. Doveva avere chiuso male la grande portafinestra.

Con il tono che usava abitualmente con i domestici, affinché non si rendessero conto che si sentiva a disagio di fronte a loro, fu sul punto di chiedere alla sagoma umana che si intravedeva dietro la grande doppia tenda color avorio cosa facesse lì. Ma qualcosa nella posizione di quell'ombra scura le fece capire che era meglio fuggire, precipitarsi giù per le scale, uscire dalla casa e chiamare aiuto. Si slanciò verso la porta, ma una mano le afferrò la caviglia. Cadde in ginocchio, ansimando, e cercò di divincolarsi. Qualcosa di freddo e d'impietoso affondò nella sua carne, giusto sopra lo sterno. Non ebbe nemmeno il tempo di urlare.

Fredericksburgh, Virginia, 22 dicembre

James Irwin Cagney sospirò, esitando tra un'esasperazione senza astio e un'estrema stanchezza. Aveva a malapena un'oretta di tempo per fare una doccia, radersi, trovare una camicia pulita, possibilmente stirata, e riuscire ad affettare una giovialità di circostanza. Il piccolo ricevimento della preveglia di Natale cominciava alle otto di sera, e ci voleva almeno un'altra ora di macchina per raggiungere la base di Quantico con quella pioggerella lieve ma ghiacciata. Quella "festicciola danzante", come l'aveva ironicamente ribattezzata Richard Ringwood, uno dei suoi collaboratori, lo infastidiva prima ancora di annoiarlo. Con un tono sarcastico ma vagamente invidioso, Ringwood aveva aggiunto, scrollando le spalle: «Sono invitati anche i congiunti. I congiunti di tutti i tipi, legali o meno. Che progresso nei costumi!»

Cagney l'aveva fissato un istante, attendendo il seguito, che però non era venuto. Ringwood si era chinato di nuovo sullo schermo grigiastro del suo nuovo computer, rimettendosi al lavoro.

Cagney entrò nella cabina doccia e, chiudendo gli occhi, trattenendo il respiro, aprì di scatto il miscelatore. La scommessa, sempre la stessa, consisteva nel sapere se il getto d'acqua sarebbe stato gelato o bollente. L'acqua venne giù appena tiepida, quasi fredda, ma lui non modificò la temperatura.

Si asciugò in fretta. L'idea di dover tornare per cambiarsi nella sua casa, che faceva parte di un compatto complesso di edifici circondati dai boschi, lo sfiniva. E tuttavia, aveva ormai ben poche occasioni di lasciare il suo

bunker nei sotterranei della palazzina Jefferson. Quella serie di piccoli cubi di cemento, nascosti in profondità sottoterra, ospitava la CASKU, come era stata denominata di recente l'Unità Investigativa Ausiliaria dell'FBI che Cagney dirigeva da anni. Quell'ambiente sotterraneo rappresentava ai suoi occhi una quotidianità benevola, aveva la familiarità rassicurante di un terreno che sentiva come proprio. L'unità aveva cambiato nome a più riprese nel corso del tempo, quasi si temesse che la sigla prescelta potesse far trasparire il suo mostruoso contenuto, e impaurire l'opinione pubblica. James Irwin Cagney, Ringwood e Jude Morris, un altro degli investigatori alle sue dipendenze, avrebbero senza dubbio preferito la denominazione originaria di Unità di Scienza del Comportamento, molto più adeguata ma evidentemente troppo esplicita per i gusti dei politici.

Cagney si chiese quanti tra i suoi colleghi avrebbero aderito all'invito di Véronique Harper, la tenera e rosea sposa francese di Andrew Harper, vicedirettore dell'FBI. Un gruppetto sparuto o tutta la base? Tutti gli agenti in forza alla base, sicuramente. Cagney si stupiva ogni volta di quanto fossero affollate quelle riunioni, e si domandava come fosse possibile che nessuno avesse niente di meglio da fare. Probabilmente, rifletté, una buona metà degli intervenuti ci andava, come lui, per una sorta di obbligo professionale. Quanto agli altri, la bonomia transitoria di quelle serate li compensava forse del resto.

Véronique gli sembrava un curioso miscuglio di infantilismo e di astuzia. Cagney non era mai riuscito a decidere quale fosse l'aspetto prevalente nella sua personalità: l'abile strategia o la giovanile ammaliatrice. A priori, propendeva piuttosto per la seconda ipotesi. In fin dei conti, perché voleva vedere un artificio in quella strana associazione di comportamenti? Andrew Harper era tutt'altro che un imbecille, a giudizio di Cagney. Aveva, come lo stesso Cagney, abbastanza esperienza della natura umana per non farsi delle illusioni. Nemmeno sua moglie avrebbe potuto prenderlo per il naso a lungo. Véronique amava a tal punto dare quella festa prenatalizia da diffondere la notizia attraverso tutte le antenne dell'agenzia federale, o l'invito era stato esteso alla sola base di Quantico? E comunque che cavolo di differenza faceva?

Tornò nel soggiorno, arredato con librerie in legno rosso di stile inglese e con un divano in pelle avana di un'eleganza intercambiabile. Si infilò la giacca e azionò macchinalmente il comando di avvio di un lettore di CD. Le prime note gravi e coinvolgenti della *Pavana per orchestra* di Gabriel Fauré lo fecero trasalire. Restò lì, con la giacca infilata solo a metà, e rian-

dò con la mente al recente passato.

Erano trascorsi già cinque mesi. Ben cinque mesi da quando Gloria Parker-Simmons se ne era andata, o era piuttosto fuggita, dal paese, imbarcandosi su un aereo insieme a una *nipote* handicappata che in realtà era sua figlia, un cane ormai vecchiotto, e una montagna di interrogativi che lei aveva deciso di seppellire da qualche parte per non tornarci sopra mai più. Abbandonando Cagney, insieme a un'altra montagna di interrogativi che lui invece non aveva intenzione di evitare, perché sarebbero comunque tornati alla superficie, e perché gli sarebbe stato impossibile vivere senza trovare le risposte.

Quando Cagney trovò un minimo di energia per ritornare con la mente a Gloria, dovette ammettere che il colpo per lui era stato durissimo, a un punto tale che non avrebbe mai sospettato. A tutta prima, la rabbia di essere stato piantato in asso senza una spiegazione aveva mascherato il dolore. La rabbia è una delle rare emozioni capaci di assorbire qualsiasi trauma, comprese la paura e la sofferenza. Poi aveva finito per accettare l'evidenza: lei non l'aveva piantato in asso, perché in realtà tra di loro non c'era nulla, anche se lui aveva voluto illudersi di possedere la chiave del suo cuore. A ben guardare, non era tanto l'assenza di Gloria che gli pesava, quanto il dovere ammettere che il suo era stato un tentativo univoco di appropriazione.

A volte, quando girava bene, quando la sorte gli sembrava un po' più benigna (bastava poco, come per esempio trovare un buco libero per parcheggiare sotto casa, o una donna sconosciuta che gli sorrideva magari pensando a un altro) spingeva la lucidità fino all'estremo limite, quello oltre il quale essa rischia di diventare intollerabile. Si era innamorato di Gloria, ma lei non lo ricambiava. La desiderava a tal punto da concepire stupide prove, come un devoto che si impone un fioretto per ottenere la benevolenza del Padreterno. Avrebbe fatto qualsiasi cosa se solo... Ma Gloria non aveva voglia di niente, solamente di oblio o di vuoto. Cagney aveva sviluppato una sorta di dipendenza, sentiva acutamente la mancanza della sua voce, del suo vago sorriso. Lei invece non aveva bisogno di niente, di nessuno, salvo forse quella sorta di metastasi di vita che la legava a sua figlia Clara.

Merda! Dove era andata a cacciarsi? In Europa, forse. Credeva davvero di potersi disfare dei cadaveri dei ricordi con la stessa facilità con cui gettava via i cadaveri delle bottiglie di chablis che scolava a raffica quando il trascorrere del tempo le diveniva insopportabile? Aveva cercato in tutti i

modi di rintracciarla, senza successo. Gloria era abbastanza ricca da potersi permettere di non lavorare e nemmeno facendo una ricerca presso gli archivi dell'ufficio imposte avrebbe potuto conoscere il suo nuovo domicilio, e del resto lei sapeva bene che quello era in genere il modo più facile di scovare qualcuno. Certo, doveva avere dei conti in banca, ma le banche sono in genere degli organismi privati molto restii a fornire informazioni di carattere riservato che riguardano i loro clienti, specie se sono buoni clienti. Avrebbe dovuto mettere in piedi un'indagine ufficiale, che però non avrebbe potuto giustificare in alcun modo. Cagney aveva anche pensato di rivolgersi a Hugues de Barzan, il docente di matematica fondamentale che era stato l'insegnante di Gloria quando lei studiava all'università, al Massachusetts Institute of Technology. Ma Barzan, per il quale provava una sorta di astio mescolato a rispetto, si sarebbe tratto d'impaccio mentendo spudoratamente, per proteggere Gloria, e soprattutto perché aveva sempre avuto un debole per lei, e sarebbe stato felice di constatare che anche Cagney aveva fallito.

Erano in tre, tre esemplari umani che avevano in fondo ben poco in comune, perduti in quell'amore senza storia, in quel fantasma che si nutriva solo di rifiuti, di fughe, d'assenza. Jude Morris completava il trio. In un certo modo, il suo amore era senza dubbio il meno assurdo, perché lui stesso era convinto da tempo della sua totale inutilità. La speranza è la trappola per gli stupidi più insidiosa ed efficace che sia mai stata inventata. Morris era il solo dei tre ad avere guadagnato qualcosa da quella passione che li aveva distrutti, forse perché non si aspettava granché. Gloria era divenuta per lui una sorta di metafora perfetta della donna amata. L'aveva conosciuta solo attraverso incontri fugaci, e le aveva attribuito desideri, ed esigenze che lei probabilmente neanche aveva, perché se ne fregava di tutto. Si era convinto che desiderasse che lui avesse successo e si era dato da fare per soddisfarla. Ma il caso di Cagney, come quello di Barzan, era insolubile, perché loro due volevano solo e unicamente il bene di Gloria. Riflettendo su quell'amore disperato che era l'unica cosa che lo accomunasse agli altri due, Cagney considerò le loro rispettive età. Morris aveva appena trent'anni, due anni di meno di Gloria. Lui ne aveva cinquantasei, e Barzan dodici di più.

A quel pensiero fece seguito nel suo spirito, come d'abitudine, l'inevitabile constatazione che quel che non era successo in passato aveva ben poche possibilità di realizzarsi in futuro, che doveva convincersi che era vano sperare, tanto più che non aveva la forza di cambiare le cose. Anche questo

però, lo sapeva, non avrebbe cambiato la sostanza dei suoi sentimenti.

Spense bruscamente il lettore di CD e finì d'infilarsi la giacca.

L'Interstate 95, che collegava la bella cittadina di Fredericksburgh, sul Potomac, alla base militare di Quantico, più a nord, era stata cosparsa di sale misto a terra prima che facesse sera. Cagney si concentrò pertanto sulla guida, dopo aver sintonizzato la radio su una stazione che trasmetteva musica country. Non era il suo genere preferito, ma date le circostanze era riposante. Risuonarono attraverso l'altoparlante le ultime strofe della canzone *C'est la vie*, interpretata da Emmy Lou Harris, e Cagney non poté trattenersi dal canticchiare anche lui a bocca chiusa il verso che recitava: *"It is there to show you never can tell"* ("Come vedi, non si può mai dire"). Sorrise amaramente: era un concetto che non aveva niente di rivoluzionario, si disse, ma si adattava perfettamente al suo stato d'animo.

L'uscita di scena di Gloria Parker-Simmons aveva operato uno strano cambiamento in Jude Morris. Sembrava avere auto ragione di quella disperazione aggressiva in cui l'aveva sprofondato la scoperta che anche Cagney era attratto da Gloria. Cagney rise a quel pensiero, mentre stringeva il volante, ripetendo tra sé la parola *attratto*: era senza dubbio un patetico eufemismo. La verità era che si era preso una cotta belle buona. La faccenda si era ben presto rivelata seria. Doveva ammettere che stavolta il sentimento che provava non aveva niente a che fare con i semplici calcoli di convenienza o di utilità. Cagney aveva sposato Tracy, la sua ex consorte, perché era perfetta per il ruolo di sposa, perché era rispondente al concetto che lui aveva di uomo normale, o piuttosto *corrispondente alla norma*. Fare l'amore con Tracy era senza dubbio una cosa noiosa, ma ragionevole e nella norma, e la loro vita quotidiana si conformava alla medesima descrizione. Quel che sospettava di Gloria, quel che ne sapeva, non si poteva invece connotare nello stesso modo. Eppure la partenza di Gloria aveva in qualche modo alleviato le sofferenze di Morris, come se quell'assenza gliela restituisse. Dopo tutto, non aveva mai avuto di lei che un'assenza, un vuoto che nel corso del tempo era riuscito a gestire. L'animosità di Gloria per Morris, l'opposizione che lei faceva ai suoi deliri erano cessati con la sua partenza, e lui ora poteva immaginarla di nuovo come desiderava: inesistente, e di conseguenza totalmente sua.

Cagney sbuffò, innervosito: merda, era ancora e sempre la stessa storia. Da mesi ormai non riusciva a pensare a nient'altro, non sognava che questo, salvo quando era bruscamente riportato alla realtà dalla mostruosità del mondo esterno, documentata nei fascicoli delle inchieste che giunge-

vano sul suo tavolo, salvo quando qualche pazzo infieriva in maniera selvaggia su una nuova vittima.

Rallentò davanti al grande cancello. Le punte dei chiodi seminati davanti al posto di blocco rilucevano sotto la luna e sembravano ancora più minacciose. Cagney abbassò leggermente il vetro. Qualche goccia ghiacciata gli bagnò il viso, facendolo rabbrividire. Il piantone gli rivolse un segno amichevole con la mano, e si accostò all'auto, leggermente curvo: «Buonasera, signore. Sono già arrivati in parecchi. Mi hanno detto che molti di loro si sono cambiati d'abito qui sul posto.»

«Sì, ho avuto anch'io l'idea, soprattutto con questo tempo, ma non avevo più camicie adatte giù alla base» rispose Cagney per accontentare il giovanotto, che aveva le orecchie violacee per il freddo. «Ha trovato qualcuno che può venire a darle il cambio? Così potrà venire a stappare lo champagne insieme a noi.»

La guardia arrossì felice come se fosse stato invitato a cena all'Hilton.

«Sissignore, grazie. Un altro marine mi sostituirà per un'oretta. Grazie per il pensiero.»

«Bene, arrivederci, allora.»

Il cancello si fece da parte, scorrendo sui suoi binari, e Cagney ripartì a passo d'uomo. Non aveva mai parlato con un piantone, se non per necessità. Si dispiacque del suo carattere poco espansivo. Da quanto tempo aveva rinunciato ad approfittare di quei momenti di socialità che costituiscono, sia pure intervallati da lacrime, rimpianti, e dolore, la maggior parte della vita di un uomo? O forse non era mai stato capace di farlo?

Lasciò l'auto appena fuori dal parcheggio davanti alla palazzina Jefferson, dato che questo era già tutto occupato, sebbene il ricevimento fosse iniziato da meno di mezz'ora. Quando la grande porta a vetri che dava accesso all'atrio si spalancò davanti a lui, affettò un sorriso cordiale. Rispose affabilmente ai saluti, alle strette di mano di decine di persone di cui di lì a cinque minuti non si sarebbe nemmeno ricordato i nomi. Con la coda dell'occhio notò un gruppetto di agenti strettì l'uno all'altro, come se facessero blocco contro un attacco. Cagney ebbe l'impressione che i loro visi non gli fossero ignoti, anche se non era in grado di dire chi fossero. Probabilmente, si disse, erano ingegneri e tecnici dell'ERF, l'unità di ingegneria dell'FBI. Sapeva che erano talmente paranoici riguardo alla possibilità di essere spiati da diffidare perfino dei loro colleghi, e che per ridurre al minimo i contatti con gli estranei avevano stabilito orari di lavoro e dei pasti diversi da quelli di tutti gli altri. Cagney non era del tutto convinto che fos-

se un segno di particolare distinzione. Perfino il grande edificio che ospitava l'ERF somigliava a una grossa escrescenza richiusa su se stessa, ed era dotata di un sistema di sicurezza e di un posto di guardia autonomo. Quell'isolamento, comprensibile del resto in considerazione della natura oltremodo delicata delle ricerche che si svolgevano nell'unità, sembrava avere influenzato anche il personale che ne faceva parte. Cagney era certo che se si fosse avvicinato al gruppetto, la conversazione animata che era in corso sarebbe cessata di colpo, lasciando il posto a un'attenzione cortese ma muta.

Con un bicchiere di champagne in mano, Cagney percorse qualche metro in direzione di Véronique Harper, tutta vestita di celeste, che cinguettava in compagnia di suo marito, cravattino a farfalla e occhiali di tartaruga di rigore, e di Ringwood. Qualcuno lo urtò leggermente, e mancò poco che gli facesse rovesciare il contenuto del bicchiere. Cagney si volse di scatto e rimase di sasso. Sentì a malapena le scuse di Bob Malley, uno dei loro piloti d'elicottero. Gloria! Gloria era a cinque metri da lui, girata di spalle. La intravedeva solo a tratti, a causa delle persone che gli passavano davanti, che si abbracciavano per salutarsi. Gloria era molto esile e alquanto piccola di statura. Quella sera portava un sobrio ed elegantissimo tailleur nero, che metteva in risalto il biondo castano dei capelli tagliati all'altezza delle spalle, e delle scarpe con tacco basso. Stava conversando con qualcuno che Cagney non riusciva a vedere bene, perché l'uomo stava di profilo ed era seminascosto da uno dei grossi pilastri rotondi che sostenevano il soffitto dell'atrio. Un milione di pensieri, di frammenti di ricordi, di decisioni solo abbozzate si affollarono nella mente di Cagney. Avvertì un senso di vuoto strano e quasi doloroso all'altezza dello sterno, e deglutì a fatica perché aveva improvvisamente la gola secca. Ebbe l'impressione di restare lì per ore, in piedi, senza sapere che fare: andarsene, farsi avanti, urlare il suo nome... ma si limitò a dire con un tono cortese che suonò estraneo alle sue stesse orecchie: «Non fa niente, Bob, è solo una macchietta sui pantaloni.»

Riuscì infine a mettere a fuoco lo sguardo aperto e sorridente del pilota e ne dedusse che era riuscito, in modo automatico, a rispondere a tono.

Ringwood apparve allora al suo fianco.

«Buonasera, signore. Uffa! Sono riuscito finalmente a sottrarmi a Véronique Harper e al suo diluvio di chiacchiere. Un altro po' e ci finivo annegato.»

Cagney lo fissò senza vederlo veramente.

«Va tutto bene, signore?» insisté Ringwood con un tono alquanto sor-

preso. «Ah, ecco Morris che si unisce a noi.» E abbassando la voce, aggiunse: «Non è solo. Lo vedrà, c'è qualcosa che non va.»

Un dubbio strano prese forma nel cervello di Cagney. Era impossibile che Ringwood non avesse visto Gloria Parker-Simmons. Qualcuno gli sfiorò un gomito, facendolo voltare di scatto. Era Morris, con un largo sorriso dipinto sulle labbra. La donna che gli teneva il braccio non era Gloria, anche se le assomigliava in maniera irritante.

«Buonasera, signore. Permetta che le presenti la mia amica, Virginia Allen.»

«Piacere, signorina. Buonasera, Morris.»

Con uno sforzo sovrumano Cagney sorrise alla ragazza. Aveva la fronte imperlata di sudore freddo e reggeva il bicchiere a due mani. Cercò lo sguardo di Morris, che evitò il suo dopo la presentazione iniziale.

«Morris?» disse allora.

Gli occhi marroni con riflessi dorati del suo collaboratore si alzarono, e l'aggressività che Cagney provava nei suoi confronti cadde di colpo, rimpiazzata da una lancinante compassione, per lui e per quella povera ragazza che rischiava di rendersi conto troppo tardi di essere solo l'evocazione di un fantasma.

«Sì, signore?»

«Fa molto caldo, non trova?»

«Sì, è il calore animale. C'è tanta di quella gente! E il bello è che tutti pensavano che sarebbero venuti sì e no quattro gatti.»

«È sempre così.»

Virginia Allen sorrise. Era truccata in modo molto leggero e non portava né profumo, né gioielli, tranne un paio di perle alle orecchie, esattamente come Gloria. Cagney era pronto a giocarsi lo stipendio che Morris aveva abilmente accennato, un giorno, così senza parere, che preferiva le donne abbigliate in modo discreto. Sentendosi rimescolare, si chiese se Morris aveva incontrato la ragazza per caso, o se aveva selezionato di proposito una sosia di Gloria.

Prendendo a pretesto la necessità di un colloquio informale con Harper, li abbandonò tutti e tre, allontanandosi senza fretta.

Véronique Harper lo sommerse con una serie di banalità, di frasi sospese a metà delle quali comprese ben poco, se non che lei era entusiasta per il successo della serata. Lui l'adulò elogiando la sua toilette e il suo talento d'organizzatrice, e la ringraziò per quella piacevole festa, sotto lo sguardo attento del marito che la mangiava con gli occhi.

Poco più tardi Cagney si eclissò, nel modo più discreto possibile.

Base militare di Quantico, Virginia, 23 dicembre

Il dolore acutissimo si era risvegliato durante la notte, irradiandosi a partire dalla base della nuca per poi scendere progressivamente verso il lato esterno del braccio destro. Cagney si era alzato verso le quattro del mattino, respirando a fatica. Aveva frugato in tutti i cassetti alla ricerca del flacone di antinfiammatori che il suo medico gli aveva prescritto nel corso di una precedente crisi, buttando all'aria tutto, mettendo a soqquadro l'ordine meticoloso che era solito imporre a tutto quello che componeva la sua vita quotidiana, come se avesse voluto vendicarsi di se stesso, darsi da solo sui nervi. Il risultato fu un vero disastro, quelle dannate compresse non saltarono fuori, e Cagney scoprì che avrebbe dovuto occupare le ore che gli restavano a rimettere tutto a posto.

Alla fine, la sofferenza lo occupò in modo pressoché totale, impedendogli di ripensare a Morris e a Virginia Allen. Si addossò prudentemente contro l'alto schienale della poltroncina della sua scrivania, tentando di respirare con il ventre, come una donna incinta. Quando Ringwood bussò alla porta dell'ufficio, ebbe appena la forza di mormorare: «Entri pure, Richard.»

«Buongiorno, signore. È cascato dal letto, stamattina! E mi spiega come fa a sapere sempre chi è che ha bussato?»

«Buongiorno, Ringwood. Non lo so sempre. Solo quando si tratta di lei.»

«Bah, intuisco che la spiegazione non sarebbe lusinghiera per il sottoscritto, perciò credo che farò un salto su a vedere se riusciamo a procurarci un caffè.»

Cagney fece un profondo sospiro. Non aveva voglia di un caffè, non aveva voglia di chiacchierare con Ringwood, non aveva voglia di niente, voleva solo che quel dannatissimo dolore che lo faceva sudare freddo per la tensione smettesse una buona volta.

Ringwood riapparve, aprendo la porta con la punta della scarpa e reggendo con cautela due bicchierini di polistirene pieni di caffè fumante.

«Il caffè che hanno qui mi sembra sempre più amaro. Tenga» aggiunse, tendendo il suo caffè a Cagney e posando sulla scrivania due grosse compresse bianche.

«Che roba è?» chiese Cagney, esitando a muoversi per prendere le com-

presse.

«Un antinfiammatorio. Lei non è allergico all'aspirina, vero?»

«No, ma sto diventando allergico al dolore.»

«È un'allergia sana. Le mandi giù, dovrebbero calmarlo un po'.»

Cagney obbedì e mandò giù con una smorfia un sorso di quel caffè insipido ma bollente. Fissò Ringwood, a cui aveva sempre attribuito una finezza psicologica degna di un pachiderma, e gli chiese: «Come l'ha capito?»

«Glielo leggo in faccia. La faccia di uno che è pronto a tirarmi un pugno prima ancora che io possa dargliene in qualsiasi modo un motivo.»

Cagney non poté impedirsi di sorridere. Ringwood era cambiato, molto cambiato. La vita l'aveva preso a sberle, ma la cosa, a ben vedere, gli aveva giovato. Sua moglie l'aveva abbandonato da un giorno all'altro senza dargli alcuna spiegazione, senza nemmeno chiedergli gli alimenti. Lui ci aveva messo parecchio a comprendere i motivi di quell'abbandono, ed era rimasto profondamente scosso. Nei primi tempi, dopo che era andato a lavorare insieme a Cagney, sembrava avvolto in una sorta di beatitudine trionfante, ostentava la sua incultura come una prova innegabile di originalità, e intasava il suo spirito con cumuli di banalità e luoghi comuni con un'energia ammirevole. Solo il suo tratto signorile, acquisito nella famiglia di origine, che era una delle più antiche della Virginia, e le sue straordinarie capacità nel campo dell'informatica lo avevano reso sopportabile agli occhi di Cagney durante quegli anni. Poi però era successo qualcosa, e Ringwood aveva abbandonato quella sua irritante, beffarda, aria di superiorità. Qualunque cosa avesse prodotto tale inatteso cambiamento, gli aveva reso un gran servizio.

«Grazie, molto gentile. Che farei senza di lei, Ringwood? Lei è come una mamma premurosa per me.»

Richard Ringwood gli restituì il sorriso, poi la sua espressione tornò di colpo seria. «A proposito di maternità, ha visto Morris, stamattina?»

«No. Ha preso due giorni di permesso, per andare a trascorrere il Natale dai suoi. Che c'entra con lui la maternità?»

Ringwood esitò, aprì la bocca, ci ripensò, e infine disse: «Senta, signore, non sono affari miei, e voglio un gran bene a Morris, ma stavolta, trovo che... Insomma, voglio dire, questa ragazza...»

«Virginia Allen?»

«Sì. Certo, ha l'aria gentile, come tutte, ma... Insomma, sembra una fotocopia un po' scialba di Gloria Parker-Simmons e... Insomma, ho avuto

l'impressione che Morris fosse totalmente affascinato da quella donna. Non credo che questa somiglianza sia casuale.»

«Nemmeno io. Spero solamente che Morris non si sia messo in testa di teleguidarla. Ma che c'entra la maternità, Richard?»

«Oh, non lo so bene neanch'io. Ho fatto un'associazione d'idee con quel dio greco, credo, quello che voleva creare una donna perfetta per lui.»

«Pigmalione. Non era un dio, era uno scultore, e Venere diede vita alla sua opera scolpita nella pietra. A ben vedere, potrebbe essere in effetti una bella metafora della maternità dal punto di vista maschile.»

Finirono il loro caffè in silenzio, poi Ringwood tornò nel suo ufficio. Cagney ebbe l'impressione che il dolore avesse cominciato a calmarsi. Ringwood aveva parlato di una fotocopia un po' scialba. Povera Virginia Allen, che aveva accettato senza saperlo il ruolo di marionetta nelle fantasie disperate di Morris! Senza dubbio l'avrebbe spinta sottilmente a dimagrire, perché non era abbastanza minuta per somigliare in tutto a Gloria. Poi l'avrebbe mandata dal parrucchiere a farsi tagliare i capelli di due o tre centimetri e a farseli schiarire un po'. La poverina avrebbe smesso ben presto di sorridere così facilmente, Morris avrebbe trovato facilmente un pretesto per convincerla, e lei si sarebbe fatta tagliare le unghie in modo che superassero appena la punta dei polpastrelli. Perché la ragazza era sicuramente innamorata di Morris, Cagney l'aveva capito subito dal modo in cui se lo mangiava con gli occhi e sorrideva pronta alle sue battute. Ma cosa avrebbe potuto fare Morris per correggerle il tono della voce, troppo acuto, troppo, come dire... da collegiale, per poter essere confuso con quello grave, di gola, quasi ansante, della signorina Parker-Simmons? E soprattutto cosa poteva inventarsi per far sì che il blu degli occhi fosse identico all'originale, profondo come il terrore che nasceva dall'animo di Gloria?

Cambridge, Inghilterra, 27 dicembre

C'era un lungo corridoio stretto e lui doveva percorrerlo tutto, su questo non c'era alcun dubbio. E tuttavia esitò, tenendosi con una mano a una sorta di grande specchio ornato di corna di cervo nell'ingresso. Il caldo era soffocante in quella specie di budello. L'oscurità sembrava sempre più fitta, davanti a lui, sempre più compatta. Aveva la sensazione che sarebbe stato necessario lottare contro quella sostanza tenebrosa, che avrebbe finito per rallentare i suoi movimenti. Ma era inerte, tutto era inerte, lui era apparentemente l'unica cosa ancora viva, ancora capace di muoversi.

Avanzò, andando verso quel vuoto oscuro e immobile, senza avere l'impressione di averlo veramente deciso. Il palmo della mano conservò tuttavia la sensazione del contatto con la superficie ineguale delle corna di cervo che aveva stretto in precedenza. Sbucò infine in uno stanzone privo di finestre, e sentì i suoi piedi impattare contro una spianata di cemento che non avrebbe dovuto trovarsi lì. Gli giunse all'orecchio il fischio assordante di una sega circolare. Niente di anormale, si disse, era proprio quel che si aspettava di sentire, anche se non era in grado di spiegare perché.

Si guardò intorno senza nemmeno girare la testa. A tutta prima non vide nulla, e credette di poter essere soddisfatto. Ma poi, eccole là, le carcasse, appese per la nuca a dei ganci lucenti da macelleria. Donne sventrate, decapitate. Vide distintamente la sezione rosso-bruna del collo di quella contro cui si era appoggiato, e la circonferenza biancastra del midollo spinale. Notò, attraverso lo squarcio che correva dalla sua trachea fino al pube, la massa rosea irrorata di sangue dei polmoni. Tutte avevano un cartellino attaccato all'alluce con un pezzo di spago. Allora un'immensa tristezza lo fece cadere in ginocchio sul pavimento che adesso aveva la consistenza morbida del linoleum. E scoppiò in singhiozzi.

Guy Collins si risvegliò piangendo a dirotto. Era madido di sudore, gli colava il naso. Si asciugò le lacrime che gli inumidivano le guance e si mise a sedere. Gli sarebbe piaciuto telefonare per parlare di quel sogno, ma non sarebbe servito a niente. Sarebbe finita di nuovo in uno dei consueti monologhi punteggiati di sospiri esacerbati. E poi la conclusione, sempre la stessa: non era colpa sua. No, non era colpevole, ecco tutto.

Fece una lunga doccia bollente e si infilò l'accappatoio. Mandò giù rapidamente una tazza di tè e un dolce al cioccolato, e lasciò il suo appartamento in Regent Street. Procedendo con un passo misurato ma efficace, girò in Lensfield Road e si diresse verso il giardino botanico dell'università. Attraversò i grandi prati, deserti a quell'ora di mattina, ancora scricchiolanti di brina, respirando a pieni polmoni l'aria fresca e l'odore appena percettibile, durante la stagione invernale, delle conifere centenarie, meravigliandosi per la millesima volta del blu-verde dei grandi cedri. Non era più un colore, lo sguardo lo poteva quasi toccare. Aveva un che di palpabile, dolce come una stoffa. Guy Collins gettò un'occhiata intenerita alle anatre intirizzite dal freddo che sembravano contemplare con aria mesta l'estensione sempre maggiore della coltre gelata che ben presto avrebbe impedito loro di nuotare pigramente sul piccolo fiume che scorreva attraverso i giardini.

Presto sarebbe andato a fare un'abbondante colazione al Bun House. Aveva sempre amato quel ristorante del centro, animato, ma non assordante. Non ci andava più spesso come un tempo, perché aveva dovuto imparare a fare economie. Quel mese era stato più difficile, a livello finanziario, perché l'inverno era rigido e aveva dovuto pagare un supplemento di spese di riscaldamento. Ma non voleva chiedere altri soldi, almeno fin tanto che riusciva a resistere. L'idea del suo fallimento a livello sociale era già abbastanza insopportabile così, senza altri incomodi testimoni che se stesso.

Forse valeva la pena di fare quella telefonata, dopo tutto?

No, non era colpa sua, non era colpevole di nulla, non c'era nient'altro da dire!

Base militare di Quantico, Virginia, 3 gennaio

Cagney si sentì invadere dal freddo, un freddo che gli scese nelle ossa, annidandosi sempre più in profondità nelle sue cellule. Si chiese se non era per caso la morte, quella sensazione di gelo progressivo, definitivo. Rabbrividì e lanciò un'occhiata al piccolo termometro-barometro a forma di vecchio timone di nave che faceva parte del suo "piccolo museo degli orrori", come lo chiamava Morris. Nell'ufficio c'erano i soliti diciannove gradi regolamentari. Cagney armeggiò meccanicamente con la palla di vetro piena d'acqua che gli serviva da fermacarte. All'interno una piccola Biancaneve rimproverava severamente due dei suoi nani. Girò la palla di vetro e una pioggia di minuscoli fiocchi di neve sintetica cadde sulle figurine. Nevicava a intermittenza già da diversi giorni, una di quelle nevicate senza convinzione che si fermano un po', si sciolgono un po', poi gelano un po'.

Cagney aveva passato la vigilia di Natale da solo, il giorno di Natale da solo, aveva salutato da solo l'anno che moriva per approdare a quello nuovo senza grandi illusioni, avendo come unica compagnia una riedizione del film *Vertigine* e una mezza bottiglia di champagne. Aveva montato la guardia alla segreteria telefonica durante tutti quei giorni, evitando di rispondere perfino a Ringwood, che lo chiamava dalla casa dei suoi genitori dove era andato a celebrare il Natale, certo che il suo aiutante l'avrebbe invitato a trascorrere le feste insieme, mentre lui desiderava unicamente restare solo.

Cagney spinse da parte l'incartamento su cui lavorava da settimane, si alzò in piedi e si stiracchiò. Uscì dal suo ufficio, meravigliandosi del silenzio che regnava intorno. Quando era arrivato, quella mattina, non aveva vi-

sto molte auto nel parcheggio, ma era ancora piuttosto presto, era lo scorcio torpido di quella notte di neve.

Salì in fretta i gradini bassi che portavano al piano superiore e si arrestò davanti al distributore automatico di bevande. Un rumore sommesso di passi attraverso la moquette rasata del corridoio lo fece voltare.

«Ah! Signore! Ho visto la sua auto. Ho cercato di rintracciarla a casa, ma lei era già partito.»

Richard Ringwood teneva un foglio piegato in mano.

«Buongiorno, Ringwood. Che succede? Non c'è nessuno, qui? È stato annunciato un attacco nucleare o cosa?»

Ringwood fece un'espressione sorpresa, poi sorrise, scuotendo la testa: «Oh, oh... È sabato! Io so che per lei questo non vuole dire niente, ma, per i comuni mortali, è un giorno da dedicare al riposo e alle spese!»

«Accidenti! Mi è sfuggita di nuovo una puntata. Sa niente di Morris?»

«No, signore. Deve essere tornato molto tardi da New York. Se avesse avuto delle novità, ci avrebbe tirato giù dal letto. Ci chiamerà sicuramente dopo.»

«Senza dubbio.»

«A che punto siamo, signore?»

«Al punto che chiuderemo presto, Ringwood. È andata per le lunghe, ma non ha riservato grandi sorprese.»

«È stata davvero la madre?»

«Sì. Ha annegato il bambino, senza dubbio per punire il padre di averla lasciata. Dopo ha cercato di fare credere che fosse stato lui a portarlo via, per dargli la colpa di tutto.»

Ringwood scosse la testa, gli occhi fissi sul suo bicchierino pieno di caffè.

«Lo sa, ho sperato fino all'ultimo che... avessimo preso un granchio.»

Cagney sorrise tristemente: «Vuol dire che io avessi preso un granchio? Lo so, è sempre una di quelle ipotesi che si vorrebbero credere puramente teoriche. Quello che è successo non rientra negli schemi rassicuranti a cui siamo affezionati, vero? Una madre che tortura e annega il suo bambino... Morris l'ha torchiata per ore finché è crollata.»

Ringwood esitò, sospirò, e alla fine esclamò: «Ha un'aria piuttosto soddisfatta, non trova?»

La risposta di Cagney fu più brusca di quanto lui stesso avrebbe voluto: «Chi? Morris? Sì, in effetti. Ma qual è il motivo che l'ha portata qui?»

«Ho ricevuto un fax dalla polizia di Montreal ieri sera, subito dopo la

sua partenza. Ho pensato che poteva aspettare fino a stamattina. Riguarda una ragazza che è stata rinvenuta in una foresta, denudata per tre quarti e conciata piuttosto male. A quanto sembra, è stata uccisa con un colpo di pistola sparato a bruciapelo.»

«È stata torturata?»

«No, ma un terzo della sua testa e schizzato via per il proiettile.»

«Un'americana? E l'arma?»

«Sì, è una delle ragioni per cui sarebbero lieti di scaricarci questa rogna. Una certa Grace Burkitt. Quanto all'arma del delitto, gli esami balistici sono in corso. Sono stati riscontrati i segni di cinque rigature a sinistra, e da questo se ne è dedotto che deve trattarsi di una Smith & Wesson calibro trentadue.»

«Dove è stata trovata la ragazza, e quando? Quanti anni aveva?»

«Ventotto anni. Il corpo è stato rinvenuto il due gennaio, tra Magog e Saint-Jean-sur-Richelieu. Magog è una cittadina situata all'intersezione tra le autostrade dieci e ottantotto, centocinquanta chilometri a est di Montreal.»

Il falso accento francese che Ringwood aveva tentato di imitare aveva reso incomprensibili i due nomi.

«Dov'è questo fax?»

Ringwood gli porse il foglio e Cagney lesse il laconico messaggio.

«Li ho richiamati per avvertirli che avrei cercato di rintracciarla, signore, ma che dubitavo di poter fare qualcosa prima di lunedì. Ho parlato con questo Barney, Barnabé Lagrange, che ha firmato il fax. È l'ispettore capo incaricato delle indagini. La polizia locale di Magog ha richiesto subito il suo intervento, perché la ragazza è stata trovata dopo pochi minuti dalla sua morte. Probabilmente l'assassino è stato messo in fuga da un gruppetto di cacciatori che sono arrivati sul posto con i cani. In effetti i cacciatori, che erano in tre, sono arrivati sul posto perché i loro cani hanno cominciato a fare un baccano del diavolo. Uno dei tre ha creduto di sentire qualcuno correre nel bosco, e si è lanciato all'inseguimento con il suo fucile. Non era certo che fosse la macchina dell'assassinio, ma ha intravisto una berlina che partiva a razzo. Una vecchia Ford di colore azzurro metallizzato con il tetto nero.»

«Hanno trovato la macchina, dopo?»

«Sì. Era stata rubata la sera prima a Vaudreuil. Cavolo, questi nomi francesi, non si sa mai come pronunciarli! Si direbbe che parlino con la bocca piena di cibo per gatti!»

«I francesi dicono esattamente le stesse cose di noi americani. È tutto?»

«No, la polizia canadese ha fatto un buon lavoro.»

«E se proseguissimo questa discussione nel mio ufficio? Comincio a sentirmi stanco, e fa un freddo cane in questi corridoi, specie quando sono deserti.»

Aggrottando le sopracciglia con aria inquieta, Ringwood chiese: «Non si starà mica prendendo qualche malanno?»

Cagney ridacchiò: «No, sto bene, grazie. Lei è stato sicuramente una chioccia o una caposala d'ospedale in qualche sua vita precedente, Ringwood.»

Cagney si diresse verso la breve scalinata, con Ringwood alle calcagna, che disse: «A proposito di vita passata, che ne pensa del buddismo, signore?»

Cagney si fermò alla base della scala, e alzò gli occhi verso Ringwood, tre gradini più in su. Esitò, ma poi optò per una battuta.

«Non ci si metta anche lei, adesso! Ci manca solo di avere un superpoliziotto buddista. Pensi a tutte quelle magnifiche costate al sangue che finiranno per marcire nei frigoriferi senza di lei.»

«Superpoliziotto, superpoliziotto... Io mi intendo quasi solo di tastiere e schermi di computer. E poi, certi buddisti mangiano anche loro la carne. Semplicemente, non ammazzano gli animali. Quanto a me, non ho ancora nessun bue sulla coscienza.»

«Sì, ma quelli sono sempre stati buddisti, non lo sono diventati. Questo genere di conversioni tardive esigono l'osservanza assoluta, una purezza e un'ortodossia maggiori. Perché se la cosa si riduce a prendere il meglio da due mondi, allora lei è un buffone. Peggio, è un buffone patetico, alla ricerca di un morbido guanciale per mettersi in pace la coscienza. È una faccenda rassicurante, vero, la reincarnazione? L'idea che non è tutto perduto e che finiremo per ritrovarci da qualche parte. Perché vede, gli occidentali in generale non hanno capito un accidente del buddismo; non erano affatto interessati a capire. Hanno solo preso quel che più gli conveniva, un analgesico in più.»

«Lei è poco ottimista, stamattina.»

«Sono sempre poco ottimista quando mi sono perso una bella mattinata di riposo.»

Cagney si fece da parte per far entrare nel suo ufficio Ringwood, poi girò attorno al grande tavolo con il piano di plexiglas su cui aveva abbandonato pochi minuti prima un fascicolo. La pratica conteneva il crudo reso-

conto della morte di un neonato di tredici mesi, annegato lentamente dalla sua stessa madre, come un gattino, spinto sott'acqua nella vasca da bagno, ripescato, e affondato di nuovo, con accanimento, fatto bersaglio di un odio che non era diretto a lui, di un sadismo che non poteva comprendere e di cui era solo la vittima ignara. Erano state le cicatrici delle fratture di due clavicole e del mignolo destro, le numerose tracce di tagli e punture rilevate dal medico legale sulle braccia e le gambe del piccolo, e soprattutto le chiazze d'alopecia traumatica sul cuoio capelluto a mettere in sospetto Cagney. Gli uomini che picchiano i figli di solito li colpiscono duramente, causando soprattutto ematomi e fratture. I danni fisici più lievi ma ripetuti, i graffi sulle braccia, i capelli strappati a ciuffi, sono per lo più opera delle donne. Rivide, sperando che fosse l'ultima volta, i grandi occhi verdi, inquieti, bagnati di lacrime, che si levavano verso di lui come in una muta preghiera, i singhiozzi incontrollabili di una madre disperata per la sorte del suo bambino.

Cagney sistemò senza fretta il dossier in uno dei casellari contro la parete dietro la scrivania per scacciare quella seducente voglia di morte che si stava impadronendo del suo cervello. Sì, un'inchiesta senza sorprese, una mostruosità comprensibile e perfettamente organizzata.

Cagney si abbandonò sulla sua poltroncina, visibilmente spossato.

«Bene, andiamo avanti, Ringwood. Dunque, i poliziotti di Montreal hanno lavorato bene.»

«Sì, signore. Anche se il viso della vittima, quella Grace Burkitt, era ridotto in modo pietoso, l'hanno identificata molto rapidamente. È un altro dei motivi che portano a ipotizzare che l'assassino non abbia avuto il tempo di finire quello che aveva in mente.»

«Crede che avrebbe voluto impedire che si potesse identificare la vittima?»

«Be', non mi meraviglierebbe. D'altra parte, il cadavere è stato rinvenuto a più di trenta chilometri da... come cavolo si chiama...»

«Magog.»

«Ah, sì. Non c'erano altre auto abbandonate nei paraggi, dunque la vittima era arrivata lì insieme al suo carnefice. Si è spogliata. Quando i cacciatori l'hanno trovata, aveva addosso solo le mutandine e una calza, il che sembrerebbe dimostrare che si fidava dell'assassino... Evidentemente, lo conosceva.»

«Che vuol dire, Ringwood? Che si è spogliata per fare l'amore in mezzo alla natura? Che temperatura c'è, da quelle parti, adesso?»

«Giusto, ha ragione. Una trentina di gradi sotto zero, credo. Roba da morire congelati all'istante. Pensa che lui l'abbia minacciata?»

«Altrimenti non vedo proprio perché avrebbe dovuto spogliarsi.»

«Ma allora deve aver capito che lui l'avrebbe ammazzata! Perché ha obbedito così passivamente?»

«La speranza, Ringwood, la speranza! La vittima spera sempre che, dimostrandosi ragionevole, facendo quel che le si chiede, le verrà risparmiata la vita! Ah, che penosa idiozia!»

Cagney comprese, dallo sguardo preoccupato del suo aiutante, che aveva lasciato trasparire fin troppo i suoi sentimenti. Riprese in tono secco: «L'altra ipotesi, più plausibile secondo me, è che abbia tentato di fare sparire i suoi vestiti, e che quindi l'abbia spogliata dopo che era già morta. Che altro?»

«Secondo il medico legale, la ragazza è stata uccisa con un colpo a bruciapelo. Tutto sembra confermarlo, lo scollamento dei tessuti, le tracce di bruciature, il vasto ematoma attorno alla ferita, di forma irregolare e stellata, oltre ai depositi di polvere da sparo e di fuliggine. La pallottola è entrata dall'osso temporale destro, non lontano dalla sutura lambdoidea.»

Cagney si girò verso il suo computer, facendo segno a Ringwood, con un gesto imperioso della mano, di tacere un momento. Fece clic sull'icona che avviava il programma relativo all'anatomia patologica.

«Ecco, ci sono. Un momento solo... ecco, qui c'è il cranio.»

«Dovrebbe chiedere di visualizzarlo in maniera tridimensionale. Lo vedrebbe molto meglio.»

«Fa già abbastanza schifo così, grazie. Dunque, la pallottola è penetrata alla base dell'osso temporale. E poi?»

«Ha seguito una traiettoria obliqua, muovendosi da destra a sinistra verso la sommità dell'osso frontale. Il dato è confermato dal tatuaggio ovoidale lasciato dal deposito di particelle di piombo intorno alla ferita.»

«L'assassino era mancino?»

«In effetti è una delle ipotesi che ha espresso il medico legale. Per il resto, gli esami tossicologici non sono ancora arrivati, così come l'analisi dei residui di fibre tessili rinvenuti addosso alla ragazza. In tutti i modi, niente indica che possano appartenere ai vestiti dell'assassino.»

«Il medico legale parla anche di impronte nel suo rapporto?»

«No» rispose Ringwood, restando a bocca aperta per qualche istante, silenzioso. Poi riprese a dire: «Sì, credo che lei abbia ragione, senza dubbio. La ragazza non si è resa conto che lui voleva ammazzarla, voglio dire che

l'assassino non ha fatto niente che potesse metterla in allarme. Se l'avesse obbligata a spogliarsi, lei sarebbe stata presa dal panico e si sarebbe difesa con tutte le sue forze, a meno che quel disgraziato non l'avesse drogata in precedenza. A parte questo, i poliziotti canadesi sono riusciti a risalire rapidamente fino a un motel, di quelli dove affittano le camere a ore, il Motel Acero, o meglio un nome che in francese significa acero.»

«*Érable*.»

«Che?»

«Acero in francese si dice *érable*.»

«Questa mania di complicare tutto è talmente francese!»

Cagney si chiese se stesse parlando sul serio, ma lasciò perdere. Ringwood proseguì: «Un certo Oliver Holberg aveva affittato una camera del motel per un'intera settimana. Pagando in contanti. Un americano, un tipo tranquillo che si vedeva poco. All'inizio non aveva la macchina, era arrivato in taxi il primo gennaio, di pomeriggio. Il padrone ha riferito con sicurezza un particolare importante: il due mattina, una ragazza si è presentata in portineria e ha chiesto di lui. I due sono rimasti in camera fin verso le undici, poi sono andati via con una vecchia Ford, di colore azzurro. Il padrone del motel non ha più rivisto il cliente americano, e quando è andato a dare un'occhiata nella sua stanza, ha scoperto che quel tipo aveva portato via tutte le sue cose. Ma dato che la camera era stata pagata in anticipo, non se n'è dato pensiero.»

«E la ragazza?»

«Sembra corrispondere perfettamente alla descrizione di Grace Burkitt.»

«Abbiamo una descrizione anche dell'uomo?»

«Un bianco, sulla trentina, alto, piuttosto bello, con i capelli castano chiaro. Portava degli occhiali con le lenti a specchio da alpinista. Il padrone ha pensato che li portasse perché andavano di moda. Sono in gran voga, al momento.»

«Non sappiamo nient'altro? La ragazza è stata violentata?»

«No, secondo il rapporto del medico legale non aveva avuto rapporti sessuali, almeno non nelle ultime ore. Dunque, lui non se l'era fatta nemmeno quando stavano nella sua stanza al motel. Sembra che quel tipo abbia ripulito accuratamente il bagno, prima di andarsene. Le lenzuola non erano state utilizzate, le ha lasciate ben piegate su una poltrona. Forse si era portato dietro le sue. Molti clienti d'albergo che hanno la fissa dei microbi fanno lo stesso. Quanto alle impronte digitali, i poliziotti ne hanno trovato un intero campionario, appartenenti a chissà chi. Le hanno rilevate

tutte lo stesso e ce le manderanno al più presto.»

«Ormai i delinquenti ne sanno quasi quanto noi in fatto di esami del DNA.»

«I poliziotti hanno anche fatto dei calchi delle impronte delle scarpe dell'assassino.»

«Saranno delle scarpe da neve comunissime e se ne sbarazzerà al più presto, visto che è stato così astuto da non usare le lenzuola dell'albergo. Nient'altro?»

«Grace Burkitt faceva da due mesi la cameriera in un ristorante di Magog, il Saint-Hilaire. È un piccolo ristorante molto quotato, dove si mangiano specialità del Quebec, cioè una specie di cucina francese.»

«Questo non c'entra niente.»

«D'accordo. In breve, la signora che manda avanti il ristorante è rimasta scioccata dalla notizia. A suo dire, Grace era una ragazza carina, senza problemi, una gran lavoratrice. E poi era in grado di capire e di parlare abbastanza bene il francese. Stando sempre alle parole della signora, Grace non era una che si confidasse molto, comunque le aveva detto che aveva perso il suo lavoro negli Stati Uniti, e che le era venuta voglia di cambiare un po' aria. Pare che sia arrivata in Canada nel mese di novembre. Non aveva mai parlato di uomini, e ancor meno di un amico del cuore. La signora ha avuto l'impressione che fosse una ragazza piuttosto colta e molto educata. I clienti l'apprezzavano molto. Stessa solfa anche da parte della padrona di casa. Ciò non toglie che la ragazza fosse comunque sieropositiva.»

Cagney sospirò. Era passato molto tempo dall'ultima volta che Ringwood gli aveva fatto perdere la pazienza, ma stava recuperando in fretta il tempo perduto. Glaciale, rispose: «Perché "ciò non toglie"?»

«Be', aveva l'AIDS, ecco!»

«Questo l'avevo capito, grazie.»

«Insomma, voglio dire, una ragazza che tutti descrivono come una brava ragazza, ecco, a me sembra che...»

«Che cosa? Che l'AIDS sia una punizione divina per quelli che non rigano dritto? Perché uno fa l'amore deve essere per forza un poco di buono, Ringwood? È questo? E quando uno si becca la salmonellosi mangiando una torta, dirà che gli sta bene perché ha commesso un peccato di gola?»

Uno strano pallore si dipinse sul viso di Ringwood. Cagney lo vide risalire progressivamente, prima il mento, poi le guance, e infine la fronte.

«O cavolo, ci sono ricascato!» esclamò allora Ringwood. «Che deficien-

te! Merda, merda, merda! Non riuscirò mai a liberarmene! Appena comincio a sentirmi un po' più tranquillo, ricomincia. Lei lo sa, è sempre questa idea che le cose abbiano un senso, un significato, che nulla sia aleatorio... Che una causa produca un effetto e che un effetto debba avere necessariamente una causa, una causa intelligente, voglio dire, diretta. Non so se riesce a capirmi...»

«Oh, la capisco benissimo! Che ci debba essere un motivo se siamo vivi, e che dunque, quando moriremo, dovremo reincarnarci. È tutto là, Ringwood. Cercare un senso, una logica, una motivazione, come si dice adesso, per ciò che è imponderabile, irrazionale, frutto del caso.»

«Mi scusi! Insomma, per farla breve, Grace Burkitt aveva contratto l'AIDS. Forse vuol dire qualcosa, o forse no, non lo so.»

«È possibile. I poliziotti di Los Angeles hanno arrestato un tizio, qualche mese fa. Aveva strangolato sette prostitute, tutte malate. Quel pazzo voleva, stando a quello che ha dichiarato: "Spazzare via la nuova peste del millennio". Diceva anche che gli era apparso Dio in persona... le solite fanfaluche.»

«Ce ne saranno sempre di più, in giro, di tipi come lui.»

«Sì. Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, venti nuove malattie minacciano l'uomo da vent'anni a questa parte. È una frequenza insolita e non esiste al momento nessuna cura. Si aggiunga a questo il fatto che stiamo per entrare nel terzo millennio, con il ritorno della vecchia paura millenarista che contagiò l'umanità già una volta novecento anni fa, e il risultato sono legioni di squilibrati che escono fuori da tutte le parti come topi. Come al solito si riscopre Dio solo per massacrare e torturare in suo nome.»

«Crede che il delitto sia collegato a qualcosa del genere?»

«Non ne so un accidente. Che altro?»

«La polizia canadese ha trovato tracce del passaggio di questo Oliver Holberg nell'aeroporto internazionale di Montreal. È arrivato il trenta dicembre da New York.»

«Bene. Dunque, in prima analisi, si può ipotizzare che sia venuto apposta per la ragazza. Chiederemo un mandato di arresto contro questo Oliver Holberg e vedremo se abbiamo qualcosa sul conto di questa Grace Burkitt.»

«Perfetto. Mangia qui?»

«Sì. Dopo tornerò in ufficio. Anche se è una giornata di festa, tenterò di fare un riposino.»

«Posso farle compagnia?»

«Dipende. Se deve mangiare solo fermenti lattici o formaggio di soia, no. Non sono dell'umore giusto per sopportare qualcuno che mi colpevolizzi.»

«Non hanno certo niente del genere, qui, sono troppo rozzi.»

Lasciarono in silenzio l'ufficio di Cagney e si diressero verso la breve rampa di scale. Mancò poco che Ringwood cadesse all'indietro, quando Cagney, che saliva i gradini dietro di lui, si batté un pugno sul palmo della mano.

«Un momento... c'è qualcosa che non mi convince. Com'era la vittima?»

«Era alta un metro e sessantacinque, e pesava cinquantasette chili.»

Cagney tese la mano verso la tempia di Ringwood, simulando una pistola.

«Quel tizio era per caso più piccolo di lei?»

«Be', no... il padrone del motel l'ha descritto come un bel pezzo d'uomo.»

Gli occhi azzurro pallido di Cagney fissarono Richard Ringwood senza vederlo, come se avesse la mente altrove, come se vedesse con la fantasia la foresta bianca di neve e una coppia che avanza tra gli alberi. L'uomo ostenta il suo buonumore, elogia la bellezza di quella passeggiata in mezzo alla natura, l'aria fresca, lo strano silenzio dell'inverno. Ancora pochi istanti e farà esplodere la testa della ragazza, che ora sorride ancora al suo fianco, e si aggrappa alla manica del vestito del suo compagno per non scivolare sulla neve.

Cagney chiese, a bassa voce: «Com'era la neve sotto di lei?»

«Che?»

Cagney ripeté, con tono perentorio, quasi metallico: «Com'era la neve sotto il corpo della vittima? Lo voglio sapere subito!»

Ringwood saltò a piè pari giù dai tre gradini che aveva appena salito e si precipitò verso il suo ufficio. Nonostante il giorno festivo e l'ora, rintracciò immediatamente Barney Lagrange, che gli fornì tutte le informazioni, meravigliato e insieme compiaciuto di poter rispondere. Quando Ringwood ritornò da Cagney, era ancora immobile sul primo gradino, e il suo sguardo era sempre assente.

«Signore? Signore?»

«Sì.»

«La neve era solo lievemente compressa. Barney l'ha notato perché è un alpinista e uno sciatore esperto, e perché cercava delle impronte.»

Cagney serrò le palpebre e Ringwood ebbe la sensazione che gli cadesse un velo dagli occhi e fosse tornato alla realtà contingente.

«Ringwood, voglio sapere tutto sugli amici, amanti, fratelli, padri di Grace Burkitt. Insomma, tutti gli uomini della sua vita.»

«Crede che l'assassino fosse qualcuno che gli era molto vicino?»

«Sì. Qualcuno che le ha voluto bene, o che quanto meno aveva un buon ricordo di lei.»

«Cosa glielo fa pensare?»

«Perché è un destrorso. Ha fatto così...»

Cagney passò il braccio destro dietro la schiena di Ringwood e proseguì: «Ha stretto la ragazza contro di sé. Ha tirato fuori l'arma e l'ha passata dietro di lei. E poi ha sparato, ma non ha voluto che cadesse per terra come un sacco. L'ha sostenuta e l'ha stesa delicatamente nella neve.»

«Per...»

Cagney chiuse di nuovo le palpebre e si appoggiò alla parete a fianco della scala di cemento. Completò: «Per non vedere la morte nei suoi occhi, perché lei non avesse paura, per non farle del male, per evitare che si ferisse nel cadere.»

Cagney si interruppe per qualche istante, e quindi riprese, con un filo di voce: «Ringwood, quello che cerchiamo è un assassino dal cuore tenero.»

Boston, Massachusetts, 3 gennaio

Gloria rovesciò il pesante calice mentre tentava di riempirlo con il fondo della seconda bottiglia di chablis. Rigurgiti di vino tiepido frammisti a succhi gastrici e bile le ritornarono nella bocca, corrodendo le cellule delle mucose delle guance, e facendole bruciare la gola. Un attacco di emicrania si irradiò dal retro del cranio e raggiunse rapidamente la tempia destra. Clara stava dormendo, e con l'emicrania sarebbe giunto presto anche il sonno. Germaine, il boxer femmina che aveva comprato per riempire il vuoto lasciato dalle assenze di Clara, dormiva ai suoi piedi, russando penosamente. Il corpo della cagna, un tempo così scattante e muscoloso, era sempre più irrigidito dalla vecchiaia. Presto sarebbe morta anche lei.

Che idea stupida essere tornata lì! Sì, certo, era una bella città, una delle più belle degli Stati Uniti. Una città piena di vita, di teatri, di biblioteche, di musei. Una città con un grado elevato di cultura, anche, grazie ai numerosi istituti universitari. I turisti accorrevano a frotte, richiamati dalla bellezza delle case basse in mattoni rossi, del delizioso Charles River, che

scorreva tranquillo senza causare mai il minimo problema.

Ma lei detestava San Francisco! Detestava quel piccolo appartamento ammobiliato del North End che aveva affittato per un mese. Detestava la tinta bianca a pagliuzze scintillanti che ricopriva le pareti e il soffitto.

Morti. Erano tutti morti, lì. Come si classificano i decessi? In base all'ordine cronologico o in base alla loro qualità? Le morti di prima e quelle di dopo, oppure quelle brutte e quelle belle? Attenta, Gloria, la morte non può mai essere una cosa bella. Scemenze! Perché esisterebbero tanti tipi di morte se non per causare disperazione o contentezza? Perché, eh? In base alla loro qualità, senza dubbio, perché il tempo a volte diventa un criterio sfuggente. A volte sembrava accavallarsi. Il prima si sovrapponeva al dopo e allora le era difficile rimettere gli eventi al loro posto, specie quando aveva bevuto. Fece una risatina e raddrizzò il bicchiere. No, lei non beveva: si ubriacava, e questa è tutta un'altra cosa. Era come quell'omone che aveva intravisto in un caffè vicino al Marché Saint-Honoré, a Parigi. Pietro, aveva deciso di chiamarlo Pietro. Pietro è un bel nome. "Tu sei Pietro e su questa pietra..."

Bisognava di nuovo partire. Ma per dove? Si parte sempre perché ci si ricorda di qualcosa, si è attirati da qualcosa, si sa qualcosa... Gloria non si ricordava di niente che valesse la pena di ricordare, non c'era niente che l'attirasse, e quanto a quel che sapeva, preferiva dimenticarlo.

James avrebbe saputo, lui... No, non doveva essere James, doveva restare Cagney. Aveva perduto un Sam, come si perde un pezzo di se stessi, e si era ritrovata un Pietro. Era un po' falso, certo, usurpato in qualche modo, niente da dire. Aveva il merito di esistere solo e soltanto per lei, di non assillarla, di non parlare, di non esistere. In tutti i modi, la sua vita intera era un'usurpazione. Era qualcosa di talmente labile, che non era nemmeno sicura di esistere ancora.

Era dolce, Cagney. O forse no. Era... Era, e al tempo stesso non era. Gloria scoppiò a ridere e si mise una mano sulla bocca per non svegliare Clara che dormiva tranquillamente nella stanza vicina. Cagney non era come quel bellimbusto che aveva sposato sua madre. Non aveva la sua sfrontata sicurezza, la sua eleganza, quel modo di guardare come se sapesse cose che nessun altro sapeva. Gloria posò il calice con violenza, spezzandone il gambo sottile. Oh, sì, sapeva per davvero delle cose uniche; su questo punto, quanto meno, non aveva mentito. Sapeva far volare dei terribili ceffoni, sapeva tirare i capelli fin quasi a strapparli dal cranio, sapeva fare uno sgambetto per fare cadere un corpo sulle dure piastrelle della stanza da ba-

gno. Sapeva far risalire con mossa esperta il suo ginocchio tra due cosce serrate per aprirle e usare violenza. Questo lo sapeva fare molto bene. Gloria soffocò un singhiozzo e sorrise. Per contro, non aveva saputo morire molto bene. Proprio no. Si era messo a piagnucolare quando lei aveva imbracciato il fucile. Aveva cominciato a gemere e a supplicare. Le donne sono molto convincenti quando supplicano, perché ci sono abituate, senza dubbio. Gli uomini spesso sono grotteschi. Evidentemente non sanno come si fa. In conclusione, lei aveva tirato il grilletto e lui era morto. Aveva preso bene la mira. Il viso affascinante si era trasformato in una poltiglia sanguinolenta, che era colata giù dalla tappezzeria a fiorellini della camera da letto di sua madre. Morta anche lei, poco tempo dopo. E insieme a sua madre era uscito di scena l'archetipo della funzione generatrice. Ma Sam? Perché le aveva fatto questo brutto scherzo di morire? Sam era il proprietario di una sorta di incredibile negozio di specialità gastronomiche provenienti dai quattro angoli del mondo. La "mia piccola signora Parker-Simmons" la chiamava lui, affettuosamente. Sam, le cui risate si abbattevano come un tornado tra le pareti sovraccariche di vettovaglie del suo negozio. Sam, che parlava con tono adorante di sua moglie, Esther, morta di cancro, come se lei tutte le sere gli tenesse la mano per riportarlo a casa. Sam, che era stato il solo capace di tenere testa ai demoni che divoravano Clara. Sam, che le prendeva in giro, madre e figlia, perché non avevano la sua indistruttibile vitalità, il suo coraggio indomabile, incrinati solo dalla morte della moglie. Gloria calò con forza il pugno sul piano di lucido mogano della scrivania, mormorando disperata: «Ma perché non hai aspettato, Sam? Eh, perché? Sono così inutile e insignificante? Esther sapeva che eri solo suo, non avevi bisogno di morire e di lasciarmi sola, lei avrebbe capito. I morti che si amano sanno tutto di noi. Mi hai lasciata sola. Io non so che fare, Sam... Ho paura, Sam, se tu sapessi quanta paura ho!»

Ricacciò le lacrime che le bagnavano gli occhi. Non era il momento. Del resto, quelle stravaganze lacrimali non servono a niente, lei lo sapeva, aveva pianto abbastanza ma non era mai cambiato nulla.

«Mio Dio, te ne prego, fai che Clara muoia prima di me. Io non credo in Te. Credo di non avere mai avuto fede, perché Tu non eri mai dove ti supplicavo di essere.»

Rise di nuovo, sommessamente, e mormorò, puntando l'indice verso il soffitto: «Eh? Dov'eri quando lui mi ha preso a botte, mi ha violentata, quando ero incinta del suo figlio bastardo? Dov'eri quando ho partorito, al Charity Hospital di Boston, quando quella donna di colore mi teneva la

mano cantandomi le sue canzoni tristi?»

Asciugò le lacrime che le sgorgavano dagli occhi e proseguì gemendo: «Merda! Avevo tredici anni! Quando mi hanno posato quella neonata con il cervello ritardato sul ventre, e lei ha aperto i suoi piccoli pugni verso di me. Be', in quel momento, non so dov'eri Tu, ma io ero lì, lì con lei!»

Gloria si sentì scivolare dalla sedia. Non tentò nemmeno di recuperare l'equilibrio e si afflosciò sul pavimento, tendendo automaticamente le braccia verso Germaine che venne a stringersi sospirando contro il suo ventre.

Dormire. Cancellare tutto. Dormire.

Quando si ridestò, lì per terra, sotto il tavolo, il pallido sole invernale non era ancora resuscitato. Germaine era ancora allungata contro il suo ventre e lei si chiese improvvisamente da dove provenisse quel calore tenero che le si irradiava sulla schiena.

Clara.

Clara si era senza dubbio svegliata, nel corso della notte, e non trovandola nel letto gemello accanto al suo, si era alzata. Trovare una coperta per coprirla era troppo complicato per Clara, e allora lei si era semplicemente stesa sotto il tavolo vicino a Gloria, per tenerla al caldo. Nonostante l'emicrania che le martellava le tempie e le impediva di aprire completamente gli occhi, Gloria sorrise.

Che idea grottesca quell'assurdo giro attraverso la Francia! Cosa pensava di poter trovare o perdere, laggiù? Non ne aveva ricavato che qualche libro, decine di rullini di fotografie che non avrebbe mai fatto sviluppare e il ricordo del viso di un uomo distrutto visto in un bar, il viso di uno come lei, uno sconfitto, e che ora aveva solo voglia di dimenticare.

Il cerchio si era richiuso. Anzi no, non si era mai aperto.

Doveva lasciare quella città-cimitero.

Cambridge, Inghilterra, 5 gennaio

D'accordo, aveva ceduto, si era di nuovo attaccato al telefono, e si era fatto ancora una volta sbattere la porta in faccia. Ma non era il caso di farne un dramma. Il guaio era che lui era solo, abbandonato a se stesso. La minima sciocchezza diventa subito una cosa grave e inquietante, quando non si ha nessuno con cui parlare.

Certo, Guy Collins sapeva che era stato lui a scegliere di finire così, che *nessuno aveva coartato la sua volontà*. Ma il problema non era quello. Il

problema era che aveva capito troppo tardi, dopo la sua partenza, che non era più lui a condurre il gioco. Si era accorto di essere solo una pedina in una partita di scacchi di cui non conosceva le regole. Quella constatazione l'aveva dapprima esasperato, ma adesso era solo fonte di frustrazione. Anzi, no, non era nemmeno così. Magari fosse stata semplice frustrazione! La verità era un'altra. La verità era che aveva paura.

E poi, all'inizio, il rischio era talmente lontano e ipotetico che non valeva la pena di preoccuparsene. Ma con il passare delle settimane quel pensiero aveva acquisito una consistenza divorante che lo perseguitava perfino nei sogni. Si mescolava a volte a una sorta di reminiscenza mistica, o piuttosto superstiziosa. Giusto il giorno prima, risalendo Trinity Lane, era rimasto colpito da una serie di grandi cartelli che invitavano i passanti a fare silenzio. Un suono dapprima lontano, poi sempre più forte, l'aveva spinto verso la chiesa. Un altro cartello proibiva l'ingresso agli estranei. Il coro del King's College stava registrando un brano. Guy Collins era rimasto incollato a uno dei battenti di legno scuro del grande portone centrale. Il brano era un celebre servizio funebre di William Croft. Questo l'aveva saputo solo più tardi, quando finalmente aveva trovato un prospetto del concerto. Il canto solenne, composto con tecnica omofonica, dove predominavano le voci bianche, evocava così bene l'inesorabile procedere di un feretro all'interno di una navata di chiesa, che Collins era rimasto stordito, assalito da un attacco di nausea. Avrebbe avuto voglia di fuggire, di sottrarsi al funesto senso di oppressione che l'aveva invaso, ma le gambe si erano rifiutate di obbedire. E così, per più di un'ora, qualcosa l'aveva costretto a sopportare quelle note di morte, di lutto e di colpa.

Finché si era paragonato a quel personaggio... Come si chiamava quel romanzo russo che non aveva mai letto? Quel personaggio che si credeva immune dai sensi di colpa per poi scoprire che li portava già dentro di lui? No, a ben guardare, volendo essere franchi, non aveva niente in comune con lui. Quel che lo stava consumando lentamente non erano i sensi di colpa, ma la paura di dover pagare più di quanto gli fosse entrato in tasca.

Un piccolo rumore lo strappò ai suoi pensieri, il rumore di una chiave che veniva infilata nella serratura della porta del suo appartamento.

Il piacere di ricevere una visita prevalse a tutta prima sulla sorpresa. Guy Collins si slanciò verso le braccia tese verso di lui, abbandonandovisi fiducioso, come era accaduto altre volte. Una mano ferma, rassicurante, gli strinse la testa contro una spalla di cui riconosceva ancora l'odore, come se ne fosse staccato soltanto il giorno prima.

Due fischi sordi in rapida successione, una tempesta, poi più niente.

Base militare di Quantico, Virginia, 5 gennaio

James Irwin Cagney era arrivato molto presto, come se arrivare tanto prima sul posto di lavoro potesse aiutarlo a trovare una soluzione semplice a una questione insolubile: doveva o meno costringere Morris a parlargli di quella sorta di clonazione sentimentale in cui si era cacciato? L'idea di aiutarlo a venirne fuori era tutto sommato secondaria. Quel che importava a Cagney era di sapere cosa si era messo in testa il suo aiutante, cosa credeva di ottenere da quella parodia, forse perché sperava in questo modo di trovare lui stesso un modo di guarire dal suo amore senza speranza per Gloria Parker-Simmons. Il problema è che non era nemmeno più sicuro di aver voglia di guarire.

Un rumore secco e discreto insieme infranse il silenzio, facendolo sussultare.

«Entri pure, Morris.»

«Buongiorno, signore. Vedo che siamo cascati tutti e due dal letto, stamattina.»

«Si accomodi. Complimenti per la conclusione di quell'inchiesta a New York.»

Morris, con gli occhi bassi, mormorò: «È stata un'esperienza strana. Sono stato educato con l'idea che non si debba mai colpire una donna, qualunque cosa faccia. Ma, vede, io credo di non essere mai stato così vicino a pestare a morte qualcuno. Ho temuto di perdere la testa.»

«È una reazione sana se si riesce a controllarla.»

«E come ci si riesce?»

«Dicendosi che avremmo il potere di farlo, ma che siamo molto diversi da quelli che lo fanno e a cui diamo la caccia.»

Morris restò in silenzio per qualche istante, contemplandosi la punta delle scarpe. Poi rialzò lentamente la testa e i suoi occhi color nocciola si fissarono su quelli azzurrissimi di Cagney, per la prima volta dopo il suo arrivo: «Allora, il caso è chiuso, signore? Passiamo ad altro?»

«Il caso è chiuso, sì. Spero che questa degenerata prenda il massimo della pena, quando ci sarà il processo. Passiamo a un altro delitto commesso nella cittadina di Magog, Canada, poco lontano dal confine. Una certa Grace Burkitt, americana, uccisa il due gennaio, in mezzo a un bosco. Il maggiore indiziato è un certo Oliver Holberg, di New York. Non abbiamo

ancora ricevuto il rapporto della polizia canadese, ma non dovrebbe tardare.»

Nel giro di pochi minuti Cagney riferì brevemente quel che si sapeva del delitto, e illustrò le ipotesi che aveva formulato riguardo all'assassino.

Morris convenne: «Credo anch'io che lui conoscesse bene la vittima, e che le fosse in qualche modo affezionato, se è possibile dire una cosa del genere riguardo un assassino.»

«Purtroppo non abbiamo ancora elementi sufficienti per stabilire chi dobbiamo cercare.»

«Come sarebbe?»

«Potrebbe essere stato benissimo uno di quei pazzi che si credono investiti da Dio della missione di *purificare il mondo*. Potrebbe anche essere un parente a cui ha dato di volta il cervello e che ha deciso di ucciderla per non vederla soffrire a causa della sua malattia. Insomma, la caccia è aperta. Venga, Ringwood!»

Richard Ringwood entrò nell'ufficio portando tre bicchierini di plastica fumanti. Si lasciò cadere sulla poltroncina accanto a quella dov'era seduto Morris e tirò un grosso sospiro privo di un significato specifico.

«La giornata è cominciata a pieno ritmo, a quel che vedo?»

«Bah, un giorno gira bene, un giorno gira male, in un modo o nell'altro sono sempre due giorni in più!»

Cagney abbozzò un sorriso: «L'importante è farne una scorta il più abbondante possibile. Novità?»

«Sì. La richiesta di un mandato di arresto per Oliver Holberg è stata già presentata. Sto aspettando il fax della compagnia aerea che dovrebbe fornirci notizie più dettagliate sul suo viaggio da New York al Canada, sperando che siano utili. Il rapporto completo dei canadesi relativo al rinvenimento di Grace Burkitt è già sul mio tavolo. Non ho ancora avuto il tempo di sfogliarlo.»

«Forse è opportuno che lei ce lo faccia vedere, non trova?»

«Vado a prenderlo, allora?»

Con un sospiro, Cagney rispose: «Lei che dice?»

Poco più tardi Ringwood fece scivolare la grossa busta marrone sul piano di plexiglas della scrivania. Cagney diede un'occhiata all'elenco manoscritto dei documenti allegati. La scrittura, fine e nervosa, irregolare, era senza dubbio quella del suo collega Barney della polizia canadese. L'elenco menzionava l'esistenza di un diario personale, che però non aveva aiutato a chiarire le circostanze del delitto. Cagney recuperò il diario, un grosso

quaderno con i fogli tenuti insieme da una spirale, e lo posò senza aprirlo su una pila di documenti che aveva disposto alla sua destra. Più tardi. Sistemò meticolosamente davanti a sé una serie di pagine dattiloscritte, di foto, portando ripetutamente qualche modifica alla loro disposizione, come in un gioco di tarocchi. Morris e Ringwood, seduti davanti a lui, attesero saggiamente la fine di quel rito. Cagney ripercorse passo a passo la sorte tragica di una ragazza di cui fino a qualche giorno prima ignorava l'esistenza e che ora invece avrebbe occupato il primo posto nei suoi pensieri, almeno finché non fosse riuscito a far parlare gli *arcani* disposti sul suo tavolo. Morris si era sempre chiesto cosa provasse quell'uomo austero e riservato in quei momenti. Una sorta di compassione? O forse una collera feroce, come quella che provava lui? Cagney, con la fronte china sui fogli, cominciò a leggere: «"Grace Burkitt, nata il 15 luglio 1969 a Stockbridge, Massachusetts. Nubile, niente figli. Portava delle lenti a contatto quando l'hanno trovata."» Sulle sue labbra comparve un sorriso intenerito. «Una ragazza molto attraente, con lunghi capelli. Nessun precedente penale. Toh, c'è anche un curriculum vitae. Ha fatto il liceo a Stockbridge, e ha conseguito una specializzazione come tecnico di laboratorio presso la Boston University. Qualche lavoretto di minore importanza e poi tre anni presso la Caine ProBiotex, a Randolph, Massachusetts, fino all'agosto scorso. Poi più niente. È senza dubbio da quel posto che è stata mandata via prima di partire per il Canada.» Cagney aprì la cartella medica di Grace Burkitt, rifletté, poi aggiunse: «Sembra che abbia scoperto di essere sieropositiva solo poco tempo prima. Il rapporto del Brigham and Women Hospital risale al mese di luglio, dunque circa un mese prima. Bene, Morris, vada giù a Stockbridge e veda se c'è qualche parente della ragazza. E... Qualche problema, Ringwood?»

L'interpellato abbassò gli occhi con aria contrita sul pezzo di moquette che divideva la sua poltroncina dalle scarpe di Cagney.

«Be'... sì. Barney Lagrange li ha già interpellati per telefono, all'indomani del delitto. La famiglia è composta da padre, madre, e fratello. Giù a Stockbridge.»

«E?»

«Prima il fratello, poi il padre, gli hanno chiuso il telefono in faccia. Non è riuscito a parlare con la madre. Non era più una figlia o una sorella, a quanto pare. A dire il vero, hanno detto anche di peggio. Il fratello ha fatto solo una breve apparizione a Magog per riconoscere il cadavere, e la poverina è stata sepolta direttamente lassù.»

«Bene, anche se non hanno un briciolo di compassione, dovranno ugualmente riceverci. Sia perentorio, Morris. Se fanno difficoltà, chieda alla polizia di Stockbridge di convocarli d'ufficio alla Centrale. Domani stesso, nel tardo pomeriggio, se è possibile. Nel frattempo, Ringwood, che ne dice di richiamare quella compagnia aerea?»

«Provvedo subito.»

I due uomini lasciarono l'ufficio e Cagney si rituffò nella lettura del dossier raccolto da Barney Lagrange. Qualche decina di pagine in tutto di prosa senza fronzoli, descrittiva, nelle quali era messa a nudo la vita di una donna, e che produssero in lui uno strano effetto, la sensazione di un incomprensibile salto logico. Tutta l'esistenza di Grace Burkitt era stata ordinata, senza sorprese o eccessi. La descrizione che Barney Lagrange aveva fatto dell'appartamentino di due stanze che aveva affittato non lontano dal ristorante dove lavorava, il Saint-Hilaire, accompagnata da alcune foto della sua camera da letto e del soggiorno-sala da pranzo, esprimevano una dignitosa monotonia. Il suo itinerario accademico e professionale, le testimonianze delle persone che aveva frequentato durante gli ultimi mesi davano la medesima impressione. Cagney esaminò una per una le foto della sua cameretta. Il letto, ornato da qualche cuscino rotondo in colori pastello, gli acquerelli appesi alle pareti, il televisore in un angolo, un piccolo comò di legno chiaro sormontato da uno specchio ovale. Una banalità quasi ossessionante. Grace Burkitt avrebbe dovuto sposarsi, avere dei figli, una casa in una zona residenziale di un sobborgo piccolo borghese, o forse restare nubile ma abitare ugualmente in una zona del genere. Logicamente, avrebbe dovuto passare il Natale in famiglia e il Capodanno con i parenti del marito. Quale catena di eventi l'aveva bruscamente costretta a lasciare gli Stati Uniti per andare a nascondersi in una piccola cittadina del Quebec? Perché non aveva cercato di trovare un altro posto di tecnico di laboratorio, per quale motivo un uomo era partito apposta da New York per andare a ucciderla?

Cagney mise via le foto e si rilassò. Aprì lo spesso quaderno a quadretti e cominciò a leggere in fretta. Saltò anni interi di vita di cui non restavano che quelle righe scritte con grossi caratteri squadrati, ben legati uno all'altro. L'inchiostro era generalmente violetto, a volte verde. Erano i colori di moda, all'epoca in cui il diario era stato scritto. C'erano gli anni trascorsi al college, il resoconto minuzioso delle discussioni con le compagne, ma quelle pagine erano caratterizzate soprattutto da una cosa: il ricorrente richiamo a diffidare della *Vipera*, del *Bietolone*, e del *Piccolo Scorpione*.

Bietolone non sembrava cattivo, ma era succube della *Vipera*. Cagney non ci mise molto a capire che quel codice infantile designava rispettivamente la madre, il padre, e il fratello di Grace Burkitt. Una sorta di tristezza l'invase leggendo quelle pagine infiammate di sogni di fuga, di libertà, di storie d'amore. Rallentò il ritmo della lettura quando arrivò agli ultimi anni di vita di Grace.

Una pagina più spessa attirò la sua attenzione. Vi era incollata la foto di un una ragazza fin troppo florida, dai lunghi capelli lisci simili a pezzi di spago, insaccata dentro un paio di bermuda troppo stretti che facevano risaltare le pieghe di grasso sopra le ginocchia. Portava dei grossi occhiali che appesantivano ancora di più il suo viso tondo come una luna piena, con le guance rubizze. Le sopracciglia cespugliose erano spesse come quelle di un uomo, e il sorriso della ragazza sembrava vagamente ebete. A margine della foto, annotato con la solita scrittura, ma calcata rabbiosamente sul foglio, quasi volesse lacerarlo, Grace aveva scritto a stampatello: MAI PIÙ! Col tempo, la ragazza grassottella e un po' beota aveva compiuto una radicale metamorfosi, trasformandosi in una splendida ragazza. Il motore di quel cambiamento era stato anche la rabbia, rifletté Cagney. Lesse lentamente:

> Ci ho messo più di vent'anni a capire che Vipera faceva a bella posta a rimpinzarmi di cibo. Lei è magra e non sopporta che lo sia anch'io. Non vuole che io sia bella. Ho un bel spiegarle che devo perdere un po' di peso (sono alta 1,65 e peso 80 chili), ma lei continua a mettermi davanti dolci pieni di zucchero, piatti pieni di intingoli. Sa che sono una mangiona, e ha fatto di tutto per farmi diventare così, durante tutta la mia infanzia. Ma Vipera è troppo furba, e infatti lei non mangia mai. Con le mie sopracciglia è lo stesso. "Ti donano, di danno personalità, solo le puttane si depilano." Così dice! E intanto io sembro una scimmia! La verità è che la puttana è lei, perché ha nascosto una pinzetta dentro una scarpiera. E quei due abbrutiti si bevono tutto quello che dice, quando lei non fa altro che mentire appena apre la bocca. Li detesto, li detesto tutti. Bisogna che me ne vada di qui, prima che lei riesca a rovinarmi la vita come ha fatto con gli altri due.

Cagney esitò, chiedendosi quanto, in quello sfogo, fosse frutto di fantasmi paranoici, e quanto ci fosse invece di vero. Lo stile senza enfasi, non

ricercato, rendeva il contenuto molto credibile. Scorse rapidamente le pagine in cui lei parlava della sua assunzione alla Caine ProBiotex, delle sue speranze di carriera, dei suoi colleghi di lavoro che erano tutto sommato gradevoli, di qualche uscita serale. Quindi tornò indietro fino al punto in cui lei menzionava per la prima volta il "mio Principe". L'ingenuità di quel nomignolo non lo divertì. Il "mio Principe" l'aveva aiutata gentilmente a portare dei sacchetti all'uscita del supermercato Safe Way, presso il centro commerciale di Randolph. Era bello, era strano, era adorabile, certo. Cagney guardò la data scritta sul diario e calcolò che Grace Burkitt aveva all'epoca venticinque anni. Il "mio Principe" le faceva la corte per qualche pagina, dove lei aveva appuntato scrupolosamente ogni telefonata, compresa la durata, o anche solo l'omaggio di un mazzo di fiori. La ragazza aveva infine concesso le sue grazie al "mio Principe", una sera che lui la riaccompagnava a casa dopo il cinema. Cagney lesse le righe seguenti con imbarazzo, sentendosi una specie di voyeur, forse perché per la prima volta Grace si abbandonava all'amore, con un linguaggio goffamente lirico che gli causò una strana sensazione di pena.

> Ho avuto la sensazione di diventare una vera donna, come un'illuminazione, come se il cielo si fosse spalancato... È come se una fata avesse deciso di consolarmi di tutti questi anni... Vorrei dormire stretta contro di lui, su una spiaggia, al tramonto.

Cagney rilesse il passaggio e comprese che Grace Burkitt era vergine prima di incontrare il "mio Principe". Lesse altre tre pagine e si soffermò sulle righe che segnavano la fine del diario.

> Devo essere proprio una gran scema. Altro che mio Principe! Gran Farabutto, piuttosto. Mi sono fatta prendere in giro, usare, sporcare. Quello schifoso è una tale nullità che non varrebbe proprio la pena di piangere così. E devo anche smetterla di rimpinzarmi di dolci, ho già ripreso tre chili, e questo serve solo a dare ragione alla Vipera.

Era stato il "mio Principe" che l'aveva infettata? Era lui che l'aveva ammazzata?

Cagney posò il diario e si appoggiò con un sospiro allo schienale della sedia. Chiuse gli occhi, lasciando che la vita di Grace Burkitt invadesse

lentamente il suo spirito. Aveva imparato a padroneggiare quel genere di osmosi, privilegiando solo l'aspetto che più gli serviva: immedesimarsi nel cervello di un altro. Stavolta non fu difficile, perché non era un cervello malato o perfido. Era un cervello gentile, pieno di sogni che permettevano a chi li facesse propri per qualche tempo di non perdere per questo il sonno.

Avrebbe riletto attentamente quelle pagine più tardi, anche se sapeva che non potevano fornire indizi risolutivi per l'indagine. Grace non faceva mai descrizioni fisiche, e ancor meno dava indirizzi o nomi. Aveva vissuto così a lungo con la paura che la *Vipera* potesse trovare il suo diario, che potesse fare del male alle persone di cui lei parlava in quelle pagine o che potesse intromettersi completamente nella sua vita. La ragazza diffidava a tal punto di sua madre, che era diventata ormai un'ossessione, un'ossessione a cui non poteva più sfuggire, dovunque andasse. La sua stessa personalità si era strutturata attorno alla necessità di difendersi dalla *Vipera*, tanto che non poteva più vivere senza di lei. Quegli sfoghi pieni di astio con cui pensava di liberarsi non erano altro che una gabbia in più. Non c'era una sola pagina dove non si menzionasse sua madre, il suo ricordo. Grace non era mai stata capace di agire nel proprio interesse perché aveva pianificato la sua vita in funzione della lotta contro sua madre. Cagney si disse che era più importante che mai scambiare due chiacchiere con i parenti della ragazza.

Qualcuno bussò alla porta, facendolo sussultare.

«Morris. Allora?»

«Ho parlato con il fratello. Una faccia di bronzo mai vista. Ho convocato lui, suo padre e sua madre alla Centrale di polizia, per domani nel pomeriggio, alle cinque. Ci è mancato poco che mi prendesse a male parole. L'ho rimesso in riga ricordandogli che era testimone in un'indagine su un delitto.»

«Bene. Si accomodi, Morris. Ringwood non dovrebbe tardare. Attendo con impazienza il risultato delle analisi dei campioni che la polizia canadese ha trovato nell'auto. Sembra che l'interno somigliasse un po' a un deposito di spazzatura, ma non si sa mai.»

«C'è niente di interessante, lì dentro?» domandò Morris, indicando il quaderno dove Grace teneva il suo diario.

«Dipende da quel che si cerca. È l'espressione di un caso da manuale di rapporto patologico madre-figlia, ma a parte questo, non c'è niente di solido che possa fare progredire le indagini. Ma devo rileggerlo. Se si escludono il padre e il fratello, il solo uomo di cui Grace Burkitt faccia cenno, è

un tale che lei chiama "mio Principe". L'aveva soprannominato così all'inizio della loro relazione. Probabilmente abitava a Randolph nel periodo in cui anche lei viveva laggiù.»

«L'aveva conosciuto sul posto di lavoro?»

«Non è escluso. Lei resta sempre estremamente vaga sui dettagli che potrebbero identificarlo. Dice solo che lui l'aveva aiutata all'uscita dal supermercato. Ma non si sa se si conoscevano fin da prima. È un altro particolare che conviene approfondire.»

«Capito, vado a parlare con la Centrale di polizia di Randolph.»

Si guardarono in silenzio per qualche istante. Nel momento in cui Cagney meno se l'aspettava, Jude Morris prese coraggio e disse: «Volevo che lei ne fosse informato per primo, signore: io e Virginia Allen ci sposeremo al più presto.»

Cagney lo fissò e rispose in tono distaccato: «Vi auguro di essere felici.»

Morris tornò alla carica, con un tono quasi seccato: «È tutto?»

«Che vuole che le dica, Morris? Vuole sapere che cosa ne penso? Lo sa già. Non mi ha messo al corrente della sua decisione per discuterne, ma per fare una sorta di proclama. Questo non lascia molto margine di manovra.»

Cagney rimase in silenzio, deciso a non dire nient'altro. Ma una sorta di astio, di disgusto, anche, lo invase. Batté un pugno sul piano della scrivania, facendo cadere il piccolo barometro, e quasi senza volere esclamò, con voce tremante di rabbia: «È una storia di merda e lei lo sa bene quanto me! È una cosa inaccettabile! Lei in questo modo si rende colpevole di spergiuro e tradimento, Morris. Si è preso quella ragazza come se fosse un giocattolo per alimentare i suoi fantasmi! Lei non sarà mai Gloria e lei lo sa. E se Virginia Allen ha preso una grossa sbandata, come credo, lei sarà colpevole di aver distrutto un'anima!»

Morris abbassò la testa e rispose, incespicando nelle parole: «Non è così semplice. Le cose non sono tutte bianche o nere.»

Cagney esclamò: «La pianti, Morris! Lei mi ricorda mia moglie, che non è mai stata un esempio né di intelligenza né di integrità!»

Nel silenzio ostile che seguì Cagney rammentò la voce acuta della sua ex moglie. Era successo una sera, al termine di una delle solite scenate tra coniugi che però non erano mai veramente tali perché lei si riteneva troppo bene educata per alzare la voce e perché lui se ne fregava. Improvvisamente lei aveva esclamato prima di rifugiarsi nella sua camera da letto: "Il tuo problema è che vorresti essere un arcangelo, un angelo vendicatore. Ma gli angeli non sanno nulla di noi, perché vedono tutto solo bianco o nero". Era

una frase strana, detta da lei, perché di solito Tracy si limitava alle banalità tipiche delle persone che si reputano civili. Era veramente come lei gli aveva detto? Il suo bisogno insopprimibile di separare in modo netto il bene e il male gli impediva - o forse gli risparmiava la fatica - di apprezzare le infinite sfumature dell'animo umano? No, non era così. O quanto meno non lo era più, da quando aveva incontrato Gloria, dopo tutti i compromessi che aveva dovuto accettare per avvicinarsi a lei.

«Ah, mi scusi... Avrei dovuto bussare!»

«Prego, Ringwood, si accomodi. Allora, cos'ha scoperto alla compagnia aerea?»

«Un sacco di cose. Oliver Holberg ha fornito un indirizzo. Massachusetts Avenue, a Boston.»

«Bene. Converrà mandare qualcuno laggiù.»

«Inutile. È per questo che ci ho messo un po' di tempo. Quando l'ho saputo, ho chiamato il municipio e il servizio sanitario. Holberg è morto due anni fa. Di AIDS.»

«Merda! Ma qualcuno, evidentemente, si è appropriato dei suoi documenti. Bisogna assolutamente scovare qualche suo parente, un amico, qualcuno che lo conoscesse! Si metta al lavoro, Ringwood.»

«Signorsì...»

Stockbridge, Massachusetts, 6 gennaio

Il padre e il fratello di Grace Burkitt attendevano nella saletta per gli interrogatori. Cagney finì senza fretta di bere il suo caffè. Il capitano Bart Drake aveva la cordialità e il senso dell'ospitalità tipica della gente del Sud, dove in effetti era nata sua madre, come aveva subito confidato. Con tono lento e compiaciuto, aveva esclamato: «Siamo noi che facciamo le cose, giusto? Dunque le cose possono attendere i nostri comodi. E poi, come direbbe mia moglie, le scocciature sono come un mucchio di panni da stirare. Non vale la pena di correre, perché tanto non scappano!»

Cagney aveva risposto garbatamente: «Deve essere una donna di grande buon senso.»

«Sì, è anche lei una donna del Sud, come mia madre. È una donna di colore. Non mia madre, mia moglie. Voglio dirglielo subito, prima che lo faccia qualcun altro. Ho due bambini color caffellatte. Sul serio. Be', ve l'assicuro, signori a tutta prima è stato un vero choc. Quello più grande, è ormai un ragazzo, mi somiglia in modo impressionante. E come dice sem-

pre mia madre, questo non lascia presagire niente di buono, visto il carattere che ho! Oh, sì, è stato un vero choc immaginarmi sotto forma di negretto. Questo prova che tutto è relativo, no?»

Cagney sapeva che era importante che tra FBI e polizia ci fosse una perfetta intesa, e che quelle piccole confidenze quotidiane erano altrettanti punti d'ancoraggio in un rapporto che doveva essere di reciproca fiducia.

«In effetti, è una prova molto convincente, capitano Drake. E il bambino più piccolo?»

«Be', io li chiamo ancora i miei bambini, ma il più grande ha già sei anni, e la più piccola quattro. È stupenda. Somiglia tutta a sua madre.» Drake sbuffò giovialmente, e aggiunse: «Trattandosi di una femmina, è una fortuna che non mi somigli, no?»

Cagney prese nota con lo sguardo del grande naso, delle sopracciglia cespugliose, del cranio piatto e pelato del suo interlocutore, e sorrise. Effettivamente, se il grande era uguale al padre, non aveva molto da stare allegro...

«La signora Burkitt non è venuta?»

«No, solo i maschi della famiglia. Il fratello è ancora celibe.»

«Capisco. Okay, credo che sia venuto il momento di incontrare Burkitt padre e suo figlio.»

Bart Drake gli fece strada lungo un corridoio, fermandosi infine davanti a una porta con il pannello superiore di spesso vetro smerigliato. Abbassando la voce, chiese: «Vuole che sia presente anch'io, o no?»

«No. Se non ha niente in contrario, condurremo l'interrogatorio alla nostra maniera. Dopo potremo confrontare le nostre rispettive impressioni.»

Il capitano Drake parve soddisfatto di quella proposta di cooperazione perché non lo relegava minimamente a un ruolo subalterno, e strizzò l'occhio con aria d'intesa. Cagney entrò e si presentò, insieme a Morris, al padre e al fratello di Grace Burkitt. I due non accennarono nemmeno ad alzarsi, e Cagney dovette fare uno sforzo per cancellare l'antipatia che provava nei loro confronti, sicuramente causata dalla visione in parte deformata che la ragazza aveva tradotto nel suo diario. Il nomignolo *Bietolone* si adattava perfettamente a Burkitt padre. Era un uomo dai tratti rozzi, grosso e pesante, del genere che evoca anche la mollezza. Il suo incarnato pallido dava un'impressione sconcertante di massa gelatinosa fissata in modo precario allo scheletro. Abbozzò un sorriso indefinibile, non crucciato, né contrito, né soddisfatto. Cagney finì per chiedersi se non era solo una specie di tic, un riflesso muscolare che gli permetteva di dare una for-

ma alla sua bocca e alle guance. Il motivo per cui Grace aveva soprannominato *Piccolo Scorpione* il fratello era invece meno evidente, anche se bisognava tenere conto che lei lo chiamava così fin da quando erano bambini. Anche lui aveva installato su una sedia la massa letargica del suo fisico sovrabbondante, e tutta la sua energia sembrava assorbita dallo sforzo di restare dritto. La straordinaria vacuità di quei due sguardi così simili colpì Cagney, che si volse a scambiare un'occhiata con Morris. L'impercettibile scatto verso l'alto delle sopracciglia del suo aiutante lo convinse che era rimasto colpito come lui. Cagney si chiese se per caso quei due non si fossero bevuti il cervello.

«Signori, prima di tutto lasciate che esprima il mio rammarico per l'assenza della signora Burkitt» esordì, guardando successivamente il marito e il figlio della donna in questione.

Quella frase fu seguita da un silenzio piuttosto prolungato.

Morris notò che, contrariamente alle sue abitudini, Cagney non aveva preso posto dietro il tavolo della saletta per gli interrogatori, ma vi si era appoggiato, sovrastando i due uomini, come se li volesse mettere all'angolo, riducendo al minimo il loro spazio di fuga.

Ancora silenzio. Non aveva nulla di ostile o di ostinato, padre e figlio non avevano apparentemente niente da dire, semplicemente. Cagney sospirò e riprese: «Lei è John Burkitt, il padre di Grace, giusto?»

«Sì.»

Morris si ricordò di una regola che Cagney insegnava quando era invitato a tenere corsi di psicologia presso l'Università della Virginia: quando iniziate un interrogatorio, diceva, fate in modo di ottenere una risposta affermativa.

«E lei è John junior, suo figlio?»

Morris distolse lo sguardo un istante, per mascherare la sua reazione. Si era sempre chiesto cosa spingesse certi uomini dal nome estremamente banale a trasmettere lo stesso nome al loro primo figlio. Che cosa si proponevano di ottenere? Una continuazione attraverso la prole, la speranza di apporre la loro firma su cose che non erano ancora riusciti a ottenere, o un patetico tentativo di mettere una sorta di sigillo di proprietà sui loro geni?

John junior si limitò a fare un cenno di assenso col capo.

«Come dicevo, mi rammarico molto che la signora Burkitt non abbia voluto venire. Ma è una partita solo rimandata» concluse Cagney, inserendo di proposito una nota vagamente minacciosa nel suo tono.

Per la prima volta dall'inizio di quel colloquio, o piuttosto di quel mono-

logo, i due Burkitt alzarono la testa, e Morris lesse nel loro sguardo qualcosa di simile alla paura.

«Grace è stata uccisa selvaggiamente il due gennaio scorso in Canada. Lo scopo principale della nostra indagine è acciuffare l'assassino. Questo perché sappiate che tutto quello che potrete raccontarci può essere utile a questo scopo.»

Seguì di nuovo un lungo silenzio.

«Signor Burkitt junior, le faccio questa domanda perché tra fratello e sorella c'è una maggiore...»

John junior, serrando i pugni sulle ginocchia, la testa china sopra il pavimento, mormorò: «Non è mia sorella...»

Stavolta il tono di Cagney lasciò trasparire tutta la sua irritazione: «Grace Burkitt non era sua sorella?»

«No. Voglio dire che non è più mia sorella.»

«E per quale motivo?»

«È una svergognata.»

«Come ha detto, scusi?»

Il *Piccolo Scorpione* scattò in piedi in modo talmente improvviso, dopo tutti quei minuti d'inerzia, che Morris portò istintivamente la mano alla fondina della pistola. Il giovanotto esclamò: «Era una puttana! Ed è stata punita! Si è presa la peste delle puttane e dei pederasti!»

«Secondo lei, l'AIDS è dunque una punizione divina contro quelli che hanno rapporti sessuali fuori dal matrimonio?»

Lo sguardo di John junior aveva perduto l'aria assente di poco prima, e ora brillava di passione, pareva quasi febbricitante: «È l'ottavo flagello, l'ottavo flagello mandato da Nostro Signore!»

«E chi è rimasto infettato a seguito di una trasfusione di sangue, che colpa avrebbe?»

«"Tu non berrai sangue", così sta scritto!»

La collera che Cagney sentiva montare dentro di sé svanì di botto. Se quel deficiente avesse detto che quei malati erano angioletti che Dio richiamava a sé per ricompensarli, l'avrebbe senza dubbio strapazzato. Ma quella citazione delle Sacre Scritture gli diede la sensazione di essersi addentrato in un mondo estraneo, un universo nel quale avrebbe potuto muoversi solo con vaghi punti di riferimento teorici. Decise allora di cambiare tattica: «Si tratta di un delitto, di un assassinio abietto. E, come sa, la frase più importante scritta nella Bibbia è "Non uccidere". Le chiedo dunque di aiutarmi.»

Si levò allora la voce, lenta e solenne del padre: «Dio conosce i suoi. Non sta a noi giudicare le sue creature.»

Cagney si rese conto a questo punto che non avrebbe ricavato nulla da quei due, che era altrettanto inutile interrogare la *Vipera*, perché avrebbe schivato le domande in modo anche più efficace del marito e del figlio, e che rischiava per giunta di suscitare le rimostranze dei compaesani della famiglia Burkitt. Si diresse verso la porta, rivolgendo un cenno a Morris perché andasse via insieme a lui, ma il ricordo della foto di una goffa ragazza dalle sopracciglia cespugliose, una foto accompagnata da una notazione esasperata, lo bloccò. Si girò di scatto, ed esclamò con un tono quasi soddisfatto: «È vero, Dio conosce i suoi. Vi auguro dunque di superare l'esame, quando andrete all'altro mondo! Perché voi siete complici dell'assassino di Grace, e questo è un peccato che grida vendetta!»

Fece uscire i due e chiuse la porta con un sorriso.

Una volta rientrati nell'ufficio di Drake, Morris gli domandò: «Perché ha detto a quei due quelle cose?»

«Non lo so. Non è stato molto intelligente, vero? Non ho resistito, avevo voglia di mettergli un po' di fifa addosso, per scuoterli. Spero almeno che non dormano tranquilli, questa notte. Sarà il mio regalo per Grace.»

«Sta diventando sentimentale, signore» commentò Morris.

«No. No, Morris, io *sono* sentimentale. Crede che gli uomini avrebbero dato vita a questa specie di mondo, se non lo fossero?»

Drake aveva un'aria crucciata. Morris si disse che sembrava una guida turistica che ha venduto uno splendido giro panoramico senza prevedere che un cataclisma avrebbe vanificato i suoi progetti. Il capitano propose, come se dovesse rimborsare le caparre versate: «Faccio convocare lo stesso la madre?»

«No. Sarebbe una perdita di tempo. Deve essere ancora più blindata di quei due. Niente è più resistente di una donna, quando ci si mette. Che abbia alimentato il fanatismo del marito e del figlio per sbarazzarsi della minaccia di una figlia più giovane e più bella, o che creda anche lei a certe stupidaggini, la situazione non cambia. Comunque, anche se la morte di Grace è il frutto di un tale delirio, dubito che l'assassino abbia a che fare con questa gente.»

Randolph, Massachusetts, 6 gennaio

La dottoressa Terry Wilde, direttrice scientifica dei laboratori Caine

ProBiotex, spinse goffamente il carrello sul quale aveva sistemato dei flaconi sterili contenenti colture in vitro di colore rosato. Infagottata nella sua tutta di plastica bianca, sudava a profusione, e il minimo gesto le costava uno sforzo di concentrazione quasi eroico. Tanto più che aveva delegato già da lungo tempo quel genere di esercizio estenuante ai responsabili tecnici del laboratorio di produzione e che aveva paura di commettere un errore che poteva tradursi in un'enorme perdita finanziaria e in questioni a non finire con l'unità di sicurezza.

Fece una breve pausa per riprendere fiato e tentò scioccamente di asciugarsi la fronte con il dorso della mano guantata. Il guanto toccò la visiera di plastica trasparente dell'elmetto protettivo, e Terry Wilde sbuffò, sentendosi al colmo della frustrazione. L'aria era satura di vapori di varechina, e il sistema di filtraggio della maschera non riduceva in alcun modo quell'odore pungente e disseccante. Asciugò con un colpo di lingua le gocce di sudore che le colavano giù per il naso.

Riprese ad avanzare e attraversò l'immenso ambiente sterile. Le parve che il calore divenisse intollerabile. Era ridicolo, la temperatura della sala di coltura, che in effetti non era altro che una gigantesca cappa aspirante a flusso laminare, era strettamente regolata sui 37°C. Giunse infine davanti alla pesante porta che sigillava la sala di coltura. I tecnici la chiamavano la *porta del Purgatorio.* Quanto a lei, al momento le sembrava piuttosto la porta dell'Inferno. Digitò il suo codice sull'apposito pannello della serratura elettronica e la porta scorrevole si aprì con un rumore di congegno idraulico. Entrò, spingendo il carrello, e azionò un interruttore che comandava la chiusura del battente. Una luce arancione sopra la sua testa lampeggiò, e Terry attese pazientemente, con le braccia discoste dal corpo. Una pioggia antisettica zampillò da una serie di orifizi alle pareti, sul pavimento e sul soffitto. Il pannello gemello della doppia porta che le sbarrava ancora il passo si fece da parte, permettendole infine di uscire.

Impiegò un'eternità a liberarsi da sola della tuta protettiva, e poi si infilò la gonna corta e la camicetta in seta color panna che aveva abbandonato in precedenza sullo schienale di una sedia. Calzò da ultimo le scarpe, gettando un'occhiata all'orologio. Merda, erano quasi le dieci di sera. Ascoltò per qualche istante il ronfare anestetizzante delle apparecchiature del laboratorio e si diresse verso la lavanderia, spingendo di nuovo il carrello davanti a sé. Una volta arrivata, mise i flaconi per la coltura in vitro dentro il cestello di un'enorme autoclave che serviva principalmente a sterilizzare gli scarti degli esperimenti o della produzione contaminati prima di gettarli o di farli

prelevare dalla ditta che si incaricava di riciclare i rifiuti. Chiuse il portello della macchina, e abbassò la manopola che azionava il riscaldamento. Venti minuti per raggiungere la temperatura prefissata, quindi centottanta minuti di sterilizzazione, poi ancora venti prima di poter estrarre i flaconi. Merda e ancora merda, non avrebbe potuto uscire di lì prima delle due o le tre del mattino!

Terry Wilde tornò lentamente verso il laboratorio e si sedette. Accese una sigaretta e inalò lentamente. Era la decima della giornata, l'ultima secondo il nuovo limite draconiano che si era imposta. Edward non avrebbe mai dovuto licenziare quella ragazza, tanto meno in quel modo. Morale della favola, adesso era Terry che doveva sobbarcarsi quel lavoraccio. La ragazza svolgeva benissimo il suo compito, mettendoci anche troppa intelligenza; ma, giustamente, non era questo che le si chiedeva. Aveva trasgredito a un ordine di Terry, un ordine per la verità idiota, ma un ordine. Edward l'aveva presa malissimo. Aveva urlato, comportandosi in modo eccessivo, sorprendente, perfino, considerati i suoi modi solitamente cortesissimi, anche quando si trattava di fare cadere qualche testa. Edward Caine era uno squalo impietoso, ma elegante, di razza. Bisognava ammettere che lui all'epoca aveva dei problemi coniugali. Terry Wilde accennò un sorriso pensando che la morte di sua moglie aveva risolto il problema una volta per tutte.

Spense il mozzicone della sigaretta e sospirò stancamente. Prese macchinalmente un'altra sigaretta dal pacchetto quasi vuoto posato sul pagliericcio. Bah, al punto in cui era, non era una sigaretta di più, un'altra promessa mancata, che poteva fare la differenza!

Caine non le piaceva; in effetti, ne diffidava. Ma la loro associazione era stata proficua. Lei gli aveva messo a disposizione delle tecnologie di punta, una totale assenza di emotività, e lui aveva procurato i capitali necessari. Era stata lei a trasformare quel piccolo laboratorio ammuffito che vegetava grazie a vecchi brevetti di medicinali per i disturbi gastrici e di irrigazioni vaginali in una dinamica azienda farmaceutica *high tech.* E la dottoressa Wilde non aveva l'intenzione di fermarsi a metà del cammino. Edward Caine a volte sembrava dimenticarlo, ma lei sapeva come rinfrescargli ogni volta la memoria.

Quando lasciò l'edificio, sentì nel cavo delle reni una sensazione familiare. All'inizio, quando lei aveva infine capito, si era sentita in colpa. E poi la necessità aveva cancellato la vergogna, e adesso, anzi, ne ricavava una soddisfazione doppia, perché si era aggiunto il piacere malsano della tra-

sgressione, e anche quello della segretezza.

Sorrise, e rallentò l'andatura, imboccando il vialetto acciottolato, rischiarato dai faretti inseriti lungo il bordo dei prati bianchi di neve. Raggiunse la sua auto, si mise al volante e prese dalla borsa il suo telefonino cellulare.

«Sarò lì tra tre quarti d'ora.»

Poi interruppe la comunicazione.

Lasciò la sua lussuosa Mercedes coupé all'angolo tra Tremont e Whitney Street. Il quartiere era deserto, la sua pessima reputazione e il freddo pungente di quella nottata bastavano a scoraggiare anche i più temerari.

La scommessa cominciava adesso. Aveva il cinquanta per cento di probabilità di non trovare più la sua auto, al ritorno; tutto dipendeva dalla frequenza con cui passavano le autopattuglie della polizia. Girò l'anello di brillanti verso il palmo della mano, in modo che sembrasse una semplice vera d'oro, e infilò la sua piccola pistola Starlite nella tasca del lungo cappotto di cachemire. Era una leggera calibro 6.35, ma sparando a brevissima distanza poteva causare un bel po' di danni.

Scese dalla macchina e si lisciò la corta gonna sull'alto delle cosce. Sapeva che d'ora in poi non avrebbe più sentito il freddo, l'adrenalina e altre cose focalizzavano tutte le sue sensazioni in un punto preciso del suo corpo, un punto molto esigente. Consultò l'orologio: era un po' in ritardo all'appuntamento. I tacchi vertiginosi delle sue scarpe risuonarono sull'asfalto crepato del marciapiede, corroso anche dal sale sparso per sciogliere il ghiaccio. Percorse rapidamente una distanza di circa cinquecento metri, e si infilò in un vicolo che separava due edifici cadenti di mattoni rossi. Le finestre erano tutte protette da inferriate e lei avanzò con gli occhi bassi per evitare le cacche e i fazzoletti di carta usati lanciati dai piani superiori che costellavano il percorso, oltre alle pozzanghere di piscio d'origine diversa che ingiallivano qua e là i mucchi di neve grigia. Sapeva che il vicolo era una strada a fondo cieco dove erano ammucchiati dei container strapieni di spazzatura e di rifiuti. Improvvisamente sentì dei passi dietro di lei: passi di un uomo, sempre più svelti. Terry Wilde si arrestò di colpo per essere sicura che il suo udito non la ingannasse. Non si girò, ma restò immobile nel mezzo di quel budello oscuro e maleodorante. E allora cominciarono i primi spasmi. Espirò a bocca aperta quando sentì la seta delle mutandine incollarsi al suo sesso.

Una mano impietosa si abbatté sulla sua nuca, mentre l'uomo le rialzava le falde del cappotto e la spingeva con la faccia contro il muro di mattoni.

«Puttana, se gridi ti taglio la gola!»

Terry restò muta, con il mento contro il muro, e lui le alzò la gonna, le passò brutalmente la mano sul sesso, e le calò le mutandine. Una voce rauca bofonchiò vicino al suo orecchio: «Sei tutta bagnata, porca, è così che mi piace...»

Il dialogo era sempre lo stesso, anche i gesti, ed era questo che lei voleva. Aveva precisato i minimi dettagli. La dottoressa Wilde detestava che l'uomo agisse di propria iniziativa, anche quando decideva temporaneamente di lasciarsi dominare. Doveva prenderla, senza precauzioni, senza indugi, facendola godere, perché era incapace di raggiungere l'orgasmo in altro modo. Lui però doveva usare il preservativo, questo era assolutamente necessario. Che godesse anche lui non aveva nessuna importanza, quel che pensava tantomeno, visto che lei lo pagava. Terry Wilde si sarebbe voltata solo quando lui fosse andato via, dopo aver preso la busta che lei teneva appositamente nella borsa. Cinquanta dollari in contanti. Avrebbe atteso qualche istante che la vagina finisse di contrarsi, le gambe smettessero di tremare, poi sarebbe tornata a casa, nel suo lussuoso appartamento di Commonwealth Avenue. Avrebbe fatto una doccia e bevuto una coppa di champagne. Il denaro è una cosa fantastica.

Quando sentì l'uomo appoggiare il bacino contro le sue reni, allargò di più le cosce.

Ma che stava facendo? Che aspettava? Non doveva parlare, non doveva dire niente, le regole che lei aveva stabilito erano precise. La voglia le fece contrarre lo stomaco. Adesso, maledizione!

Un dolore fiammeggiante le polverizzò la nuca, facendola cadere in ginocchio in mezzo ai detriti e alla neve squagliata. Ebbe la vaga impressione che tutto svanisse intorno a lei. Tutto.

San Francisco, California, 6 gennaio

Che fesseria! La sua casa, l'antica tana di Diamond Heights, era stata venduta due settimane prima. Il fatto di aver concluso un buon affare sul piano finanziario non valeva a consolarla. La nuova casa dove pensava di trasferirsi, era a due strade di distanza da quella vecchia. Che perdita di tempo, di energia! Tutto quel che aveva fatto nel frattempo, il viaggio in Francia, la fuga, il ritorno, perché? C'era un significato nascosto, magari importante, che non comprendeva ancora? Scemenze. Le azioni degli uomini non sono improntate alla ragionevolezza, alla logica. Era senza dubbio per questo che lei preferiva la matematica, o viceversa l'assurdo di Cla-

ra, quel cervello che avrebbe dovuto contenere un'intelligenza e che invece ospitava solo un mondo di segni, di riferimenti strani e inafferrabili, di abitudini, di angosce familiari. Barzan le aveva parlato un giorno di alcuni tipi di intelligenza assoluta che si associano a volte a una grave minorazione. Come quel bambino di dieci anni capace di memorizzare tutte le pagine di un annuario, ma che non riusciva a usare un cucchiaio. Quell'altro che eseguiva calcoli, nel 1970, più rapidamente del migliore computer IBM, purché limitati alle semplici sottrazioni, addizioni, moltiplicazioni e divisioni. Aveva 17 anni e bisognava cambiargli i pannoloni quattro volte al giorno. Tutto questo non era che un fenomeno biochimico, anche se quella certezza aveva la piattezza estrema propria della scienza. I geni contenevano dei messaggi biochimici, e questi messaggi, a volte, si esprimevano creando la *Gioconda*, il *Requiem* di Mozart, o la teoria della relatività. Ma come ripeteva sempre Hugues de Barzan nei suoi corsi affollatissimi di studenti e di fan che accorrevano a sentirlo: "E allora? Detto questo, cosa abbiamo detto? Niente. Siamo soddisfatti, rassicurati, perché ci sono dei geni, delle molecole e delle reazioni. Esistono delle leggi enzimatiche, precise. Grazie signori Monod, Wolfe, e compagnia bella. A questo proposito vi raccomando caldamente la lettura del libro *Il caso e la necessità.* Andiamo avanti. Quando si hanno tutte queste conoscenze, si prova per qualche secondo la sensazione di aver penetrato il segreto dell'essenza dell'Uomo. Fesserie. Ne sappiamo quanto prima. Cioè niente.

"Perché in un caso questa massa d'impulsi elettrici che percorrono il cervello, che sappiamo benissimo come si producono e si propagano, servirà a sterminare dieci milioni di persone di cui sei milioni di ebrei, e in un altro a produrre il genio più completo di tutti i tempi, come Leonardo da Vinci? Come vedete, la scienza tentenna, lo ha sempre fatto, ma ha due cose a suo vantaggio: progredisce, e soprattutto sa di tentennare."

Gloria sorrise compiaciuta. Hugues, l'alchimista del suo cervello, di cui lei si sentiva idealmente figlia, lei che si ricordava appena di suo padre. Hugues che l'aveva tartassata, ferita, umiliata più di una volta. Ma Hugues l'aveva anche plasmata, resa feconda e capace. C'erano molti punti di contatto tra lui e Cagney. Ma adesso non aveva voglia di pensare a questo.

Perché era tornata a San Francisco? Forse perché era talmente prevedibile che un'intelligenza così contorta come quella di Cagney non ci sarebbe mai arrivata. Hugues, lui, avrebbe invece capito, era inevitabile, ma non si sarebbe fatto sfuggire nemmeno una parola. O forse perché amava quella città, calorosa, un po' matta, attiva, diversa, dove l'inverno era tiepido e

mai devastatore. E poi, certo, la vera ragione erano Little Bend e Jade. Gloria nutriva una sorta di invidia nei confronti di Jade, perché quell'adorabile idolo eurasiatico era la sola persona che sapesse far fare a Clara dei veri progressi. Gloria riusciva solo a calmarla. In realtà, a Gloria non importava che Clara potesse progredire a livello intellettivo. Le minuzie di cui quell'intelligenza solo embrionale era in grado di impadronirsi non contavano niente per lei. Contava solo l'amore assoluto che nutriva per sua figlia; il resto era umano, così aneddotico. Ma Clara, lei, era felice dei propri progressi. Era così fiera di non fare più la pipì a letto, di non macchiarsi più i vestiti quando mangiava, di mostrare i colori che aveva imparato. E si sentiva realizzata quando riusciva ad articolare una frase, a esprimersi in modo compiuto.

Insomma, ritornare non era stata di certo una cattiva idea. Gloria sorrise mentre girava tra le casse appena giunte dal magazzino dove aveva lasciato in custodia i suoi mobili prima di andarsene. Clara correva intorno, scortata da Germaine. Scopriva, al pari del cane, un territorio che sentiva come suo. L'indomani Gloria avrebbe telefonato a Jade. Voleva badare ancora un po' lei a Clara, nonostante tutte le difficoltà, tutte le angosce e tutti i pericoli che il minimo gesto di sua figlia poteva causare. Gloria aveva deciso, quando si era trasferita in Francia, di dormire insieme a lei nella stessa stanza, perché aveva il sonno leggero, salvo quando aveva bevuto troppo. Ma soprattutto amava addormentarsi sentendo il respiro pesante e finalmente calmo di sua figlia che dormiva già. Domani, sì. Quella sera avrebbero dormito non importa dove, perché Gloria non aveva ancora deciso la destinazione delle varie stanze, ma avrebbero dormito insieme. Lei le avrebbe carezzato i capelli finissimi, biondi come i suoi, perché quel gesto le dava la sensazione di avere una ragione per stare ancora al mondo.

La loro nuova casa era molto grande, in stile vittoriano, come ne esistono ancora sulle pendici di Diamond Heights, una delle quarantadue colline di San Francisco. La titolare dell'agenzia immobiliare era rimasta sorpresa della rapidità con cui Gloria aveva deciso di prenderla.

«È un affare, è magnifica, vero?» aveva detto la donna. «Certo, immagino che prima voglia parlarne con suo marito, ma...»

«No. Non sono sposata.»

Gloria si era sbarazzata appena possibile della donna per visitare la casa da sola. Non aveva bisogno dei suoi commenti. Cercava una sensazione e l'aveva trovata. La casa era ancora più grande della precedente e altrettanto lussuosa. Ma, soprattutto, dava un'impressione di solidità, di sicurezza, e di

pace. Gloria ci si sentiva a proprio agio. Allora era tornata dalla donna dell'agenzia e le aveva detto: «La prendo.»

I vecchi proprietari avevano sapientemente aggiunto qualche accessorio moderno e due verande coperte gemelle, di ferro battuto e vetro, ai lati della casa. Gloria le esaminò a fondo, incantata dall'odore di humus fresco che si spandeva dagli immensi vasi di rododendro. Alcune piante svettavano quasi fino in cima alle vetrate, e dovette prendere Clara vicino a sé, ridendo in modo rassicurante, quando vide che lei stava tentando di fuggire per mettersi in salvo. Poi l'aveva forzata ad aprire una mano e a lasciare il pugno di terra che stava per ingoiare. Clara mandava giù tutto quello che aveva un odore che le piaceva, rose, terra umida, e anche le creme da notte di Gloria.

«No, no, passerotto mio, angelo mio.»

«Buono, buono!»

«Ti verrà il mal di pancia. Oh, povero pancino» disse, carezzando il ventre rotondo della figlia, come quando aveva due anni.

Clara partì saltellando, urlando degli ordini incomprensibili a Germaine. Gloria la seguì con gli occhi sorridendo. Domani.

L'idea di dover disfare tutte quelle casse, di cui non ricordava più il contenuto, di girare per i negozi alla ricerca di doppie tende, di nuovi utensili per la cucina, la divertiva. Domani.

Quella sera, si sarebbe occupata solo di Clara. Avrebbe fatto portare delle pizze gigantesche perché Clara potesse mangiarle con le mani, senza bisogno di posate. E poi, non c'era che un unico grande letto. Era senza dubbio l'alibi che le serviva per poter dormire di nuovo teneramente stretta alla sua bambina.

San Francisco, Little Bend, California, 7 gennaio

Gloria sorrise quando sentì le prime note dell'*Estate* di Vivaldi. Jade non aveva mai cambiato la musica che intratteneva chi doveva attendere che lei rispondesse di persona al telefono.

Era sollevata. La sera prima, mentre puliva a Clara il viso, inzaccherata fino ai capelli di salsa e di gruviera sciolto, aveva evocato il nome di Jade. Clara aveva sorriso, segno che ricordava bene quella giovane donna, dolce e solida, che aveva fatto tanto per lei. Gloria aveva allora pronunciato anche il nome del grande pavone pretenzioso che girava libero con aria arrogante per i prati di Little Bend, animando i sogni immobili di Clara.

Clara era seduta con le gambe incrociate davanti alla grande cassa di legno che serviva loro da tavolino. Aveva battuto le mani con aria felice: «Dove, dove, tata, dove?»

«Domani, mia cara, domani, a Little Bend. Il mio adorato passerotto torna a Little Bend, come prima. Sei contenta, passerotto? Il mio passerotto ride?»

Il sorriso di Clara si era spento di colpo e lei aveva chiesto sospettosa: «E tata? Tata ...sserotto?»

«Verrò a trovarti tutti i giorni, come prima, passerotto. Passerotto dovrà lavorare la mattina, imparare nuove cose, nuovi colori. Passerotto impara e quando la tata viene passerotto le fa vedere i nuovi colori e i suoi disegni.»

La ragazza aveva riflettuto qualche istante. Gloria si era irrigidita quando la testa bionda si era inclinata in avanti, inarcando successivamente anche la schiena, pronta a impedire che Clara si sfondasse la fronte contro lo spigolo della cassa. Clara non conosceva che la violenza per esprimere i suoi improvvisi e incomprensibili malumori: violenza contro gli altri o contro se stessa. Ma poi la ragazza si era raddrizzata.

«Sì! Sì!!! Quando, quando?»

«Domani, passerotto, domani.»

Quando Clara si era infine addormentata pesantemente contro di lei, Gloria aveva dovuto farsi forza per non scoppiare a piangere. Clara era stata così male durante i loro mesi di vagabondaggio. Aveva bisogno di punti di riferimento fissi, come un piccolo animale. Ci voleva del tempo per impadronirsi di un territorio, per orientarsi, renderlo riconoscibile attraverso i propri ricordi.

La voce calma e ben scandita di Jade interruppe infine la musica di Vivaldi: «Signora Parker-Simmons, come sta? E Clara?»

«Bene, Jade, grazie. Siamo appena tornate da... una vacanza.»

«Credevo che lei volesse restare via più a lungo.»

«Lo credevo anch'io. Clara non è stata bene. In effetti, penso che anzi sia stata molto male. So che la mia partenza è stata piuttosto brutale, e la prego di scusarmi, ma avevo delle cose da sistemare.»

«E adesso è riuscita a sistemarle?»

«No, ma questa è un'altra storia. Ho comprato di nuovo una casa qui a San Francisco. Mi chiedevo se potevate riprendere Clara.»

«Ne ha già parlato con lei?»

«Sì. È contenta, credo.»

«Bene. Saremo felici di rivederla. Quando pensa di portarla?»

«Questo pomeriggio stesso, se lei vuole.»

«Venga per l'ora di pranzo. Riprenderemo le vecchie abitudini.»

Quando Gloria parcheggiò la Mercedes coupé sul viale ghiaioso che si inoltrava sinuoso tra i prati e conduceva al corpo centrale dell'istituto di Little Bend, Clara scoppiò a ridere. Scese dalla macchina mentre Gloria armeggiava ancora con la cintura di sicurezza e salì di corsa la scalinata a gradoni bassi davanti all'edificio. Si gettò poi contro il pesante pannello di legno rossiccio della porta e bussò con impazienza con il grosso battente in ferro battuto. Jade le aprì.

Clara si buttò tra le sue braccia, restando qualche momento con la testa contro la spalla della giovane eurasiatica. Quindi scomparve all'interno dell'edificio e Gloria fu certa che sarebbe andata a incollare il naso contro il vetro del grande acquario, cercando con lo sguardo il piccolo anfibio a cui si era affezionata, un axolotl color rosa tenero.

Gloria respinse il senso lancinante di dolore che le bagnava gli occhi di lacrime: non aveva capito fino a che punto Clara si sentiva di casa a Little Bend. Restò immobile accanto all'auto, senza sapere cosa fare. Jade le venne incontro con un sorriso intenerito, indovinando la sua pena. Aprì le braccia e Gloria posò la testa nello stesso punto dove l'aveva posata Clara. Jade era una delle rare persone, fatta eccezione per Clara, di cui riuscisse a sopportare l'odore e il contatto fisico, senza dubbio perché le sembrava in qualche modo asessuata. Una sorta di serenità irradiava dalla sua persona e Gloria ebbe l'impressione di riposarsi qualche minuto in una sfera perfetta di tepore. Si era spesso chiesta se la pace che Jade ispirava era qualcosa di reale o solamente professionale. Ma cosa importava?

Si sciolse finalmente dall'abbraccio e Jade mormorò: «Se Clara sta bene, andrà presto molto meglio anche per lei.»

Si avviarono lentamente, senza dire più nulla, verso l'edificio principale, in pietra di una tenera sfumatura giallo-rosa.

Dopo pranzo, Clara portò Gloria verso il fondo del grande parco. Voleva rivedere la grande voliera, e il pavone che incedeva fiero come se concedesse agli astanti un privilegio unico. Clara riprendeva la vita che le era consueta, esattamente da dove l'aveva lasciata qualche mese prima, e Gloria fu certa che avrebbe dimenticato tutto del loro viaggio nel giro di poche settimane, perché esso era servito più che altro a comprendere qual era l'unica realtà adatta a lei.

Base militare di Quantico, Virginia, 8 gennaio

Ringwood si piazzò con un sospiro di sollievo davanti allo schermo del suo computer. Aveva l'impressione di tornare a casa ogni volta che il piccolo carillon di benvenuto che aveva installato lui stesso confermava l'accettazione del suo codice d'accesso. Ripescò sotto una pila di fogli macchiati di caffè un grosso pezzo di ciambella ai semi di papavero e ne fece un sol boccone.

La sensazione d'isolamento che sentiva ormai da anni aveva assunto un'intensità quasi dolorosa negli ultimi giorni. Si sentiva solo lì, solo a casa sua, solo anche quando era con i suoi parenti, anche quando era circondato dalla chiassosa moltitudine di fratelli e sorelle. Richard Ringwood sapeva che Cagney aveva indovinato il vuoto vertiginoso prodotto dal discreto abbandono del tetto coniugale di sua moglie. Elisabeth non aveva alzato la voce, non aveva dato in scalmane, non aveva domandato niente. Richard Ringwood non ricordava che lei avesse mai dato il via a una discussione. L'aveva vista come al solito in cucina, quella mattina, e la sera, quando era rientrato dal lavoro, aveva trovato gli armadi vuoti, ed era scoppiato a piangere alla vista degli spazi lasciati nella libreria dai libri che lei aveva portato con sé. Poi più niente. Non aveva portato via che le sue cose e Tiger, il gattino grigio e bianco che lei aveva trovato qualche settimana prima rannicchiato dietro una ruota della sua auto.

La vicenda quasi analoga del divorzio di Cagney, qualche anno più tardi, non aveva cambiato nulla nei rapporti tra i due uomini. Ringwood era abbastanza sensibile per avvertire l'irritazione che suscitava nel suo capo, anche se non riusciva a comprenderne i motivi. Aveva creduto che il fallimento dei rispettivi matrimoni potesse ridurre tra loro le distanze, ma aveva dovuto constatare che era stato sciocco a nutrire una simile illusione. E adesso, Morris, con cui era riuscito a stabilire una parvenza di amicizia, era andato a cacciarsi in una sordida storia d'amore.

Quella frustrazione sentimentale che si tirava dietro da anni cominciava a toglierli il respiro. Aveva perduto e non poteva più mentire a se stesso. All'inizio aveva pensato che avrebbe imparato a non avere bisogno di nessuno, di poter bastare a se stesso. Che stupidaggine!

Quella mattina si era guardato allo specchio uscendo dal box doccia. Una tristezza enorme l'aveva invaso alla vista di quell'uomo in declino, un po' sciupato, con la pancetta, troppo grasso e pallido, con le cosce magre segnate dalle varici. Invecchiava, e invecchiava male, ed era sempre più insoddisfatto.

Tornò al suo computer, scrollando le spalle. Dopo tutto, non era il solo a condurre una vita di merda. Perché farsene un cruccio oggi più che ieri o domani? Aprì la casella della posta elettronica e si concentrò nella lettura dei messaggi.

Navigò pigramente in Internet per un'ora, vagando da un sito all'altro, cercando qualcosa che riuscisse a distrarlo, e alla fine si impegnò in quel che lui chiamava il "gioco del gomitolo di lana", perché bastava trovare un capo e risalire senza mai perdere il filo. Un rapporto di polizia, banale, secco, e il poco buonumore di quella mattina svanì. Quando alzò la testa e si appuntò in cima alla fronte gli occhiali dalle lenti scure studiate per proteggere chi lavorava molto al computer, era già quasi mezzogiorno. Prese il fascio di fogli usciti dalla stampante e andò nell'ufficio di Cagney. Lo trovò acciambellato sulla moquette del suo ufficio, con le gambe incrociate, la schiena rivolta verso la porta, la testa china su delle foto che aveva disposto di fronte a sé.

«È quella ragazza uccisa a Magog?»

Cagney rispose senza muoversi.

«No, sono delle foto d'archivio. È per il corso che devo tenere il prossimo semestre. Questo qui iniettava la propria urina alle sue vittime prima di ucciderle. Per via endovenosa.»

«Che verme!»

«Sì. Voleva parlarmi?»

«Sì, sì. Ho trovato una cosa straordinaria. Una donna che si è fatta ammazzare, su a Boston.»

«E lei trova questo straordinario? Io sarei stupito del contrario.»

«No, non è questo. Mi scusi, ma mi mette molto a disagio parlare così, rivolto alla sua schiena...»

«Mi scusi.»

Cagney si rialzò e si volse verso Ringwood.

«No, questa donna, una certa Terry Wilde, che è stata ammazzata in un vicolo con due pallottole nella nuca, era, si tenga forte, direttrice scientifica della ditta farmaceutica dove lavorava anche Grace Burkitt prima di essere licenziata. Una coincidenza davvero stupefacente, no?»

Ringwood prese nota con soddisfazione della reazione di Cagney. La maschera severa si animò, il suo sguardo perse l'usuale, garbato distacco, e un sorriso feroce lo fece apparire di colpo più giovane.

«Ringwood, mio caro, lei mi scalda il cuore. Su, faccia venire qui Morris. La caccia è aperta!»

Nel giro di appena mezz'ora pianificarono la loro strategia. Poi andarono a pranzo nella grande sala a vetri del self-service.

Morris annunciò: «Bob Malley e il suo Bell Jetranger saranno pronti all'una e mezzo. Mi converrà mangiare leggero.»

«Lei si suggestiona troppo, Morris» esclamò Ringwood con tono materno.

«Si fa presto a dirlo! Perché non tocca a lei viaggiare lì sospeso a non so più quanti metri d'altezza in quella piccola bolla di plastica che si tiene in volo grazie a delle pale ridicole.»

Morris credeva di aver fatto un primo passo decisivo quando alla fine aveva ammesso che quei viaggi in elicottero gli mettevano addosso una fifa blu. Era stato un po' umiliato nel constatare che tutti se ne erano accorti da tempo. Ma questa confessione gli era sembrata comunque una prima tappa verso la guarigione, che però tardava ancora.

«Non mangia carne, Richard?»

«No. Non ne ho bisogno.»

Cagney represse un sorriso.

Presero posto a un tavolo vicino alla grande vetrata, e Ringwood si disse che da molto tempo non facevano un pasto così animato, così vivo. La caccia era davvero cominciata e l'adrenalina restituiva loro forza ed energia. Si chiese cosa li rendesse allo stesso tempo così diversi dagli altri fuori, e così simili tra loro. Forse il desiderio di costituire una barriera, una delle ultime protezioni contro la follia, il delitto e l'orrore, o semplicemente il gusto di braccare i delinquenti? La soddisfazione di proteggere, preservare, o l'odore del sangue, come quello che esalta una muta di cani quando si lanciano sulla preda? Del resto, che importanza avevano le intenzioni e le motivazioni di ciascuno? Quel che importava, in fin dei conti, era sapere che a un folle sarebbe stato impedito di iniettare la sua urina nelle vene delle vittime, che una madre snaturata non avrebbe più strappato a ciuffi i capelli del figlioletto; il resto apparteneva agli studiosi dell'animo umano.

La voce della ragazza, bassa ed esitante, li fece sussultare: «Vi chiedo scusa, signori ...»

Alzarono tutti la testa e rimasero interdetti. La ragazza arrossì, battendo le palpebre con evidente imbarazzo.

Cagney comprese dai suoi pantaloni cachi e dal maglioncino blu scuro che era una nuova agente.

«Sì, signorina?»

«Sono l'agente Stevenson. Dawn Stevenson.»

Aveva un caschetto di capelli castani corti e lisci, gli occhi scuri e il colorito olivastro. Senza dubbio una discendente della schiatta dei cosiddetti Black Irish, emigrati in America a seguito della gravissima carestia che aveva colpito l'Irlanda alla fine dell'Ottocento. Teneva nervosamente la cinghia della borsetta, e Cagney notò che aveva delle belle mani, mani intelligenti e abili, un po' squadrate ma fini. Era una ragazzona dalla taglia atletica, e stava con le gambe leggermente divaricate, il ventre piatto e muscoloso proteso in avanti, come per resistere a una spinta. Il suo bacino stretto, le anche piatte, e quell'aria di non sapere bene cosa fare del proprio corpo, sebbene sicuramente allenato ad affrontare qualsiasi prova, evocarono nella mente di Cagney la figura del celebre attore Robert Mitchum.

«Buongiorno, agente Dawn Stevenson. Voleva parlarci?»

«Lei è il signor Cagney?»

«Sì.»

«Be', ecco, mi chiedevo se... sì, insomma se per caso c'era un posto libero, da lei, come ho sentito in giro. Voglio dire, voi fate esattamente il lavoro che mi piacerebbe fare.»

«E cosa fa, invece, al momento?»

«Sono stata assegnata al dipartimento che si occupa di crimini legati alle armi, all'alcol e al tabacco. Oh, è interessante, senza dubbio, e sono molto grata al Bureau di avermi affidato un tale incarico, ma...»

«Ma?»

«Ho saputo che è stato assegnato al suo ufficio un posto in più. Io ho una specializzazione in psicologia criminale. Voglio dire, senza dubbio, non è granché, ma è proprio attinente al suo settore specifico, non crede? E poi, una collega mi ha dato da leggere le dispense del suo corso, signor Cagney, e sono rimasta davvero molto colpita.»

Con un tono glaciale, Cagney rispose: «Agente Stevenson, se ha letto le dispense del mio corso saprà anche che nel nostro lavoro non è lecito affidarsi all'improvvisazione. Quel nuovo posto di cui parla esiste da più di un anno. Non abbiamo trovato ancora nessuno che risponda alle nostre esigenze. È una materia molto arida, molto impegnativa, e a volte molto frustrante.»

La ragazza alzò il naso, e l'afflusso di sangue che le aveva colorito le guance divenne ancora più intenso. Lo guardò dritto negli occhi: «Lo so. È solo nei film che può sembrare piacevole sguazzare nello schifo che quei degenerati hanno nella testa, giusto?»

«In sostanza sì. La realtà è che i corpi stesi sui tavoli per l'autopsia puzzano e danno l'impressione di urlare ancora. La realtà è una donna bionda dall'aspetto ingannevolmente dolce che piange sulla tua spalla perché ha bruciato la pancia di suo figlio con la sigaretta. La realtà è trovarsi ad annaspare nella merda e nel sangue e dirsi che bisogna tenere duro, costi quel che costi, perché quando ne hai acciuffato uno, ne salta fuori comunque un altro. La realtà è questa e non frutta un Oscar, ma una lunga serie di notti insonni. Che ne dice?»

Lei lo fissò con uno sguardo calmo e serio che fece a Cagney un'ottima impressione.

«Dico che è esattamente quel che mi aspettavo. Penso che voglio darmi da fare per impedire che accadano cose del genere, o quantomeno per fare sì che i colpevoli paghino. Penso che vorrei vivere per questo, che mi sentirei realizzata. Sì, è così.»

«Bene. Venga da me domani, verso le undici. Ne riparleremo.»

Lei fece per andarsene, ma la voce di lui risuonò di nuovo, facendola voltare: «Agente Stevenson! Non la consideri una discriminazione sessuale, ma non tolleriamo né svenimenti, né panico, né inutili slanci di compassione. Abbiamo davvero bisogno di un investigatore supplementare, che pensavo di scegliere al termine del mio secondo semestre di corso. La comprensione, la capacità di immedesimarsi nella testa di un altro è fondamentale per noi, ma non per scusare i comportamenti devianti, bensì per colpirli in modo più efficace. D'accordo?»

«D'accordissimo.»

«Allora a domani.»

Un silenzio riflessivo scese tra i commensali quando lei se ne fu andata. Fu Ringwood a infrangerlo: «Prenderemo lei?»

«Non lo so ancora. Non sarà forse turbato all'idea che una donna entri a far parte della nostra squadra, Richard?»

«Oh, no. Non è questo. È solo che dovremo cambiare le nostre abitudini. Donna o uomo, sarebbe la stessa cosa.»

Cagney si rivolse a Morris: «E lei che ne pensa?»

«Mi sembra in gamba, molto motivata. Un investigatore in più ci farebbe comodo. D'altro canto, sarò scontato, ma mi dico che avere a che fare con tutti questi pazzi è un po' troppo per una donna.»

«Questa donna non è una donna, almeno per noi. È un agente federale, e basta. È stata selezionata, arruolata, addestrata per le sue qualità. Se poi si chiude nel cesso per piangere o vomitare riguarda solo lei, non il Bureau.

Se si fa ammazzare, lei o uno di noi, è lo stesso. Al Bureau interessa solo che sia efficiente. I suoi stati d'animo, i nostri, non contano niente, a meno che non intralcino le indagini. Non siamo qui in vacanza e lo sappiamo. Ce lo ficcano bene in testa appena prendiamo servizio. Allora?»

Ringwood scosse il capo: «Be', io avevo le stesse riserve che ha espresso Morris, ma evidentemente è inutile tornarci sopra...»

Cagney replicò: «Le donne uccidono. È sempre una sorpresa perché è meno sistematico e logico che nel caso degli uomini. Sembra ancora più patologico. E poi è talmente contrario all'idea che si ha di una donna. Ma uccidono anche loro. E quindi possono essere cacciatrici. Bene, riceverò quella ragazza domani. È pronto, Morris? Rischiamo di fare tardi.»

«Sissignore.»

«Saremo di ritorno stasera, Ringwood. Se scova qualcosa di nuovo lo lasci pure sulla mia scrivania.»

«Oh, forse a quell'ora sarò ancora in ufficio, non so.»

Il Bell Jetranger vibrava con il motore al minimo sulla piattaforma dell'eliporto. Bob li attendeva, addossato alla porta, masticando un chewing-gum con un gran lavorio delle mascelle. Si ricompose quando li vide arrivare. Cagney si chinò e avanzò verso il velivolo, imitato da Morris, che cominciava ad avere le ascelle inondate di sudore.

«Buongiorno, signori. Bel tempo per volare, c'è un bel freschino e il cielo è limpido.»

Quando furono a bordo, Cagney occupò come d'abitudine il divanetto posteriore perché aveva più spazio per consultare le sue carte, e tutti calzarono la cuffia collegata alla radio. L'elicottero vibrò più forte e le pale cominciarono a girare vorticosamente, finché l'apparecchio si staccò da terra, con una sorta di riluttanza, e si mosse in avanti, chinando il muso. Per Morris fu uno dei momenti peggiori di una lunga serie di momenti terribili. Ogni volta tentava di impedirsi di abbassare lo sguardo verso il suolo, senza grande successo. La sensazione di essere sospeso in quella fragile bolla di plexiglas che fremeva allontanandosi dalla base gli dava la nausea, mentre la pelle del cranio sembrava arricciarglisi sotto i capelli. La voce di Bob Malley gracchiò attraverso la cuffia: «Ecco, siamo in rotta per nord-nord-est. La nostra quota di crociera è di tremila, tremilacinquecento piedi. Non male, eh?»

Morris scrutò nervosamente il cielo. Era ossessionato da una sorta di incubo a occhi aperti: vedeva un grande uccello che si andava a schiantare

contro le pale dell'elicottero, e vi finiva stritolato. Le piume si tingevano di sangue, il cadavere molle e pesante dell'uccello cadeva sul tetto della cabina, e le pale tossivano, esitavano, e infine si arrestavano. Lanciò un'occhiata piena di rancore a Bob che sembrava perfettamente a suo agio ai comandi di quell'instabile arnese, e tentò di pensare ad altro. E soprattutto di non pensare a Gloria Parker-Simmons.

Ma, durante quell'apparente eternità di tensione insostenibile causata dal volo in elicottero, Morris comprese che non avrebbe potuto evitare l'inevitabile, che c'erano ben poche cose che l'interessavano all'infuori di lei. Era in collera con se stesso per quella parodia ancora più penosa della sua partenza. Virginia non era Gloria, non lo sarebbe mai stata, anche perché lui non se lo augurava nemmeno. Aveva creduto di potere trovare pace, di vendicarsi, pure, in qualche modo, impossessandosi di quella specie di sosia. Ma non ci si può vendicare di un fantasma, vero? Aveva tanto sognato il corpo di Gloria, la pelle di Gloria, l'odore di Gloria che quando aveva carezzato il ventre di Virginia, si era veramente illuso per qualche istante di avere trovato finalmente la soluzione. Era uno sbaglio, senza dubbio perché non era così sciocco per credere a quel simulacro. Si ritrovava intrappolato in una storia d'amore a senso unico, che non lo interessava e su cui Virginia aveva equivocato. Non era colpa sua, certo: e tuttavia, non poteva fare a meno di considerarla responsabile di quello smacco. Voleva che lei lo lasciasse in pace, senza avere il coraggio di dirle la verità. Il freddo giudizio di condanna di Cagney non aveva cambiato niente, perché si disprezzava di già.

Quando atterrarono sulla piazzola riservata del Logan Airport, Morris ebbe un senso di vuoto, come se avesse perso qualcosa di infinitamente prezioso.

Un'auto della polizia municipale di Boston li attendeva per condurli al Dipartimento di medicina legale.

Boston, Massachusetts, 8 gennaio

Erano quasi le quattro del pomeriggio quando entrarono nell'atrio rimesso a nuovo dell'obitorio. Barbara Drake, la responsabile del Dipartimento di medicina legale, doveva avere solidi appoggi politici, e i mezzi finanziari che a essi si accompagnano.

Cagney si annunciò al bancone della portineria e un giovanottone gli sorrise come se lo conoscesse da lunga data: «Ah, sì, Barbara mi ha avvi-

sato. Sentite, perché non vi sedete per qualche minuto? Vado a chiamarla e torno subito» disse, guidandoli lungo un corridoio che sbucava in una piccola sala d'attesa luminosa.

Ripartì subito, con passo agile e leggero. Morris mormorò tra i denti: «Caspita! Che roba di lusso quest'obitorio!»

«In effetti l'ambiente è cambiato parecchio dopo che è andato in pensione il predecessore di Barbara Drake, il dottor Thomas Gardiner. Francamente, non so dire se mi piace più adesso o preferivo com'era prima.»

«E lei com'è?»

«Oh, be', ha un'aria molto professionale, ma non credo che mi affiderei a lei se fossi in pericolo di vita.»

Pazientarono qualche minuto in quella stanza dipinta di beige chiaro, abbellita da floride piante. Cagney si ricordò del povero caucciù agonizzante che aveva contemplato in occasione della sua ultima visita. Sul tavolino in legno chiaro erano ordinatamente accatastati dei numeri delle riviste "People", "Newsweek", e una serie di pubblicazioni di diversi centri di assistenza della città riservati ai malati di AIDS o ai genitori di minorenni tossicomani, violentati, uccisi. Numerosi cartelli autoadesivi ricordavano ai visitatori che era vietato fumare. Se si escludeva il contenuto delle pubblicazioni, la banalità rassicurante di quell'ambiente poteva far credere che fosse la sala d'attesa di un laboratorio di agopuntura. Cagney si chiese quanta gente avesse atteso in quel posto la restituzione di un corpo, amato o detestato, o fosse venuta per identificare un cadavere che gli addetti dell'obitorio avevano appena tirato fuori dal suo sacco di vinile nero per ricoprirlo con un lenzuolo e spingerlo su un carrello fino alla saletta riservata alle procedure di riconoscimento.

Il giovanottone si affacciò alla porta e annunciò con un sorriso: «Ci siamo, Barbara vi aspetta. Venite, vi accompagno.»

L'ufficio della dottoressa Drake si trovava al quarto piano. Il giovanotto che li scortava suonò e annunciò il loro arrivo con voce cantilenante all'interfono.

«Bene, vi lascio in buone mani.»

Barbara Drake li attendeva in piedi dietro la sua scrivania, le mani appoggiate fermamente sul piano di legno chiaro ingombro di carte.

«Signor Cagney, come sta? È sempre un piacere rivederla!»

«Il piacere è tutto mio, dottoressa. Le presento l'agente Jude Morris.»

«Ah, credo che abbiamo risolto il problema del titolo l'ultima volta. Perché non ci limitiamo al nome di battesimo? Il suo è James, giusto?»

«Sì. Se preferisce...»

Il modo di fare molto alla mano di Barbara Drake aveva sempre affascinato Cagney, senza dubbio perché non sembrava in sintonia con l'eleganza dell'ufficio tutto giocato su sfumature di celeste. Era una gran bella donna, sui quarantacinque anni, una bruna elegante e slanciata. I suoi capelli, raccolti in uno chignon, mettevano in risalto la fronte ampia e bombata; le sue belle mani solide dalle unghie corte davano un'impressione di competenza. Aveva avuto il buon gusto - o il buon senso - di non ingombrare le pareti con la lunga serie di diplomi e riconoscimenti professionali che aveva accumulato nel corso della sua carriera, ma di decorarle invece con gradevoli acquerelli. Comunque, tutto in quell'edificio portava in modo evidente il segno del suo innato buon gusto. Cagney avrebbe scommesso che perfino gli addetti alle pulizie la chiamavano per nome, probabilmente lei li aveva sollecitati in questo senso per dare loro la sensazione di essere tutti membri di una stessa grande famiglia. Decisamente, Cagney trovava eccessivi molti aspetti del carattere della dottoressa Drake, ma era pronto a riconoscere che la sua competenza era fuori discussione.

«James, Jude, un caffè, un tè? Oggi posso addirittura permettermi il lusso di offrirvi un succo d'arancia.»

«Molto gentile, ma no, grazie. Non abbiamo molto tempo. L'elicottero ci sta aspettando.»

«Bene, allora veniamo al dunque.» Frugò nel mucchio di pratiche inserite in copertine giallo pallido davanti a lei e tirò fuori una cartellina. «Ecco. Terry Wilde, donna di razza bianca, trentasette anni, cittadina britannica, uccisa con due pallottole alla nuca. L'autopsia è stata effettuata ieri dal dottor Lipnik, uno dei miei assistenti più validi. Ma quando il giudice Samantha Higgins mi ha telefonato, ieri sera, sono scesa nella sala per le autopsie e abbiamo completato l'esame insieme. Questo per dire che mi pare difficile che possa esserci sfuggito qualcosa.»

«Allora mi dica.»

La dottoressa Drake inforcò gli occhiali e diede una scorsa al dossier.

«L'assassino ha sparato a bruciapelo. Volete anche i dettagli analitici? Comunque sia, vi ho fatto preparare una copia del rapporto.»

«No. Andiamo all'essenziale, la prego. Sappiamo che arma è stata usata?»

«I risultati delle perizie balistiche non sono ancora arrivati, ma a una prima analisi, dovrebbe trattarsi di una rivoltella Smith & Wesson calibro 32.»

«Bingo!»

«Conferma la vostra ipotesi?»

«Sì. Pensiamo che sia la stessa arma che è stata usata per uccidere un'altra ragazza, pochi giorni fa.»

«Un serial killer?»

«Non lo so. Proseguiamo?»

«D'accordo. Per il momento non abbiamo i test tossicologici, ma ve li farò pervenire appena saranno completati. Terry Wilde è morta all'incirca alle quattro del mattino. Il primo colpo era già letale, ma l'assassino ha fatto fuoco due volte.» Alzò gli occhi dal dossier e precisò: «Sapete già che è stata trovata da un'autopattuglia della polizia in un quartiere molto malfamato di Boston, vero?»

«Sì. La domanda è: che ci era andata a fare?»

«Giusto, perché, in tutta franchezza, io non andrei mai in un posto del genere, a meno che non ci fossi proprio costretta. Come sapete, è stata rinvenuta una piccola pistola automatica in una tasca del cappotto della vittima, una Starlite calibro 6.35. Il caricatore era ancora pieno. Questo prova che si rendeva conto del pericolo che correva andando laggiù. Aveva lasciato la macchina a cinque, seicento metri dal posto, in una strada bene illuminata.»

«È stata violentata?»

«No. Ma aveva le mutandine calate. Può darsi che l'assassino sia stato disturbato, non lo so. Niente lividi, né sul collo, né sulle braccia, né da nessuna altra parte; evidentemente la vittima non ha tentato di difendersi. Le escoriazioni sulle ginocchia - le calze erano tutte rotte - si sono prodotte *post mortem*, senza dubbio dopo che è caduta per terra.»

«L'assassino non ha tentato di sorreggerla, per attutire la caduta?»

«Non credo. I tagli a livello delle ginocchia lasciano pensare che sia caduta di schianto. La vittima non presentava alcun segno patologico particolare, l'utero era quello di una donna che non ha mai avuto figli, ma abbiamo notato che si era fatta chiudere le tube di Falloppio.»

«Perché?»

«Non lo so. Per evitare una gravidanza a rischio, o perché non voleva avere figli.»

«Una gravidanza a rischio?»

«Apparentemente le sue condizioni fisiche non erano tali da richiedere una sterilizzazione chirurgica. Ma non si può mai dire. Forse aveva paura di trasmettere qualche malattia genetica presente nella sua famiglia, e non

se la sentiva di sfidare la sorte.»

«Capisco. C'è altro?»

Barbara Drake richiuse il dossier e lo fissò per qualche istante, prima di rispondere: «No. La scienza non è in grado di dire nient'altro. Ma c'è qualcosa che mi lascia perplessa. In primo luogo, cos'era andata a fare laggiù? È stata derubata, nella sua borsetta c'erano solo i documenti, e secondo le testimonianze raccolte dalla polizia di Boston, portava abitualmente un bell'anello con diamanti che invece risulta scomparso. Un'altra cosa che non capisco, è il fatto che non abbia cercato di ribellarsi quando quel tipo le ha calato le mutandine. Terry Wilde era una donna di carattere, per quel che risulta. In più, era alta un metro e settantacinque, magra ma con muscoli bene allenati. Insomma, avrebbe potuto difendersi.»

«Forse è stata bloccata dalla paura, e ha pensato che lui volesse solo violentarla, non ucciderla.»

«Può darsi, ma vedete, a forza di cercare di far parlare i morti, a volte si confidano. E a me non sembra che Terry fosse il tipo che si lascia intimorire facilmente.»

Per la prima volta Cagney ebbe un moto di autentica simpatia per la dottoressa. Barbara Drake aggiunse: «L'ultimo particolare che dà da pensare è la presenza di un pacchetto di preservativi che i poliziotti hanno trovato nella neve, ancora intatto.»

«Che?»

«Un pacchetto di cellophane verde. Non so se vuole dire qualcosa, tanto più che niente prova che appartenesse all'assassino, se non il fatto che era evidente che si trovasse lì da poco tempo. Era stato comunque calpestato, e sciupato per il fatto di essere rimasto diverse ore in mezzo alla neve e al sale. Ammettendo però che sia stato abbandonato o perduto dall'assassino, mi sembra difficile che un violentatore, mentre tiene ferma la vittima, riesca nel contempo a tirare fuori la pistola e a infilarsi un preservativo.»

«In effetti, la cosa dà da pensare. Nient'altro?»

«No. Troverete una fotocopia di tutto il materiale nel dossier che le ho fatto preparare.»

Cagney e Morris si congedarono poco dopo e Barbara Drake li riaccompagnò fino alla grande porta a vetri dell'ingresso principale. Strinse la mano sorridendo a una serie di persone incontrate lungo i corridoi, chiamando tutti per nome. Chissà, per quanto apparissero artificiali le attenzioni che riservava al suo personale, forse non aveva tutti i torti, rifletté Cagney. Un po' di demagogia forse serviva a rendere più facile la vita a quelle ombre

che vivevano in mezzo ad altre ombre.

Bob Malley li attendeva leggendo un giallo. Richiuse il libro quando li vide entrare nella baracca di lamiera situata al termine di una pista del Logan Airport. L'hangar serviva da garage e da sala d'attesa per i piloti d'elicottero.

«È un bel libro?» gli chiese Cagney.

«Non male. Forse solo un po' troppo *soft* per i miei gusti.»

«Se scrivessero quel che vediamo veramente, la gente chiuderebbe il libro alla decima pagina.»

«Senza dubbio. Torniamo alla base, signori?»

«Sì, Bob, andiamo.»

San Francisco, California, 9 gennaio

Sentiva già acutamente la mancanza di Clara. Doveva imparare di nuovo a vivere senza di lei, pur continuando a organizzare ogni minuto in funzione di quel rapporto. Il tempo aveva per lei un'importanza solo teorica al di fuori di Clara. Ma Clara pranzava alle dodici e trenta precise, l'orario di visite di Clara terminava alle diciassette, e le mattine di Clara appartenevano ad altri. Strana, questa vita di donna appesa a quella della figlia, come se fosse sempre impegnata a partorirla. Strano ma rassicurante. Sam diceva sempre: «Clara? È come se il Padreterno avesse trovato un albergo, non troppo caro e non troppo malandato, per riposarsi un po'.» Ma Sam era morto e Gloria aveva solo una vaga nozione del Padreterno.

Si aggirò nella sua nuova casa, scortata da Germaine che non capiva cosa facesse ma si ostinava a volerla proteggere. La casa era sempre stata fondamentale per Gloria, la sua base, il suo rifugio. Forse perché la casa di sua madre era stata dolore e paura, forse perché l'inevitabile promiscuità degli alloggi del campus l'avevano ossessionata per anni. Per non posare i piedi nel piatto della doccia appena lasciato da un altro essere umano aveva imparato a lavarsi integralmente nel lavabo della sua stanza. Quando entrava nei bagni comuni, aveva la sensazione che gli odori d'escrementi e di urina di tutto il piano le penetrassero attraverso i pori della pelle e la sporcassero dall'interno.

Amava questa nuova casa, forse ancor più di quella che aveva venduto prima della sua partenza. Non aveva ancora scelto la stanza più adatta per allestire il suo studio. Al primo piano, per avere l'impressione di lavorare sulla tolda di un grande battello? Oppure al piano terra, per riuscire a tra-

scinarsi in camera da letto quando fosse ricaduta in preda allo sconforto? Al piano terra, senza dubbio.

Pensò di telefonare a Maggie, che aveva abbandonato, come tutto il resto, partendo. L'aveva conosciuta una sera in un bar, vestita in modo sufficientemente elegante da non ispirare una confidenza immediata, qualche anno prima. La debordante energia di quell'irlandese l'aveva conquistata, perché non si riversava su nessuno in particolare. E poi Maggie era abbastanza alcolizzata per non fare caso alle bottiglie di vino che Gloria scolava quotidianamente, o comunque per infischiarsene. Maggie avrebbe apprezzato la nuova casa, Gloria ne era certa, perché era ancora più lussuosa dell'altra. Domani avrebbe chiamato Maggie. Domani.

Aveva dormito poco quella notte, aprendo scatoloni, tirando fuori i suoi libri, i suoi compact disk, installando il suo lettore di CD. Aveva poche scatole da vuotare perché aveva pochi oggetti, pochi momenti o cose di cui avesse voglia di ricordarsi mediante un ninnolo o un quadro. Aveva anche pochi mobili, belli, che non le ricordavano niente, se non che erano gli stessi della casa vecchia, e qualche utensile di cucina di cui non si era mai servita.

Lui le aveva preparato un piatto di pasta al basilico, quella sera in cui lei aveva deciso di morire per proteggere Clara. Cagney. Aveva sentito accendersi nelle reni un fuoco di desiderio, e avevano cantato insieme brani della *Carmen.* Intendiamoci, avrebbe potuto mangiare quella pasta ovunque, e del resto era sbronza, e quando era sbronza diventava sempre scioccamente sentimentale.

Gloria passò la mattina a sistemare, a disfare, e a sistemare di nuovo. Pranzò insieme a Clara e andarono a vedere il grande pavone, ma lui sembrava che volesse snobbarle. Clara esclamò, con una smorfia delusa: «Broncio, no bello... Broncio!»

«Fa così perché gli sei mancata, amore. Passerotto gli mancava, non ha capito perché Passerotto non c'era più. Allora mette il broncio.»

Clara batté le mani, felice al pensiero di essere mancata a quell'essere affascinante che restava immobile a tre metri da loro, con la testa reclinata di lato, la coda ostinatamente abbassata verso l'erba.

Erano le sei della sera quando Gloria parcheggiò la macchina sotto casa. Si servì un gran bicchiere di chablis, diede da mangiare a Germaine e scoppiò in lacrime, il ventre appoggiato contro il lavello della cucina. Accidenti, che vita balorda! Cos'era, a ben guardare, la sua vita? Colmare di continuo le brecce prodotte dal dolore. Ma non serviva a niente, si rifor-

mavano subito. Lasciare che la sua vita intera fosse condizionata da quella di una figlia minorata a cui ormai arrivava sì e no alla spalla, perché non sapeva vivere d'altro? Attendere la morte, sperando che venisse subito dopo quella di Clara? Ubriacarsi quando la situazione diventava insostenibile, pericolosa? Ma i problemi restavano lì. Niente cancellava niente, i ricordi si accavallavano, ecco tutto. Il dilemma che la sua debolezza le aveva finora consentito di evitare ora si imponeva: vivere o no. Per anni era andata avanti in una sorta di compromesso tutto sommato confortante, perché se non altro c'era la priorità di badare a Clara. Ciò nonostante aveva ucciso due uomini, due uomini che non avevano niente a che fare con Clara. Aveva ammazzato due uomini, aveva sparso il loro sangue per salvarsi, per legittima difesa. Si era illusa di essersi ormai immunizzata contro la vita, ma non era così. Aveva paura di morire, e questo non solo a causa di Clara. Il pensiero rassicurante che la sua vita dipendeva totalmente da quella della figlia non bastava più a tenerla al riparo. La responsabilità di pensare anche a se stessa le pesava di nuovo come un macigno, perché non sapeva cosa fare.

Senza dubbio lui non era ancora rientrato a casa. Bisognava anche tenere conto del diverso fuso orario. Compose le prime quattro cifre del numero, ma poi riattaccò. Si versò un altro bicchiere di vino. L'oscurità della sera era ormai calata da tempo. La calma della grande casa bianca e azzurra, così tangibile che aveva l'impressione di poterla bere, le fece venire voglia di sorridere. Adorava il fregio in stucco adorno di angioletti paffuti che contornava la grande porta d'entrata ovale. Era come un sortilegio benefico, un'indicazione che il male non poteva seguirla dentro quelle stanze ancora deserte ma accoglienti. Rimase oltre un'ora ad ascoltare i rumori per lei ancora insoliti della casa. Ben presto sarebbero divenuti consueti, i rumori della sua casa. Non ricordava quasi nemmeno più di avere composto prima il suo numero di telefono quando andò a rispondere e udì la sua voce. Per un istante, lo rivide nel grande ingresso della casa di prima, la mascella serrata, e poi quando l'aveva stretta a sé, mentre il sangue dell'uomo che lei aveva appena ucciso le si seccava sui seni. Per un istante fu tentata di mettere giù la cornetta.

«Gloria? È lei?»

«Buonasera, signor Cagney.»

James Irwin Cagney chiuse gli occhi e sbuffò pesantemente. Esitò a parlare perché non era certo di riuscire a controllare il suo tono di voce. Scelse di esordire con una frase banale, non compromettente: «Come sta?»

«Bene, grazie. E lei?»

«Si tira avanti. Gloria, dov'è adesso?»

«A San Francisco. Sono tornata negli Stati Uniti da qualche settimana.»

«E prima?»

«In Francia.»

Lui fece una risata.

«Sono talmente felice di sentirla! Non so che dirle. Posso venire a trovarla? Potrei essere lì da lei nel giro di poche ore.»

La voce grave che lui aveva tanto sperato di sentire di nuovo gli giunse con un leggero scarto temporale: «No. È meglio di no.»

«Perché mi ha chiamato?»

«Non ne ho la più pallida idea, signor Cagney. Avevo voglia di risentirla, senza dubbio.»

«Come sta Clara?»

«Bene. Le ha fatto molto piacere tornare a Little Bend. Portarla via di lì è stato un errore madornale.»

Lui esitò, timoroso che lei si sentisse messa all'angolo e gli chiudesse il telefono in faccia, poi mormorò: «Ho davvero una gran voglia di rivederla.»

Gloria rispose in tono gentile, ma Cagney avrebbe preferito che lei lo mandasse apertamente a quel paese, considerato il senso ultimo delle sue parole: «No. Credo che non siamo sulla stessa lunghezza d'onda. Voglio dire che non ho, come dire... bisogno di questo. Vede? Le cose sono senza dubbio andate un po' troppo il là, l'ultima volta. Non gliene voglio per questo, ma non credo di esserne responsabile. Insomma, questo per dire che se dovessimo lavorare di nuovo insieme, vorrei che certe cose non accadessero più, e che non ci tornassimo più sopra. Non ho voglia di avere ricordi in comune con lei, o con chiunque altro, per la verità.»

Cagney ribatté, con la voce alterata dall'emozione: «Queste cose non si possono decidere così, Gloria.»

«Sì, invece, come tutto il resto.»

Era un po' ubriaco quando si diresse verso la sua stanza. Avevano scambiato ancora qualche frase, ma aveva capito che la conversazione era già conclusa per quanto riguardava lei. Gli aveva dato il suo numero di telefono, e pure il suo indirizzo. L'idea folle di prendere il primo aereo per andare da lei l'aveva trattenuto, pensieroso, accanto al telefono, per un buon quarto d'ora. Alla fine si era versato un whisky, poi un secondo, e un terzo. Non serviva a niente, lo sapeva. Poteva, certo, costringere Gloria a riveder-

lo, ma non avrebbe mai potuto obbligarla a restare con lui, se lei si ritirava, come sua abitudine, nel proprio guscio. Si alzò aggrappandosi al bracciolo del divano di pelle. Cosa ci aveva guadagnato da quel colloquio insperato? La felicità di aver riascoltato finalmente la sua voce, la speranza idiota che aveva fatto rinascere la telefonata di lei, o la frustrazione di non poterla toccare, vedere? Tentò di togliersi le calze, perse l'equilibrio, e ricadde sul letto ridacchiando tra sé. Per la miseria, sentiva rinascere dentro di lui la vita. Quei mesi che aveva trascorso senza rendersi ben conto del gelo che aveva nel cuore, un freddo interiore che aveva pervaso una per una tutte le sue cellule, tutto ciò era svanito di colpo. Lei l'aveva chiamato, e lui era l'unico a cui avesse voluto parlare. Di questo era certo. Oh, sì, la vita ricominciava.

Base militare di Quantico, Virginia, 10 gennaio

Erano le dieci del mattino quando Cagney attraversò la grande sala riservata alla pulizia delle armi. I lunghi banconi neri che la tagliavano parallelamente erano quasi deserti in quella giornata di sabato. Attese l'ascensore ripensando alla notte trascorsa, la prima dopo settimane in cui aveva avuto la sensazione di dormire veramente. Anche la leggera emicrania che gli faceva pulsare la tempia sinistra oggi non lo infastidiva, l'accettava come uno dei tanti minuscoli segni, sempre più frequenti, ormai, del trascorrere del tempo, la prova che quel corpo che l'aveva servito così bene in oltre cinquant'anni cominciava a invecchiare.

Entrò nella cabina cromata. Morris, Ringwood e Dawn Stevenson l'aspettavano senza dubbio nella saletta priva di finestre che serviva per le riunioni della loro e di altre unità.

Aveva discusso per più di un'ora con la ragazza, il giorno prima. Lei l'aveva in qualche modo commosso, perché era traboccante d'energia, di voglia di fare, perché era ancora in quello stadio della vita prezioso in cui si immagina che il mondo possa cambiare, se ci si impegna veramente, e che la giustizia sia un valore assoluto. Prima o poi avrebbe imparato anche lei, come gli altri agenti, come loro tutti, che quel che conta non è tanto ciò che si fa, ma quel che si riesce a impedire ai delinquenti di fare. Andrew Harper, che aveva sentito al telefono più tardi per chiedergli di consentire il trasferimento di Dawn Stevenson alle sue dipendenze, aveva accampato un mare di difficoltà burocratiche, prospettando anche lo scontento dell'unità che la ragazza avrebbe dovuto lasciare. Cagney l'aveva lasciato parlare, e

infine aveva ribattuto: «Preferisce che reclutiamo un esterno?»

«No, non ho detto questo. Lei non si rende conto, un posto in più in organico con i tagli di bilancio che abbiamo avuto quest'anno? Vuole la mia morte, James?»

«Certamente no, signore.»

Harper allora aveva detto con un sospiro: «Va bene, me ne occupo io. Come ha detto che si chiama questa perla di ragazza?»

Un silenzio teso ma non ostile regnava nella sala per le riunioni quando entrò. Ringwood di alzò di scatto, come se avesse scorto il suo salvatore: «Ah, signore, vuole che vada a prenderle un caffè?»

Cagney posò la sua cartella sul grande tavolo ovale e rispose: «Avete fatto conoscenza, spero.»

«Sissignore» rispose Morris.

«Bene, Dawn, incontrerà il resto della squadra domani, anzi no... lunedì. Ringwood e Morris l'hanno aggiornata sull'inchiesta di cui ci stiamo occupando in questo momento?»

«No, signore» rispose lei, arrossendo.

Ringwood tornò, portando un bicchierino pieno di caffè. Cagney lo ringraziò con un vago cenno del capo e riprese: «Morris, proietti le diapositive, per favore.»

Le foto crude del corpo seminudo di Grace Burkitt si susseguirono: foto delle sue palpebre chiuse, foto delle sue dita bianche, foto della neve ricoperta dai suoi capelli, chiazzata leggermente di sangue. Poi foto scattate con il flash di Terry Wilde, riversa su un fianco perché il suo corpo si era girato di lato dopo la morte, foto delle mutandine con l'elastico che incideva la carne dall'alto delle cosce, foto delle ferite alla nuca prodotte dalle pallottole, foto del vicolo squallido, dei mucchi di neve sporca su cui la vittima posava un braccio e la testa, del pacchetto di preservativi. Foto dei suoi occhi, aperti.

«Non si è dato pena di chiuderle gli occhi» commentò Morris. «Concorda con il resto.»

«Sì.»

Durante la mezz'ora che seguì, Cagney ricapitolò le informazioni che avevano raccolto fino a quel momento, prima di tutto per mettere Dawn al corrente e poi perché quel genere d'esercizio permetteva a volte di individuare un inizio di pista. Concluse: «Dunque, per il momento, il solo legame tangibile tra le due donne è costituito dai laboratori Caine ProBiotex, a Randolph.»

«E dall'assassino» mormorò Dawn.

«Giusto. Morris, lei si occupi del padrone della Caine ProBiotex, prenda appuntamento per lunedì, nel primo pomeriggio, e avverta il suo amico, il pilota d'elicottero. Ringwood, lei cerchi di iniziare Dawn ai misteri dei suoi archivi informatici.»

«E cosa cerchiamo?»

«Tutto.»

«Grazie, signore, questa precisazione mi sarà utile.»

Si lasciarono, e Morris scortò Cagney fino al parcheggio dove le loro due auto si trovavano affiancate. Cagney pensò che erano grotteschi, poiché entrambi avrebbero percorso come ogni giorno l'Interstate 95, fino a Fredericksburgh, dove abitavano a qualche strada di distanza l'uno dall'altro. D'altra parte, non aveva voglia di sopportare un'altra presenza nello stretto abitacolo della macchina, e qualcosa gli diceva che Morris era della stessa opinione. Ringwood, che aveva sempre manifestato il più assoluto disinteresse per lo sport, aveva deciso di passare qualche ora nella palestra dove si allenavano i marine. Dawn gli aveva chiesto timidamente se poteva accompagnarlo. Gli sarebbe piaciuto restare per assistere alla scena. Ringwood che sbuffava, tutto sudato, cercando di rimettere in moto il fisico appesantito e infiacchito da anni di vita sedentaria, accanto a Dawn. Accanto all'arrogante vigore dei suoi venticinque anni, alla sua perfetta muscolatura, ottenuta con il duro esercizio, come tutti gli agenti erano obbligati a fare durante l'addestramento, lungo il percorso massacrante che correva tra i boschi intorno alla base. Cagney ripensò al suo istruttore ai tempi in cui lui era ancora una giovane recluta. L'istruttore gli aveva dato un'ora di tempo per completare il percorso. Era stato tentato più volte di fermarsi, di imbrogliare prendendo una scorciatoia o evitando gli ostacoli più difficili, ma se fosse stato scoperto l'avrebbero radiato. Aveva corso tanto, quel giorno. Faceva un freddo pungente, come oggi, ma ben presto non l'aveva più sentito, non aveva sentito più niente, se non che i muscoli delle gambe gli stavano per scoppiare, così come le arterie, sotto la pressione del sangue che non riusciva più a ossigenarsi a sufficienza. Aveva corso finché era diventata una fatica anche respirare, e all'improvviso era scivolato malamente attraversando una pozza fangosa mentre scendeva verso una radura. A tutta prima aveva sentito un immenso sollievo. Finalmente poteva fare una sosta, riprendere un po' di quel fiato che gli era tanto necessario. Non gli importava né del freddo che l'aveva riassalito, né del fango, né di quello che poteva dire l'istruttore. Ma poi aveva sentito un dolore lancinan-

te. Riuscì in qualche modo a sollevare una gamba per toccarsi il polpaccio. Era tutto sporco di fango che si andava stranamente arrossando. La punta delle dita incontrarono qualcosa di strano, una punta acuminata che gli usciva dalla carne, un pezzo di osso. Era rimasto a guardare per qualche istante il sangue che colava, tingendo la melma in cui era finito. Allora ebbe paura, paura di mettersi a urlare tanto il dolore era forte, paura di morire dissanguato in mezzo a quella merda. In quel momento era sbucato dal bosco Jenkins, l'istruttore. Cagney se lo rivide davanti, con i pugni sui fianchi, il berretto a visiera dell'FBI ben calcato sui capelli corti.

"Rimettiti in marcia, Cagney!"

"Non posso, signore, ho una frattura esposta."

"Sì che puoi, invece! E lo farai. Non c'è nessuno che ti possa aiutare, ci sei solo tu e il Padreterno. Andiamo, muoviti!"

Cagney aveva risposto con un grugnito di assenso, senza dubbio perché lo sguardo di Jenkins non era severo, ma pieno di compassione. Cagney aveva capito in seguito, a distanza di anni, che il suo istruttore, tanto detestato durante quei primi anni alla base, era tutt'altro che cattivo, e che quell'esercitazione, così stupida e umiliante, all'apparenza, gli aveva insegnato una lezione preziosa, una lezione che aveva poi messo a frutto e che gli aveva salvato a più riprese la vita.

"Allora, signorina, vuoi aspettare qui l'anno nuovo? Alzati, appoggiati alla gamba sana per trascinare l'altra. Più aspetti, più perdi sangue. Impara a soffrire, Cagney. Se vuoi vivere, impara a vincere la sofferenza. Su, bello, andiamo!"

Cagney era svenuto quando era giunto in vista del vecchio edificio, che poi era stato sostituito anni più tardi dalla solida ed elegante palazzina Jefferson. Aveva vagamente sentito che qualcuno lo sollevava, portandolo tra le braccia come un neonato: Jenkins.

Lasciò la macchina sotto casa e decise di andare a fare un po' di spesa. Si comprò delle bistecche di filetto e una bottiglia di vino buono. Esitò, passò e ripassò davanti alla vetrina, prima di entrare. Scelse due grossi mazzi di tulipani bianchi, e quando la giovane commessa gli chiese se erano per qualcuno, rispose affermativamente, perché temeva di fare la figura dell'imbecille dicendo che invece erano per lui.

Tornò in casa, tagliò il lungo gambo dei tulipani, ricordando che la sua ex moglie faceva così, e li dispose sul tavolo da pranzo. Gli uomini dovrebbero regalarsi più spesso dei fiori; si ha quasi l'impressione di attendere qualcuno. E lui infatti attendeva qualcuno. No, non avrebbe telefonato a

Gloria. Anche se moriva dalla voglia, non l'avrebbe fatto. Meglio aspettare ancora, aspettare che lei ammettesse di aver bisogno di lui. Gli aveva fatto scoprire che era ancora vivo, e che valeva la pena di essere pazienti.

Base militare di Quantico, Virginia, 12 gennaio

Una neve molle e incerta ricopriva il parcheggio della palazzina Jefferson quando Cagney giunse con la sua auto, quel lunedì. L'aria ghiacciata e greve di umidità lo fece rabbrividire. Tuttavia, da qualche giorno, la sensazione di freddo non era più così angosciante. Restava qualcosa di esterno alle cellule del suo corpo, aveva perso il suo lato minaccioso, e anzi evocava ricordi lontani, di quando, da bambino, si augurava che lo scuolabus restasse bloccato dal maltempo. Lanciò un'occhiata all'auto di Ringwood, che aveva il parabrezza già ricoperto da una crosta di brina, e si chiese da quanto tempo fosse arrivato.

Lo trovò che batteva febbrilmente sulla tastiera del suo computer, la bocca serrata a sedere di gallina, le palpebre semichiuse, come se stesse dubitando dell'affidabilità delle lunghe file di caratteri grigi che apparivano a raffiche sullo schermo.

«È cascato dal letto, stamattina, Richard?»

Ringwood reagì con un piccolo gesto infantile della mano, come per dire che non voleva essere disturbato, poi si volse di scatto: «Oh! Mi scusi, signore, volevo vedere una cosa. Ricorda, quest'estate?... Sì, qualche mese fa, quella ereditiera, Barbara Horning, figlia unica di un grossista di diamanti. Aveva ereditato una fortuna colossale.»

«Sì, me la ricordo. E allora?»

«È stata massacrata nella sua tenuta di Bar Harbor. Undici coltellate, un vero macello.»

«Ebbene?»

«Era la moglie di Caine, il Caine della Caine ProBiotex. A quanto pare, non porta bene avere a che fare con quella ditta, eh?»

«Lei è una vera perla, Richard» esclamò Cagney in tono gioviale.

«Sì, è quello che mi dico sempre anch'io, ma sentirselo dire da qualcun altro è ancora meglio.»

«In questo caso bisogna muoversi in modo molto diverso. Ha il rapporto della polizia?»

«Sì, la polizia locale di Portland, nel Maine, me l'hanno mandato per posta elettronica. Vuole che glielo stampi?»

«Sì, se non le dispiace. Invecchiando mi è sempre più difficile leggere i documenti sullo schermo.»

«Glielo porto nel suo ufficio o aspetta qui?»

«No, vado a vedere se possiamo procurarci un caffè. Le va?»

«Bah. Sembra che l'ufficio abbia cambiato il fornitore delle macchinette distributrici di quella sbobba.»

«È peggio di prima?»

«No, sarebbe impossibile. Eravamo già a livelli record da lungo tempo.»

«Su, amico mio. Il nostro mestiere comporta un certo numero di rischi!»

«Allora vuol dire che lo prenderò doppio.»

Ringwood era ancora nel suo ufficio, quando Cagney tornò portando due bicchierini di plastica. L'odore del caffè era particolarmente acre. Gloria beveva solo tè. Merda, non ricordava più cosa bevesse Tracy, la sua ex moglie. E dire che avevano vissuto per dieci anni insieme. O forse era più esatto dire che avevano vissuto uno accanto all'altra.

Cagney si immerse nella lettura delle carte, passandole a una a una a Ringwood una volta finito di scorrerle con lo sguardo.

«La tesi della polizia è dunque che Barbara abbia sorpreso un ladro che si era introdotto in casa di nascosto, mentre usciva dallo spogliatoio. Ha tentato di urlare e lui l'ha ridotta al silenzio. Stando al personale di servizio, ridotto all'osso perché era fine stagione, e costituito cioè solo da una cameriera personale, un autista factotum, e una cuoca, i gioielli che lei portava erano spariti insieme a quelli che stavano in una scatola d'argento sul comò. L'arma del delitto non è saltata fuori e la polizia suppone che l'assassino l'avesse con sé quando era entrato per rubare. Secondo il medico legale, una certa Charlotte Craven, probabilmente si tratta di un lungo coltello da caccia a lama larga con una tacca sopra, leggermente incurvato. I fendenti sono stati menati con grande violenza. Insomma, con l'intenzione di uccidere. Il rapporto è molto lungo e dettagliato» concluse Cagney, contando le pagine.

«Era la proprietaria di una delle più grosse fortune della Nuova Inghilterra.»

«Uhm. C'è stata effrazione. La porta a vetri del giardino d'inverno che si apre sul soggiorno è stata rotta.»

Cagney lesse rapidamente le testimonianze del personale di servizio e quella di una ragazza di Bar Harbor che andava a fare le pulizie tutte le mattine.

«Nessuno ha visto o sentito niente. La cameriera ha portato su la cola-

zione alle otto, come tutti i giorni. E Barbara Horning è stata ammazzata tre ore dopo. Cioè giusto dopo la partenza della donna delle pulizie, nel momento in cui, come accadeva ogni mattina, l'autista accompagnava la cuoca in paese per fare la spesa, e la cameriera preparava la palestra-sauna della padrona, allestita nello scantinato, vale a dire tre piani più in basso rispetto alla camera da letto. Barbara Horning faceva quotidianamente un'ora di esercizi fisici, prima di mezzogiorno, e un'altra nel pomeriggio. In altri termini, o l'assassino ha avuto un colpo di fortuna straordinario, oppure conosceva perfettamente le abitudini della gente di casa.»

«Cioè, in pratica, pensava che Barbara Horning fosse già impegnata a fare ginnastica nella palestra dabbasso. Oppure, viceversa, voleva proprio ammazzarla.»

«Giusto.»

«E la polizia di Portland a quali conclusioni è arrivata?»

«Non lo so ancora, aspetti.»

Cagney riprese la lettura canticchiando sottovoce, e Ringwood attese con pazienza. Non era mai riuscito a identificare l'aria che il suo superiore amava canticchiare. Erano sempre le stesse note, basse, ripetitive, fastidiose.

«Ah, ci siamo, credo. Ecco, ecco. Qualcosa di molto simile è accaduta anche altrove circa un anno fa. Una certa Kim Hayden. Stesso modo di procedere. Uccisa con un coltello da caccia, gioielli rubati, e l'assassino conosceva le abitudini della casa. Effrazione anche quella volta. Quelli della scientifica hanno trovato una traccia di sangue sul davanzale della finestra che è servita all'assassino per entrare. Sembra che si sia ferito con un frammento di vetro. È stato fatto l'esame del DNA, e si aspetta solo l'esito del confronto. I poliziotti locali hanno concluso che l'assassino era sempre lo stesso. Allora bisogna valutare le due ipotesi: o hanno ragione loro e Barbara Horning ha sorpreso il ladro, o abbiamo a che fare con qualcuno che ha emulato il primo delitto, per sviare i sospetti.»

«I beni di Barbara Horning vanno al marito?»

«No, alla figlia, nata da un matrimonio precedente. Vannera Sterling.»

«Abbiamo qualcosa sui rapporti in famiglia?»

«Ringwood, il personale di servizio di case grandi come questa sono in genere molto discreti, fanno in pratica parte della famiglia, e spesso sono pagati meglio di lei o me. D'altra parte, la sola testimonianza un po' chiara ottenuta dalla polizia locale è quella della ragazza di Bar Harbor. Stando a lei, il patrigno, Caine, e la figliastra non andavano d'accordo e c'era della

ruggine anche nei rapporti tra moglie e marito. La signora Horning non era sgradevole ma, cito: "Aveva un po' la puzza sotto il naso". Per contro la ragazza non è avara di elogi nei confronti di Edward Caine: affascinante, pieno d'attenzioni, generoso... e mi fermo qui.»

«Un bell'uomo saggiamente complimentoso con il sesso debole, eh?»

«È possibile. Verificheremo.»

«Ah, a proposito... Lo vedrò domani alle tre del pomeriggio. Edward Caine è in Venezuela, in questo momento. Rientrerà solo stasera.»

«Merda!»

«Eh, sì.»

«Bene, Richard, mi tiri fuori tutto quello che riesce a trovare sulla Caine ProBiotex, lui e la sua ditta, il suo stato di salute finanziaria, eventuali movimenti di investitori, compresa la moglie, tutto.»

«Vuole concentrare le indagini su Edward Caine?»

«Non lo so. Ma non amo le sorprese, e le troppe coincidenze mi lasciano perplesso.»

«Lo so. Una volta è un caso, due volte è una coincidenza stupefacente, tre volte è un piano.»

«Proprio così.»

«Quando le dico che sono una perla!»

Fredericksburgh, Virginia, 12 gennaio

Erano le otto del mattino e Jude Morris stava cercando di contenere un'irritabilità che sapeva ingiustificata. Da un'ora buona tutto sembrava accrescere la sua esasperazione: la colazione accuratamente equilibrata che Virginia gli aveva servito a letto, i rumori della presenza di lei nella sua casa che venivano dalla stanza da bagno, l'odore di mandorle dolci della sua crema da notte sulla manica della maglietta. Non ne poteva più di fare l'amore con lei. Quel patetico simulacro di quel che avrebbe potuto essere perfetto con un'altra lo faceva ammattire. Sarebbe stato meglio farlo con una donna qualsiasi rimorchiata in un bar o con una puttana. Era una cosa più chiara, franca, ognuno sapeva quel che l'altro ci metteva. Era in qualche modo perfino più degno. Merda, maledizione! Possibile che Virginia non riuscisse a capire che non la voleva più, che non l'aveva mai voluta veramente? Perché non aveva avuto il buon senso o l'eleganza di lasciarlo? Bisognava proprio arrivare a fare una scenata, con urla e lacrime? Bisognava che qualcuno pagasse un prezzo, che si sentisse in colpa, meschino e

inutile? Morris a questo punto si bloccò: meschino e inutile proprio come lui. Era disgustoso e senza dubbio era proprio quel che non sopportava, pensò, mentre si sentiva invadere da una grande tenerezza nei riguardi di Virginia. Ma era un sentimento ambiguo, una sorta di carità pelosa, senza vera compassione.

Seguì senza volerlo i rumori che si susseguivano nel bagno. Lei aveva spento la doccia, adesso, e si stava lavando i denti. La sentì poi posare la spazzola per i capelli sulla mensola di maiolica bianca. Doveva assorbire anche il più piccolo suono per digerirlo, sopportarlo. Pensò improvvisamente che se Gloria avesse pettinato i suoi capelli biondo scuro, se avesse fatto la doccia, si fosse depilata le sopracciglia, avrebbe insistito per strapparle il permesso di sedersi sul bordo della vasca da bagno e spiarla mentre faceva toletta con gesti che ai suoi occhi sarebbero divenuti emozionanti, magici. Avrebbe seguito il movimento dolce dei suoi seni ancora umidi di vapori caldi, avrebbe sorriso della smorfia con cui lei tracciava con un dito una nuova e impercettibile riga scura sulla palpebra.

Non voleva che Virginia gli portasse la colazione a letto. Voleva portarla a lei, a Gloria. Carezzarle dolcemente il ventre perché si svegliasse con un gemito infastidito, tentando di respingere quella mano che nel dormiveglia avrebbe scambiato per un insetto. Voleva trovare sulla manica della maglietta il profumo della crema da notte di Gloria. Voleva fare l'amore con lei, voleva ascoltare i suoi sospiri, i suoi scatti di nervi e i suoi silenzi.

Ma Gloria non voleva saperne di lui, non voleva saperne di nessuno. Gloria cercava un vuoto, una pace che non esisteva da nessuna parte, e meno che mai dentro di lei.

«Ci ho messo troppo?»

«No. Io mi sbrigherò in un attimo.»

«E il bacetto?»

Virginia chiuse gli occhi e protese il viso verso di lui. Morris le posò un bacio sulla fronte e si chiuse in bagno.

Randolph, Boston, Massachusetts, 13 gennaio

L'auto priva di contrassegni della polizia di Boston li lasciò alle tre del pomeriggio davanti al modernissimo edificio tutto acciaio e vetro della Caine ProBiotex. Il loro autista, un giovane agente investigativo di pelle nera, non aveva praticamente aperto bocca durante il tragitto. Quando infine l'auto si fermò nel parcheggio riservato ai visitatori, iniziò all'improvvi-

so un discorso confuso: «No, perché io, il mio sogno, era di lavorare nell'FBI. Ma mi hanno detto che non reclutate quasi più nessuno, e io avevo fretta di trovare un lavoro. E poi, c'erano le prove teoriche che non ero sicuro di riuscire a superare.»

Si azzittì altrettanto bruscamente subito dopo, come se attendesse di essere disincagliato. Più per essere cortese che per altro, Morris rispose: «Non è troppo tardi. Stiamo facendo qualche nuova assunzione in questo momento. Oh, niente a che vedere con i tempi d'oro, ma è meno tragico di qualche anno fa. I cittadini hanno finalmente capito che bisogna pagare della gente se vogliono essere protetti, avere le strade ripulite dal crimine, e che ci sia qualcuno che si occupa dei loro vecchi quando non hanno abbastanza soldi per comprare un appartamento-fortezza a Miami.»

Il giovane agente si volse verso di loro: «Caspita, dice davvero? Io l'ho capito, il motto "Servire e proteggere" non sono solo parole, non è tanto per dire, è proprio così. Ci sono tanti in giro che contano su di noi perché non hanno nessun altro. Se voi vedeste quel che vedo io! Perché voi, all'FBI, non vedete come vive la gente tutti i giorni, noi invece sì. E non c'è da stare allegri, ve l'assicuro. Anzi, a volte c'è veramente da piangere. Ci sono tanti che vivono peggio dei cani, e non possono nemmeno sperare nella lega per la protezione degli animali. Eh, sì, il mondo gira a rovescio, basta vedere il modo in cui crepano tanti poveri vecchietti, da soli, senza niente. E quante donne finiscono strozzate perché i loro uomini sono ubriachi fradici o hanno problemi di lavoro! E loro ci vanno di mezzo insieme ai bambini. So io quello che ha passato mia madre, da questo punto di vista. Sissignore, "Servire e proteggere" questo sì che è importante! Perché quelli che si agitano a Wall Street davanti ai monitor che riportano in tempo reale le oscillazioni della borsa e i fessacchiotti che sognano di diventare come loro non combineranno mai niente! Quelli basta che si riempiono le tasche, e gli altri possono crepare, se ne fregano. L'America trionfante dei telefilm! Non sono nemmeno degni di leccare il mio culo nero, 'sti stronzi di merda!»

Cagney e Morris scesero dall'auto. Le mani del giovanotto tremavano ancora sul volante per l'emozione.

Cagney si sporse verso il finestrino e il loro autista lo abbassò.

«Quanti anni ha, agente?»

«Ventiquattro.»

Cagney gli porse un biglietto da visita, dicendo: «Il corso di preparazione è gratis per gli agenti di polizia in servizio.»

Cagney notò l'afflusso di sangue che colorò le guance color caffellatte. Generalmente si pensa che solo i bianchi possano arrossire, ma la sfumatura cremisi diffusa sul fondo castano della pelle del poliziotto aveva qualcosa di commovente. Il giovanotto balbettò: «Dice sul serio... signore?»

Glaciale, Cagney ribatté: «Ho l'aria di uno a cui piace scherzare?»

«Ehm... no. Nossignore.»

«Bene. Dunque aspettiamo che lei si faccia vivo, agente...?»

«Lionel Glover. Lionel Mary Glover. Mia madre era molto religiosa.»

Cagney lo guardò negli occhi, sempre serissimo: «Ovviamente, agente Glover, è auspicabile che lei cambi radicalmente il suo vocabolario. Sarà bene che lei si tagli anche quelle treccine. Pure l'orecchino è superfluo. L'FBI non è la polizia di Boston, siamo molto più esigenti per quanto riguarda le forme! Ma a parte le parolacce e le treccine, il resto va bene. È proprio quello di cui abbiamo bisogno. I politici parlano, parlano, e non approdano mai a nulla. Non ci importa, non possono fare granché contro di noi, salvo tagliarci il budget. Comunque, loro passano in fretta, noi invece restiamo.»

«Bene, signore.»

«Credo che ne avremo per un'oretta.»

«Nessun problema, mi sono portato da leggere.»

Mentre attraversavano la strada, Morris domandò: «Diceva sul serio, riguardo al suo reclutamento?»

«Certo. C'è molto lavoro da fare, ma quel tipo ha fede. È un vero poliziotto. È un duro, ma conosce la compassione. Non è certo il tipo che si profonde in salamelecchi, perché non ama molto la disciplina, questo è evidente. Si integrerà perfettamente, lo sento. Abbiamo bisogno di gente come lui, abbiamo bisogno di puri, anche se sono dei piantagrane. Morris, lei lo sa, ho sempre più la sensazione che siamo un'isola.»

«Come?»

«Siamo una piccola isola di democrazia, di calma relativa, noi e pochi altri paesi, nella vecchia Europa. Tutt'intorno è il caos. Un caos che preme alle porte e che tenta di infiltrarsi dappertutto. I nostri predecessori hanno creduto che il problema fosse il comunismo. Stupidaggini! È l'uomo, l'uomo in tutto il suo splendore. Uccidere, torturare, minacciare è sempre la soluzione più facile, più economica, in qualche modo. Me ne frego di sapere se è Clinton o un altro. Voglio solo essere certo che la nostra continui a essere una democrazia. È questo che bisogna preservare, la sola cosa davvero importante, perché fino a ora non si è potuto trovare niente di me-

glio.»

«A me Clinton piace molto. È un tipo sanguigno. Mi piacciono quelli così. Sono quel che sono. Autentici, per così dire. Hillary, poi, è un fenomeno. È davvero d'acciaio, quella donna.»

«Sì. Ma la sola cosa che conta è la democrazia.»

Entrarono nell'atrio lussuoso dell'edificio. Dietro il grande bancone a ferro di cavallo dove attendeva un'impiegata sorridente, faceva spicco una colonna di schermi televisivi su cui passavano immagini mute: mani guantate che prelevavano dei tubi azzurrognoli da uno sterilizzatore, il cono giallo di una pipetta automatica, e poi una carrellata in campo lungo su un grande campo di colza in fiore, fiori di colore giallo acido, che induceva a chiedersi cosa c'entrasse in mezzo alle altre sequenze. Una scritta elettronica correva intorno alla colonna. Le lettere a stampatello che sfilavano incessantemente dicevano: SERVIRE L'UOMO, PER SERVIRE IL MONDO. Decisamente certe parole suonano bene.

«Buongiorno, signorina. Siamo attesi dal signor Edward Caine.»

«Sì. Siete i signori Morris e Cagney, giusto?»

«Giusto.»

«I vostri badge sono pronti. Dovreste gentilmente attaccarli al bavero della giacca, in modo visibile.»

Così dicendo porse loro due tesserini plastificati con il loro nome seguito da un codice a barre.

«Se avrete bisogno di andare in bagno, basta che facciate passare il codice a barre sotto il lettore ottico situato accanto alle porte.» Senza smettere di sorridere, alzò la cornetta di un telefono, e disse: «Sarete scortati nell'ufficio del signor Caine dalla sua segretaria, Patricia Park.»

Pronunciò quel nome con deferenza. Cagney la ringraziò e si avviarono verso una grande porta vetrata, munita anch'essa di un lettore ottico, che separava gli ascensori dall'atrio. Morris mormorò tra i denti: «Porca miseria, adesso ci vuole una tessera magnetica anche per andare a pisciare.»

«È tutto tecnologico, al giorno d'oggi» rispose Cagney, sorridendo. «Sembra che gli affari vadano più che bene, qui.»

Patricia Park uscì da uno degli ascensori e azionò l'apertura della porta a vetri con la sua tessera magnetica. Si fece avanti, tendendo la mano verso i due uomini, sfoggiando un sorriso studiato che voleva trasmettere una sensazione di calda accoglienza e di professionalità.

«Edward Caine vi aspetta, signori.»

Li guidò, pronunciando qualche frase di circostanza mentre salivano i tre

piani che li separavano da quello riservato ai dirigenti.

«La notizia della morte della dottoressa Terry Wilde ci ha davvero sconvolto. Che morte terribile!»

«Che tipo di donna era?» domandò Morris, più per dire qualcosa che nella speranza di ottenere qualche indizio.

«Molto competente. Ha fatto parecchio per la Caine ProBiotex, come vi confermerà il signor Caine.»

«Una certa Grace Burkitt ha lavorato qui da voi, è vero?»

«Ehm... sì, in effetti. Ci ha lasciato qualche mese fa.»

«È stata licenziata, giusto?»

«Sì.»

«Per quale motivo?»

«Penso che il signor Caine potrà rispondervi in modo più esauriente. Se mi volete seguire» disse, precedendoli lungo un corridoio con il pavimento ricoperto da una moquette blu scuro che doveva essere l'incubo degli addetti alle pulizie.

Patricia Park si fermò davanti a una delle porte di colore grigio contraddistinta da una targhetta molto discreta con il nome di Edward Caine. La segretaria socchiuse la porta per annunciarli. Edward Caine venne incontro ai due visitatori, tendendo la mano. Era un uomo sulla cinquantina, o forse qualcuno di meno, aitante e asciutto. Gli occhi erano di un azzurro chiarissimo, che colpiva. I capelli, color sale e pepe, che una volta dovevano essere stati corvini, erano tagliati molto corti sui lati, un po' come li portavano gli studenti inglesi nel dopoguerra. Sì, era decisamente un bell'uomo, con un bel sorriso, bei denti, una bella pelle abbronzata, belle mani, senza dubbio doveva fare ancora strage di cuori femminili.

«Buongiorno, signori. Prego, accomodatevi. No, sul divano, è meno formale. Suppongo che la vostra visita sia per l'assassinio di Terry. Non mi sono ancora rimesso dallo choc. Ero a Caracas quando l'ho saputo. Sono tornato il prima possibile.»

Cagney rispose: «In effetti, non vi nasconderò che le circostanze della sua morte ci hanno lasciato alquanto stupefatti.»

«Sì, vedo. Non capisco cosa sia andata a fare in un postaccio del genere, a quell'ora.»

«Era proprio quello che le volevo chiedere. Potrebbe parlarci un po' di Terry Wilde, signor Caine?»

«Sì. L'ho conosciuta cinque o sei anni fa in occasione di un congresso, a Londra. Era già direttrice scientifica di un piccolo laboratorio farmaceutico

inglese. Era inglese, lo sapevate già, immagino?»

«In effetti.»

«All'epoca c'era qualche problema nella strategia. La ditta marciava, ma al minimo, per così dire. Voglio dirvi che io ho preso in mano le redini della baracca solo otto anni fa, alla morte di mio padre. È un'impresa familiare. La nostra gamma di prodotti era obsoleta. Buoni prodotti, certo, ma talmente conosciuti che non destavano più grande interesse. Ho creato il posto di direttore scientifico per Terry, perché non ne avevamo uno e le ho dato carta bianca. Una scelta di cui non ho mai avuto modo di pentirmi. Grazie a lei la ditta è rinata a nuova vita, trasformandosi nella Caine ProBiotex. Era una scienziata notevole e una donna di polso, una che sapeva coordinare gli sforzi di quelli che lavoravano per lei.»

«E a livello più personale?»

«È difficile dirlo. Sapete, Terry, non era molto incline alle confidenze sulla sua vita privata. Era divorziata, senza figli.»

«Ha conosciuto il suo ex marito?»

«No. Era inglese. Credo che si sia trasferito in Australia. Per quel che ho potuto capire, stavano insieme da parecchio tempo, ma il loro matrimonio è durato molto poco.»

«Dunque, lei non sa spiegarsi perché sia andata in quel quartiere di Whitney?»

«Veramente no. Sapete, Terry era una donna molto elegante, e molto... come dire... britannica.»

«Sarebbe a dire?»

«Il senso di quello che socialmente è accettabile o no... Qualcosa di molto importante deve averla attirata laggiù.»

«A parte i vostri rapporti di amicizia, suppongo che la sua scomparsa sia gravida di conseguenze per la Caine ProBiotex?»

Il sorriso vago e triste di Caine si spense e fu sostituito da un sogghigno: «Ha detto bene. È una vera catastrofe per noi. Avevamo una quantità di progetti in corso, anche una ristrutturazione, tutto questo dipendeva in gran parte da Terry. Era la sola che sapesse dove trovare le informazioni scientifiche necessarie e come introdurre da noi le tecnologie più aggiornate. Veramente una catastrofe.»

«Non conosce nient'altro che possa metterci sulla strada giusta, signor Caine?»

«No, sono desolato. Sapete, Terry era una collaboratrice insostituibile, ma, come dire, non era il tipo di donna con cui fosse facile allacciare dei

rapporti più personali, amichevoli, o altro.»

Cagney rimase per qualche istante in silenzio, poi riprese: «Grace Burkitt lavorava alle dipendenze di Terry Wilde, giusto?»

«Chi?»

«Una delle vostre ex dipendenti, Grace Burkitt. Era un tecnico di laboratorio e credo che sia stata licenziata qualche mese fa.»

Caine rifletté poi convenne: «Sì, è vero. Perché mi fate questa domanda?»

«Quale fu la causa del licenziamento?»

«Grace era molto brava nel suo lavoro, ma agiva un po' troppo di propria iniziativa. È andato tutto bene fino al giorno in cui, contravvenendo a un ordine di Terry, ha fatto un pasticcio che ci ha fatto perdere parecchi soldi. Forse sono stato un po' troppo impulsivo, ma ho deciso di licenziarla.»

«Deve essere stato molto duro quest'ultimo periodo per lei, signor Caine. La morte di sua moglie, e adesso quella di Terry Wilde...»

Caine abbassò lo sguardo verso le mani incrociate sulle ginocchia e scosse il capo.

«Sì, una sequela di drammi. La morte di Barbara è stata... quando ho dovuto riconoscere il cadavere, ho pensato che... È stata una fine orrenda, veramente orrenda.»

«La morte di Terry Wilde non lo è stata di meno. Sarà la sua figliastra a ereditare i beni di sua madre?»

«Sì, Vannera è l'unica erede.»

«Mi è parso di capire che quella ragazza abbia un carattere non facile.»

«Infatti. È stata troppo viziata. Non è cattiva, a parte questo, ma sua madre le ha sempre permesso tutto. All'inizio, ho creduto che un po' di disciplina potesse sistemare le cose, ma mi sono scontrato con un muro. Vannera mi ha preso in odio. Devo dire che il solo risvolto buono di questa tragica vicenda, è che la morte di sua madre è servita a riavvicinarci un po'.»

«Bene, signor Caine, abbiamo senza dubbio abusato del suo tempo e la ringraziamo della sua cortesia.»

I tre uomini si alzarono in piedi.

«Patricia vi riaccompagnerà. Se posso fare qualche altra cosa per voi, non esitate a chiedermelo.»

«Grazie.»

Quando tornarono alla vettura priva di contrassegni della polizia, il loro autista, Lionel Mary Glover, era pensieroso. Con tono sognante, domandò: «Devo riportarvi al Logan Airport, signori?»

«No, penso che andremo a fare una visitina alla Centrale di polizia di Boston» rispose Cagney. E rivolto a Morris, domandò: «Chi si occupa del caso Terry Wilde?»

«Michael Bozella, della squadra omicidi.»

Michael Bozella non era nei locali della Centrale di polizia che ospitavano la squadra omicidi. Un giovane agente, proteso su una scrivania per rispondere al telefono di un collega, esclamò: «È andato via da poco per fare un altro sopralluogo nella casa di quella donna. È in Commonwealth Avenue, numero 1208. Al secondo piano. Volete parlare con il capitano Malden?»

«No, grazie. Magari più tardi.»

Lionel Glover li scaricò pochi minuti dopo sotto un palazzo ultramoderno, di gran lusso. Il portiere in uniforme, installato nell'atrio, li squadrò attentamente prima di azionare l'apertura della porta scorrevole dotata di vetro blindato. Restò dietro il suo bancone e Morris pensò che il motivo fosse senza dubbio che non poteva perdere d'occhio la batteria di monitor del sistema di telecamere a circuito chiuso che sorvegliavano tutto il perimetro fino agli ascensori.

Cagney e Morris esibirono i loro badge.

«Sì» disse il portiere. «Il vostro collega è nell'appartamento della signorina Wilde.»

«Credo che la polizia l'abbia l'ha già interrogata, signor...»

«Karl Shaffner.»

«Grazie. Lei come descriverebbe la signorina Terry Wilde?»

«Era una donna davvero gentile, non molto loquace, ma sempre cortese. Io non ero di servizio quella notte, quando è successo il fattaccio, ma posso dirvi che è stato un vero colpo, per me, quando l'ho saputo, il giorno dopo.»

«Non ne dubito. Riceveva molte visite?»

«No, tutt'altro. Credo anzi che a parte i fattorini delle consegne a domicilio, non abbia mai ricevuto nessuno. Perché lei si faceva mandare tutto a casa. Aveva un buon posto in una grossa società. Spesso tornava a casa molto tardi. Ma certi pomeriggi restava in casa e si faceva mandare la spesa. Per le pulizie aveva invece un contratto con un'impresa.»

«Insomma, niente di particolare?»

«No, ve l'ho detto, una donna che pensava solo al lavoro, come se ne vedono in giro sempre di più. Era generosa, quando le si faceva qualche pic-

colo servizio. D'altra parte, i fattorini che venivano per le consegne erano sempre gli stessi due o tre. Secondo me dovevano prendere delle belle mance.»

«Lei ha le chiavi dell'appartamento?»

«No. Generalmente i proprietari ci lasciano un duplicato, in caso di problemi. La teniamo qui in cassaforte» precisò, abbassandosi per indicare un punto sotto il bancone. «Ma ci sono tre o quattro abitazioni che non ce l'hanno, come quella della signorina Wilde. È gente che non si fida o che non vuole che entrino estranei in casa durante la loro assenza. In fin dei conti, se un giorno dovesse esserci una fuga di gas o qualcos'altro, peggio per loro.»

«Eh, già. Molte grazie, allora, signor Shaffner. Noi andiamo di sopra.»

«Appartamento 204.»

«Grazie.»

Trovarono l'ispettore Michael Bozella seduto su uno dei divani in pelle beige del soggiorno. Il rumore delle auto che percorrevano la sottostante Commonwealth Avenue filtrava appena attraverso le pareti bene isolate, producendo una sorta di sommesso ronzio che si mescolava a quello dell'aria condizionata.

Si alzò, li guardò sorridendo e chiese: «Siete gli agenti Morris e Cagney? Il mio collega mi ha avvertito per telefono.»

Doveva avere più di trent'anni, ma i capelli tagliati a spazzola, i jeans e il giubbotto di pelle lo ringiovanivano, senza dubbio. Abbracciò con un gesto l'ambiente spazioso in cui si trovavano ed esclamò: «Che peccato, eh? Era una bella figliola. E molto intelligente, anche. Abbiamo trovato un incartamento con tutti i suoi diplomi.»

Morris prese nota del mobilio ultramoderno, delle linee essenziali e decise, e pensò che l'arredamento della casa si accordava perfettamente con quello che avevano saputo sulla personalità di Terry Wilde.

Michael Bozella sbuffò leggermente e proseguì con un tono mesto ma privo di amarezza: «Accidenti, dovrei lavorare duecento anni di seguito per permettermi una casetta come questa. Non riesco proprio a capire che bisogno aveva di andare in quel postaccio infame. Anche i poliziotti ci vanno solamente in coppia. Allora mi sono detto che doveva essermi sfuggito qualcosa e così torno qui quando posso, appena ho un momento libero... perché dopo quello della Wilde mi sono capitati tra i piedi altri quattro omicidi.»

«Ha trovato per caso qualche carta personale, delle lettere, o delle foto?»

«Non molto, a parte i diplomi e il suo passaporto britannico, fatture, rendiconti bancari, e una rubrica telefonica. Stiamo indagando a partire da quella. Abbiamo ritrovato i suoi gioielli, molto belli, in verità. Aveva una quantità di riviste scientifiche nel suo ufficio, e questo è tutto. È anche questo che mi lascia perplesso. Accidenti, quella figliola ha comprato questo appartamento quattro anni fa, ma la casa non contiene nessun soprammobile, o un ricordino, come se ne trovano in genere dappertutto. Si direbbe che si sia trasferita qui appena ieri.»

Morris chiese: «Possiamo dare un'occhiata in giro?»

«Fate come se foste a casa vostra. Quelli della scientifica hanno già passato tutto al setaccio. Potete lasciare le vostre ditate dove vi pare. Vi aspetto.»

Morris e Cagney si separarono senza bisogno di concertarsi. Cagney si inoltrò in un corridoio tinto di grigio chiarissimo, a semicerchio, che sbucava nella stanza da letto di Terry Wilde. Tutto era bianco, la spessa moquette, le pareti, il copriletto steso sul letto privo di sponde, le tendine a veneziana, fino ai gigli sbocciati in un vaso stretto a collo lungo, posato su un blocco squadrato di pietra calcarea che fungeva da tavolino. Quella monocromia aveva qualcosa di sgradevole. Nessun oggetto frivolo, né un souvenir né un ninnolo, ne attenuavano l'ostinata severità. Cagney entrò nello spogliatoio. Anche lì tutto bianco. Aprì l'armadio a muro che correva lungo una delle pareti e che non si distingueva dal resto, se non per una sorta di incavo poco profondo che permetteva di aprire i. battenti. La lussuosa lingerie di Terry Wilde era sistemata con cura nei cassetti. Le scansie inferiori degli armadi ospitavano le sue molteplici paia di scarpe, a eccezione di una su cui stava una radio con registratore incorporato di qualità molto modesta.

Quando Cagney tornò in soggiorno, trovò Morris seduto accanto a Bozella, tutti e due silenziosi. Morris si alzò di scatto.

«Tutto è in perfetto ordine» disse. «Sembra che questa donna tornasse a casa solo per dormire e basta.»

Cagney scosse il capo senza rispondere e si rivolse a Bozella: «Ha notato la radio nella parte bassa di uno degli armadi?»

«Sì. È un vecchio arnese, senza dubbio. Comunque, in casa abbiamo trovato soltanto qualche CD. C'è un lettore nel suo ufficio. Nel mobile del televisore ci sono anche un videoregistratore, una videocamera e un treppiede.»

«Che genere di musica contenevano i CD?»

«Musiche di film, o tratte da commedie musicali.»

«E nessuna cassetta?»

«No, e nemmeno dischi. Secondo me, non era veramente appassionata di musica.»

Cagney si avvicinò al televisore a grande schermo che spiccava con la sua sagoma nera ed essenziale sulla parete bianco avorio del soggiorno. Aprì lo sportello della cassapanca sottostante e studiò le videocassette allineate sui due scaffali. Due videonastri di ginnastica stavano vicini a un altro che trattava di turismo in Scozia. C'erano poi dei film polizieschi frammisti alla serie *Alien.* Sul ripiano più basso c'erano una videocamera con il suo treppiede.

«Non ha trovato altro?»

«No.»

«Un momento... Possibile che questa donna abbia in casa un'attrezzatura televisiva così sofisticata, che deve essere costata non meno di diecimila dollari, solo per vedere due episodi dell'*Ispettore Harry*, *Tightrope*, e Cindy Crawford che esercita i suoi addominali? Possibile che abbia comprato una videocamera per non servirsene mai?»

«Bah, tanta gente compra gli ultimi ritrovati della tecnologia solo perché fa chic.»

«Ma su chi doveva fare impressione se non riceveva mai nessuno? Ha verificato se esiste per caso da qualche parte una cassaforte nascosta?»

«Sì che c'è, è quella dove abbiamo trovato il suo passaporto e i gioielli.»

«E dov'è?»

«Venite, è in cucina, sotto l'apertura per il bidone della spazzatura. Secondo il portiere di guardia dabbasso, tutti gli appartamenti del palazzo ne hanno una uguale. È di là, andiamo a vederla» disse, alzandosi.

«No, è inutile. Non è quello che cerco.»

Cagney passò in rivista le altre stanze, senza fretta. La tecnica consisteva nel lasciarsi avvolgere da quello che sapeva di Terry Wilde, immergendosi nelle immagini, nei dettagli depositati nella sua mente. C'erano solo due stanze che corrispondevano a quello che credeva di avere capito di quella donna. La stanza da letto e il bagno. Terry Wilde separava troppo nettamente la vita professionale da quella privata per lasciare tracce rivelatrici nel suo studio. Evidentemente viveva così poco in quella casa, che la cucina, il soggiorno e la camera degli ospiti erano per lei solo luoghi di passaggio, di transito. Fece solo due tentativi a vuoto, sondando la grossa pietra calcarea che sosteneva i fiori, e ispezionando il fondo dei ripiani sui cui

stavano allineate le scarpe.

Andò dunque nel bagno e si sedette sul bordo della grande vasca per idromassaggio. Il suo sguardo carezzò le spesse mattonelle rettangolari in maiolica bianca smussata che salivano fino al soffitto, la vasca rotonda e profonda in alluminio, il disegno insolito della rubinetteria modernissima. Non c'era alcun mobile, salvo un armadio con vetri fumé e strutture cromate molto simile a un armadio di laboratorio, dove erano accuratamente disposte pile di asciugamani di spugna bianca, e un alto sgabello in alluminio. Cagney si meravigliò della presenza, in un appartamento così moderno, di un'armatura simile a una cassaforma che sporgeva dalla parete correndo in orizzontale lungo il bordo superiore del soffitto. Prese allora lo sgabello e ci salì sopra. Qualcuna delle piccole piastrelle che coprivano l'armatura non sembrava ben fissata. Saggiò con l'unghia l'impercettibile interstizio. Un pannello si staccò dall'armatura, e Cagney si affrettò a prenderlo prima che cadesse in terra. Tastò l'interno dell'apertura e trovò finalmente quello che cercava: delle videocassette e delle cassette audio. Sulle cassette audio e su metà di quelle video erano segnate solo delle date. Il resto delle videocassette era di genere commerciale: le copertine erano abbastanza esplicite, e Cagney decise che non valesse la pena di visionarle.

Tornò in soggiorno, con le braccia cariche, e depose i nastri sulla moquette. Michael Bozella emise un fischio sommesso.

«Per la miseria, qui c'è di che fare arrossire un battaglione di navigati marinai! Caspita, che roba! La nostra amica era molto esperta di ogni genere di perversione, *bondage*, orge, sadomaso, tutto il repertorio, si direbbe.»

Cagney gli porse uno dei nastri che, secondo la data, doveva essere stato registrato poche settimane prima.

«Mi metta questo, se non le dispiace.»

Dopo qualche scarica elettrica, e qualche incertezza iniziale, l'immagine si stabilizzò, mostrando la camera da letto di Terry Wilde. Lei era occupata a rifare il letto, apparentemente. Portava un kimono con le falde che si aprivano a ogni movimento, rivelando un bellissimo slip di pizzo, e le scarpe dai tacchi vertiginosi che lei portava ai piedi. Un uomo, vestito con la divisa dei fattorini della *Frank & Fruits*, si buttò su di lei, facendola cadere sul letto. Poi le alzò le falde del kimono fin sopra la testa, tenendola ferma con una mano sulla nuca.

L'uomo sibilò, cominciando a muovere ritmicamente le reni: «Porca! Se gridi ti ammazzo! Tutta bagnata... sì, così... Prendilo tutto, brutta porca!»

La scena durò ancora due buoni minuti. L'uomo si rialzò. Le sue gote congestionate creavano uno strano contrasto con il bianco virginale della stanza. L'uomo si immobilizzò quindi per qualche istante, mentre si toglieva il preservativo. Terry Wilde rimase immobile sul letto. Lui allora prese una busta posata sul tavolino e uscì di scena. Bozella, gli occhi sgranati, guardò Terry Wilde sollevarsi con espressione soddisfatta dal letto, giocare con le mutandine strappate, stiracchiarsi, e venire avanti, senza dubbio verso la telecamera. Subito dopo lo schermo del televisore si oscurò.

Il silenzio che seguì fu infranto solo da un'imprecazione a mezza bocca che Cagney non seppe dire da chi venisse, se da Morris o da Bozella.

Allora si alzò e andò a spegnere il televisore.

«Credo sia inutile visionare le altre cassette, per il momento. Secondo me, lo scenario deve essere molto simile. La signorina Wilde aveva dei pomeriggi molto impegnati. Morris, vuole portarmi la radio che si trova nello spogliatoio?»

Quando Morris tornò, Cagney mise in funzione il registratore incorporato nella radio, restando in ascolto. Si udirono dapprima solo dei rumori di fondo, prodotti dal traffico. Poi quelli di una corsa in punta di piedi. Poi ancora le stesse frasi di prima del presunto aggressore, e i gemiti di una donna. Infine, l'ansare rauco di un orgasmo.

«Ebbene, signori, adesso sappiamo cos'era andata a fare laggiù quella notte e perché abbiamo trovato un preservativo accanto al corpo. Doveva avere un miniregistratore nascosto nella borsa. Stavolta, però, il tipo che aveva ingaggiato per fare il solito numero ha passato il segno.»

Morris chiese: «È stato un delitto a sfondo sessuale, secondo lei?»

«Non lo so, non è escluso. Ispettore Bozella, portiamo via con noi i nastri. Ne faremo fare delle copie e glieli restituiremo al più presto.»

Michael Bozella fece un cenno di assenso, poi esclamò: «Ma porca miseria! Una bella figliola come quella, che poteva avere tutti gli uomini che voleva! Voglio dire degli uomini che potevano coprirla di attenzioni, non quella specie di conigli frettolosi. Che bisogno aveva di quella roba?»

«Sono stati scritti più libri su quest'argomento di quanti questa stanza potrebbe contenerne. Quanto a me, non ho certezze.»

Base militare di Quantico, Virginia, 14 gennaio

La fine di una delle videocassette trovate nell'appartamento di Terry Wilde fu accolta da un silenzio prolungato. Cagney si rialzò, posando le

mani sul piano del tavolo per le riunioni.

«Abbiamo così risolto il mistero che riguardava il motivo della presenza della dottoressa Terry Wilde in un quartiere così insolito per lei» disse.

«Meno male!» esclamò Ringwood.

«Era relativamente prevedibile» intervenne Dawn.

«Forse per lei» ribatté Ringwood. «Per me è sempre una sorpresa. È vero, questa strana donna che mette in scena il proprio stupro...»

Cagney lo interruppe: «Lo stupro non c'entra proprio per niente, Richard. È grazie a questo genere di amalgama che gli stupratori recidivi riescono a cavarsi dai pasticci. In uno stupro, è l'uomo che comanda e che impone all'altro la propria volontà. Qui era sempre Terry Wilde a comandare. Era lei che fissava le regole del gioco. Dava corpo ai propri fantasmi e gli uomini non erano altro che dei meri esecutori. Un po' come una donna che si annoia e che sogna di essere sbattuta sul divano da Robert Redford o da Richard Gere. È anche in questo caso un gioco di potere, ma era lei che lo comandava.»

Ringwood borbottò: «D'accordo, ma poteva sognare qualcosa di più tranquillo, no? Quanto a me, i giochi di potere legati al sesso mi hanno sempre dato fastidio.»

Dawn scrollò le spalle: «I giochi di potere si applicano a tutti i rapporti, e tanto più al sesso. Quel che è inaccettabile, è che diventi un'imposizione unilaterale. Gli uomini non hanno il monopolio delle fantasie in questo campo, anche le più audaci.»

«Senza scherzi, è necessario che ne discutiamo più a fondo, prima o poi» rispose Ringwood in tono beffardo.

Lei gli lanciò un'occhiata, restando seria, e poi si rivolse a Cagney: «Che impressione le ha fatto Caine?»

«L'impressione di un curioso miscuglio. È raro che un uomo con la sua cultura e i suoi mezzi parli dei suoi affari con tanta sincerità. Avrebbe potuto concludere immediatamente il nostro colloquio, non avevamo appigli legali per occuparci anche della morte di sua moglie e lui lo sapeva. D'altra parte, ci sono persone che si confidano facilmente, e ciò non è di per sé molto significativo. Piuttosto, sono rimasto sorpreso che non ricordasse il nome di Grace Burkitt, visto che ricordava perfettamente il motivo del suo licenziamento. Ma anche questo è un elemento talmente inconsistente che non vale la pena di soffermarcisi. A proposito, Dawn, prenda appuntamento con Vannera Sterling. Ci andremo insieme.»

La ragazza arrossì, ma cercò di mantenere un tono neutro.

«Bene, signor Cagney.»

«Le suggerisco di rivolgersi alla segretaria di Caine, Patricia Park, per sapere l'indirizzo esatto della giovane Horning.»

Intervenne Ringwood: «Pensa che l'assassino di Barbara Horning non sia lo stesso che aveva già ucciso Kim Hayden?»

«Non so un accidente, Richard. Del resto, il problema è questo: di norma dobbiamo andare a tentoni, senza nemmeno uno straccio di indizio; in questa indagine, invece, di indizi ne abbiamo fin troppi. Questa storia è un vero pasticcio. Ci sono novità riguardo a quel morto, quell'Oliver Holberg?»

«Sono riuscito a rintracciare il fratello, ieri sera. Stephen Holberg, il fratello maggiore. Oliver Holberg era un gay dichiarato, e non faceva mistero della sua malattia. Secondo la descrizione fisica fatta da Stephen, c'è una certa somiglianza tra lui e l'assassino di Grace Burkitt. È senza dubbio per questo motivo che l'assassino utilizza i suoi documenti.»

«Un vecchio amante?»

«Stephen Holberg non ne ha la più pallida idea. Sempre a suo dire, suo fratello non era il tipo che andata con il primo che capitava. Aveva conosciuto personalmente alcuni dei compagni di Oliver e nessuno di loro corrisponde alla descrizione fisica dell'assassino.»

«Ha trovato niente di interessante sulla Caine Pro-Biotex?»

«Oh, sì. Eccellente salute finanziaria, prospettive allettanti a dire degli esperti, fatturato e utili in crescita. Una netta inversione di marcia rispetto solo a pochi anni fa. Prima vivacchiavano con una gamma di prodotti ginecologici, talco per neonati, e altre sciocchezzuole del genere. Sembra che Terry Wilde abbia operato un vero miracolo. Adesso sono specializzati nella produzione di vaccini iperpuri. Hanno anche depositato un brevetto per la clonazione di una proteina immunogena di virus ottenuta da un enterobatterio, di quelli facili da mettere in coltura. Dovrebbero essere in grado di produrre entro breve tempo un vaccino perfettamente puro e a poco prezzo. Un brevetto che vale molti, molti soldi.»

«Forse la signorina Wilde voleva trasferire il brevetto a favore di un'altra azienda» azzardò Morris.

«No, il brevetto è intestato a Edward Caine, nella sua qualità di legale rappresentante della società.»

Cagney sospirò e riprese: «Barbara Horning-Caine aveva una partecipazione nella società?»

«Sì, ma per una quota minore, che garantiva a Caine il controllo della baracca. Adesso, quella quota è passata a sua figlia. Per altro, gli investi-

menti erano ragionevolmente ripartiti tra marito e moglie.»

«Forse voleva liquidare la sua partecipazione, mettendo nei guai il marito.»

«No. Forse era così qualche anno fa. Ma adesso non più. Adesso le cose vanno bene e Caine non avrebbe difficoltà a trovare qualcuno disposto a subentrare.»

«Merda, merda! Continuiamo a girare a vuoto! Bene, Ringwood, cerchi di trovare le ultime persone che hanno frequentato Oliver Holberg. Morris, lei mi faccia convocare i fattorini abituali di Terry Wilde, alla Centrale di polizia di Boston.»

«Dobbiamo interrogarli?»

«No, per adesso. Lasci che ci pensi Michael Bozella. Non voglio che si senta spodestato. Vada lì anche lei, ma come semplice osservatore. Gli porti l'identikit realizzato dai canadesi. È vago, ma può sempre servire a qualcosa. Dawn, noi andremo a trovare la signorina Vannera Sterling il più presto possibile.»

«Bene, signore.»

«Morris, abbiamo qualche notizia dell'impronta vocale?»

«Ho mandato i nastri originali alla scientifica. Ho parlato al telefono con il dottor Tanaka e gli ho spiegato di cosa si trattava. Teoricamente, non dovremmo avere molte speranze, per via dei rumori di fondo, per la brevità del dialogo, e perché gli uomini che lei assoldava probabilmente dovevano adottare un tono da bulli per accentuare la messa in scena. Ma lui ha cominciato a lavorarci sopra a fondo appena ha ricevuto il materiale.»

Cagney fece un verso deluso e concluse: «Un vero giardino di rose, questa storia! Che roba!»

Cagney era immerso nella lettura del rapporto balistico del laboratorio principale di Washington, da cui risultava che i proiettili che avevano causato la morte di Terry Wilde e Grace Burkitt erano stati sparati dalla stessa arma. Una Smith & Wesson calibro 32. Bell'arma, precisa e affidabile. Un colpo di nocche alla porta, deciso e dal suono insolito, lo costrinse ad alzare la testa: «Avanti. Ah! Dawn, non mi sono ancora abituato al suo modo di bussare alla porta.»

«Mi scusi, signore, io...»

«Non ha nessun bisogno di scusarsi, Dawn. Non è più una recluta, è un agente federale a tutti gli effetti, aggregata a questa unità. Sta a lei crearsi il suo posto, non agli altri, anche se sono tutti gentili. Allora?»

«Sì, lo so. È solo che è tutto così nuovo... Ho parlato con la signorina Vannera Sterling. Ho preso appuntamento per domani pomeriggio alle due. A casa sua. È tornata a vivere nell'antica residenza della madre, a Weymouth Heights.»

«Credo che avrei dovuto affittare anch'io una casa nella zona di Boston. Tutto questo andare e venire cominciano a diventare spossante. Spero che non le dia fastidio volare in elicottero.»

«No. Per niente.»

«Mia cara, questa sì che è una bella notizia! Vi spiego come procediamo abitualmente. Io faccio le domande e lei prende nota di ogni minimo gesto e intonazione della persona che è seduta di fronte a me. Non presti attenzione a quel che dico io, rischierebbe di perdere un'espressione o un dettaglio rivelatore. Se comunque le viene in mente qualche domanda da fare, la faccia pure. Finché non abbiamo niente di preciso e di sostanziale su cui basarci, il nostro tono deve restare neutro, piatto e cortese, anche quando l'atteggiamento dell'interlocutore diviene sgradevole. D'accordo?»

«Sì.»

«Non deve mai lasciare trapelare alcun indizio, per piccolo che sia, su di lei o sulle persone che lavorano con lei. Dunque, niente profumi, né deodoranti di marca, né anelli di fidanzamento. Abbigliamento classico, buono per tutte le occasioni. Nessun commento personale su niente, che si tratti di un semplice mazzo di fiori, di un animale, di un bambino, a meno che non sia fatto di proposito con l'intento di far cadere in trappola l'interrogato.»

«Ma perché...»

«Sto parlando in generale, Dawn. Nel nostro caso, sono raccomandazioni largamente superflue. In compenso, quando avremo di fronte un assassino psicopatico, la strategia consisterà nel cercare di entrare nella sua testa ma senza mai permettere che lui si insinui nella nostra, e badi bene che molti di loro sono davvero temibili, da questo punto di vista. È per questo che è meglio cominciare con Vannera Sterling, che ha l'aria di essere una ragazza molto viziata, ma sicuramente non una psicopatica. Ecco, è tutto.»

«Bene, signore, grazie.»

Lui allungò una mano verso il telefono e attese che lei fosse uscita prima di alzare la cornetta del telefono che si era messo a squillare. Un "Ehm..." lontano, di una voce maschile, seguito da un silenzio rotto solo da un respiro ansante.

«James Irwin Cagney. Chi parla?»

«Ehm... Sono Lionel Glover, signore.»

«Buongiorno, Glover, mi dica. Cosa posso fare per lei?»

«Ehm, be', niente. No, in effetti, volevo solo sapere se lei era sincero, quando abbiamo parlato, in macchina. Sa, quando mi ha detto che il Bureau aveva bisogno di gente come me.»

«Sì, ero sincero su tutto, anche a proposito del suo vocabolario e delle sue trecce.»

«Trova che sono un po' troppo... etniche?»

«No, trovo che siano troppo rivelatrici del suo modo di pensare. Quando avrà seguito i miei corsi all'Università della Virginia, capirà.»

«Bene. Allora comincio a scrivere il mio curriculum?»

Cagney sorrise ma mantenne un tono neutro: «Ritengo che sia un primo passo inevitabile, in effetti. Voleva sapere altro?»

«No. Grazie, signore. Arrivederci, signore.»

«A presto, Glover.»

Fredericksburgh, Virginia, 14 gennaio

Cagney fissò le goccioline d'acqua sature d'amido che scendevano dal colapasta. Dall'inizio della settimana non mangiava altro che tagliatelle al basilico. Abbozzò un sorriso pensando che avrebbe dovuto fare uno sforzo di fantasia e provare qualcosa di veramente rivoluzionario, come spaghetti alla carbonara o riso.

A Gloria non piaceva il formaggio. Anzi, non ne sopportava nemmeno l'odore. Questo fatto non aveva sorpreso Cagney, ma l'aveva lasciato non di meno costernato. L'odore del formaggio evoca per alcuni l'odore del corpo, l'odore collegato più direttamente all'esistenza fisica dell'altro.

Aveva provato una soddisfazione enorme quando le aveva preparato quelle stesse tagliatelle, qualche mese prima, a San Francisco. Lei aveva intonato la *Carmen*, terribilmente stonata, e massacrato l'aria "Parlami di mia madre" interpretando a turno Don José e Michaela. Era scoppiata a ridere perché era ubriaca, e aveva confessato: "Non sono ancora all'altezza di una Teresa Berganza, ma non dispero". Cagney aveva scoperto la felicità dei semplici gesti di tutti i giorni, lui che li temeva perché gli ricordavano la noia che aveva finito per distruggere la sua vita coniugale. E poi, quella sera, aveva cercato di saperne di più, di sondare quel che celava la fronte ampia e pallida di lei. Aveva cercato di interrogare quello sguardo a cui l'alcol dava una certa calma. E si era fatto mettere alla porta, senza appello. Quando l'aveva strappata dal corpo pesante dell'uomo che lei aveva

ucciso in quel parcheggio sotterraneo, lei aveva urlato. Lui l'aveva stretta a sé, macchiandosi la camicia del sangue quasi coagulato che le aveva lordato il davanti della maglietta. Tremava ancora di paura, perché quando aveva salito di corsa i gradini e sentito le detonazioni, aveva pensato che lei fosse morta. Un milione di pensieri si erano affollati nella sua mente nello spazio di pochi istanti, il tempo necessario per superare con un salto gli ultimi cinque gradini e imboccare a tutta velocità un corridoio. L'idea che non avrebbe saputo come vivere in seguito, che aveva fatto male a cercare di scoprire quel che lei voleva nascondere, che la terrorizzava, l'idea che era necessario togliere di mezzo chiunque si trovasse con lei, prima che potesse farle del male.

Scosse il colapasta e versò il contenuto in un piatto. Non ebbe più voglia nemmeno di aggiungere una noce di burro o del basilico. Si versò un bicchiere di vino e tornò in soggiorno.

Erano le cinque del pomeriggio, a San Francisco. La temperatura, di sera, avrebbe dovuto essere più fresca in quella stagione. L'oscurità cala più in fretta in California, specie d'inverno. Lei era senza dubbio ancora a Little Bend, o sulla strada del ritorno. Una strana emozione lo fece deglutire quando rammentò il sorriso umido ed esitante di Clara, i suoi scoppi di risa mentre inseguiva uno scoiattolo. Gloria, un giorno di tempesta, come ne erano scoppiate tante tra loro, aveva esclamato con tono sarcastico: "Attenzione, signor Cagney, sta cominciando a diventare sentimentale. È una malattia incurabile". Lui allora le aveva risposto: "Sì, come la vita". Cagney si era reso conto solo troppo tardi che era sempre stato un sentimentale, ma che, prima di allora, non aveva mai avuto bisogno di preoccuparsene. Aveva la convinzione di essere, almeno riguardo a questo, molto simile a un gran numero di altri maschi.

Posò il piatto intatto sul tavolino che usava abitualmente per consumare la sua cena, perché gli pareva stupido e frustrante occupare da solo la tavola grande della sala da pranzo.

Come si era prodotto un tale cortocircuito nel suo cervello? Cosa aveva provocato quella sospensione del pensiero cosciente per almeno quattro, cinque secondi? Si ritrovò senza sapere come con l'orecchio incollato alla cornetta del telefono, ad attendere la fine del coro del *King Arthur* di Purcell. Sorrise. Era stato anche lui un grande appassionato di Purcell, da giovane, perché sapeva trasformare l'inglese in una lingua adatta all'opera lirica. Gloria rispose subito dopo, e fu solo allora che lui si rese veramente conto di averla chiamata. Cagney farfugliò: «Buongiorno, signora Parker-

Simmons. Temevo che non fosse ancora rincasata.»

«Per la verità, non ho avuto nemmeno il tempo di togliermi il cappotto.»

«Faccia pure, aspetto.»

Sentì che il microfono sbatteva su una superficie dura e poi: «Ecco. Un attimo, faccio una coccola a Germaine che mi sta venendo incontro. È quasi sorda, oramai.»

La banalità della scena lo mise a disagio, perché avrebbe voluto essere là, vederla chinarsi per abbracciare la cagna, gettare il cappotto su un divano o un tavolo. La voce bassa e roca di Gloria riprese: «Ecco fatto. Le formalità d'uso sono completate. Che posso fare per lei, signor Cagney?»

«Vuole davvero saperlo?» rispose lui, in tono ironico, più per riprendere il controllo della propria voce che per altro. «Mi scusi, signora Parker-Simmons, era facile e non ho potuto resistere.»

«Bene. E allora?»

«Siamo impegnati in un'indagine che sembra semplice e che invece rischia di arenarsi.»

«Un'indagine di che genere?»

«Molto lugubre.»

«Non ne dubitavo. Che altro?»

Cagney riassunse gli elementi in suo possesso e concluse: «In altri termini, quello che la disturba stavolta non è tanto la mancanza di piste quanto il fatto che siano molte, se ho capito bene?»

«È capace di leggere nel pensiero?»

«No, sono solo capace di fare uno più uno. Mi dispiace deluderla.»

«Potrebbe darci una mano, signora Parker-Simmons? Sì, stavolta però non si metta a contrattare sul prezzo, perché non è più il caso. Stavolta si tratta di prendere o lasciare.»

Gloria sbuffò: «A volte lei mi sorprende, signor Cagney.»

«Sì, ma non ne abuso, perché è stancante.»

Il tono di Gloria tornò serio e lui la vide con la fantasia chinare la testa da un lato, come faceva sempre quando parlava con quel tono. Un gesto talmente familiare che avrebbe potuto ritrarla a memoria in quella posa.

«Signor Cagney, sia franco. Ha davvero bisogno dei miei servigio...»

«O di lei? Di tutte e due, ovviamente.»

«Non era questo che volevo dire.»

«Peccato. Mi scusi di nuovo. Questa conversazione mi calma i nervi. Ne approfitto. La sua collaborazione si inserirà in un quadro estremamente professionale, bene inteso. Prometto che non mi lascerò trascinare dal mio

inveterato istinto di pappagallo da strada. Allora, dice di sì?»

«D'accordo.»

«Quando verrà?»

«Non ho motivo di spostarmi, per il momento, tanto più che ho dato in affitto il mio appartamento a Boston e che non ho voglia di andare in albergo. Quello di cui ho bisogno, invece, è di conoscere tutti i fatti che sono emersi dall'indagine. Ha il mio indirizzo e il mio numero di fax.»

Cagney tentò di nascondere la sua delusione: «Come preferisce. Ma spesso è utile verificare le cose direttamente, sul posto.»

«Io lavoro su fatti e leggi matematiche, signor Cagney, non sulle sensazioni.»

«Bene, non insisto.»

«Grazie.»

«Stavo pensando a Clara. È sempre contenta di essere tornata a Little Bend?»

Ci fu un breve silenzio, e Cagney capì che lei era meravigliata, che si chiedeva dove volesse arrivare con quel discorso.

«Sì. Jade è riuscita a far sì che la transizione fosse senza traumi. Clara aveva un po' dimenticato i colori, adesso li sta imparando di nuovo. È molto contenta.»

«Vorrei mandarle degli album da colorare.»

«La ringrazio del pensiero, ma preferisco di no, signor Cagney.»

«E per quale motivo?» fece allora lui, in tono vagamente risentito.

«È meglio che Clara si dimentichi di lei, così come sta dimenticando questo nostro ultimo viaggio. Completamente.»

L'idea che Gloria volesse cancellarlo completamente dalla propria vita, lo rese aggressivo: «Accidenti, non mi dica che la spavento fino a questo punto!»

«Non si illuda, non si tratta di questo» ribatté seccamente lei. «Gliel'ho già detto. Clara trabocca di amore e di tenerezza. Si attacca subito a chiunque le dimostri attenzione. Ma appena la trascurano, si sente abbandonata ed è presa dalla disperazione. Non posso permetterlo.»

«Chi le dice che io finirò per trascurarla?»

«Questa discussione è durata già troppo, signor Cagney. Aspetto da lei la documentazione. La richiamerò appena avrò trovato qualcosa.»

L'idea che lei lo stesse scaricando di nuovo, fece crollare la parvenza di calma a cui era rimasto aggrappato fino a quel momento.

«Ne ho piene le scatole delle sue tirate, mia cara! Non c'è che lei e anco-

ra lei nella sua vita! Che lo si voglia o no, si appartiene sempre a qualcun altro!»

«È giusto. Io appartengo a Clara e solo a lei.»

«Maledizione, stavolta non le permetto di cavarsela con un gioco di parole!»

«Non ho bisogno del suo permesso, signor Cagney.»

Ciò detto, gli chiuse il telefono in faccia.

San Francisco, California, 14 gennaio

Ancora tremante, Gloria rimase in piedi davanti al tavolo a mezza luna dove era posato il telefono. Non era successo niente di particolare, si disse. Avevano solo avuto un'altra delle loro sfuriate, ecco tutto.

Con Germaine incollata alle calcagna, attraversò l'immenso soggiorno che cominciava già a oscurarsi ed entrò in cucina. Si versò un gran bicchiere di chablis e si appoggiò contro il bordo del lavello. Non amava quella stanza, del resto, non amava le cucine laboratorio, ultramoderne. Era indiscutibilmente elegante, ma non si sentiva a casa sua. Gloria amava il rosso caldo dei mattoni, del teak e dell'iroko. E poi, la sua cucina francese ispirata a quelle di una volta, una vera Godin smaltata di bianco, sembrava striminzita, in mezzo a quei tubi di alluminio, a quelle porte e agli armadietti in vetro glaciale. Non se ne era mai servita veramente, ma era come una presenza amica, il fantasma di famiglie intere, riunite per mangiare in un giorno di festa, di bambini che gridano come ossessi per ottenere la fetta di torta più grossa. Sospirò esasperata: che doveva fare di quelle sdolcinatezze? Quale famiglia? Quali bambini? Inoltre, non sapeva fare le torte e non le importava di non saperle fare.

Scolò il bicchiere d'un fiato e lo riempì di nuovo. L'alcol si diffuse nei suoi neuroni, attenuando i contorni della memoria, il suono della sua voce. Perché il furore di Cagney l'aveva commossa? Si sentiva colpevole di qualcosa, ma di che? Merda! Gli altri non hanno il diritto di imporre il loro amore, non è tollerabile. Bisognava fargli capire che doveva lasciarla in pace. Stupidaggini. Quando aveva mai conosciuto la pace? Quando mai il deserto in cui abitava da vent'anni a quella parte era stato un luogo pacifico? E poi, perché doveva impedirsi quotidianamente di pensare a quest'uomo? Non voleva saperne di lui. O piuttosto, non voleva saperne perché non sapeva come fare e perché era troppo complicato impararlo adesso. Aveva cercato di averne paura, ma non aveva funzionato. Tuttavia,

conosceva molto bene la paura, i suoi inganni, i suoi più piccoli artifici.

Sospirò e tornò in soggiorno. Non voleva più pensarci. Era una perdita di tempo e di energia.

Compose a memoria il numero di Maggie. Una voce impastata le rispose: «Ciao, pulce, dove ti eri cacciata?»

«Ero in Francia, Maggie.»

«Per lavoro?»

«Già. Ho portato con me anche il cane.»

Gloria non aveva mai rivelato a Maggie che aveva una "nipote".

«Oh, bene, sono contenta! Sei sempre nel quartiere di Diamond's Heights? Sono passata di lì qualche volta per vedere se eri rientrata.»

«No, ho venduto la casa. Ma quella nuova è ancora più grande. Ti piacerà moltissimo.»

Sentì il suono secco di un bicchiere contro dei denti e decise che era meglio rimandare l'invito che si proponeva di fare per riempire il vuoto di quella casa: «Vieni a cena domani, così ti faccio vedere la casa?»

«Sì, pulce, d'accordo.»

La voce di Maggie era sempre più impastata. Si scusò: «Credo di soffrire ancora dei postumi di una dannata allergia. È l'inverno.»

«Sì. A domani, allora.»

«Okay, pulce.»

Gloria riagganciò. L'idea di restare sola quella sera le metteva addosso il panico e l'intensità di quella sensazione l'irritava. Che? Era sempre stata sola. Aveva sempre fatto di tutto per restarlo. In cosa era diversa quella sera dalle altre? Compose un altro numero, ma mise giù prima di digitare l'ultima cifra. Merda, che stupida!

Dipartimento di polizia di Boston.
Boston, Massachusetts, 15 gennaio

Michael Bozella finì di bere il suo caffè e accartocciò il bicchiere di plastica nel pugno, prima di lanciarlo in un secchio di plastica già strapieno di spazzatura. Poi si leccò le goccioline di caffè che gli erano rimaste sulla mano.

Si rivolse infine e Jude Morris, e facendo schioccare la lingua, propose: «Andiamo, agente Morris? I nostri tre amici sono lì già da un'ora a ricordare le loro trombate. Se la prendono comoda, forse credono di essere qui solo per qualche multa non pagata. Merda, hanno capito tutto, quelli lì. Ti

fotti una femmina, che per giunta viene subito, e lei scuce i soldi. Per la miseria, piove sempre sul bagnato!»

L'intenzionale crudezza del linguaggio del poliziotto non preoccupò Morris. Se non si vuole diventare pazzi, è meglio imparare alla svelta a ridersene di tutto, soprattutto delle cose peggiori. Ma il suo riferimento alla fortuna gli gelò il sangue: «Sì, ma in questo caso la femmina ci ha lasciato le penne.»

Bozella ritornò serio: «Sì, cavolo, il mondo va alla rovescia!» Scosse le spalle e riprese con un tono divertito: «Bene, non è una novità e non serve dirlo per fare cambiare le cose. Allora, ci mettiamo al lavoro?»

«La seguo.»

Salirono due piani più in su, e si installarono in una saletta per gli interrogatori priva di finestre. Tre sedie di plastica dura stavano attorno a un tavolo di metallo su cui erano posati un registratore e un portacenere. Morris tirò da parte una delle sedie e ci si accomodò sopra. Bozella schiacciò l'unico pulsante di un telefono attaccato vicino allo stipite della porta ed esclamò: «Debra, stiamo aspettando il primo pacco! Ehi bella, di' un po', ti sei messa il reggicalze nero tutto ricamato, oggi? Ma no. Non hai l'età per essere mia nonna, al massimo la mia sorella maggiore. Ti va di fare un incesto?»

Poi chiuse la comunicazione e commentò: «È Debra. È prossima alla pensione. La sfottiamo perché è un po' contegnosa. È un vero tesoro.»

Morris rispose con un sorriso. Riconobbe all'istante l'uomo introdotto da un'agente di polizia donna. Il robusto fattorino della *Frank & Fruits*. Bozella assunse un'aria beffarda e l'apostrofò: «Buongiorno, signor Daniel Prontsky, giusto?»

«Ehm... sì.»

«Ma si accomodi, si accomodi. Dunque lei è un fattorino della *Frank & Fruits* e una delle vostre... clienti? O dovrei dire pazienti? O meglio ancora generose donatrici? Era la dottoressa Terry Wilde, che è stata trovata assassinata vicino a Whifney Street, giusto?»

Morris represse un sorriso. Bozella era in gamba. Con tono casuale aveva messo sotto il naso del testimone un omicidio. Prontsky impallidì e deglutì a fatica. Con voce incerta, si affrettò a dire: «Non c'entro niente con questa storia! Bene, siamo tra uomini, d'accordo? È inutile che vi racconti frottole. Quella donna era un'assatanata, ma non per questo doveva farsi accoppare. Un giorno, all'inizio, mi ha offerto un whisky. Era arrapatissima. Mi ha messo i soldi in mano. Pagava cinquanta dollari ma bisognava

fare per filo e per segno quel che voleva lei. All'inizio, mi sono rifiutato perché lei voleva filmare tutto e perché sono sposato. Mi ha assicurato che era per il suo uso personale, strettamente personale. Teneva quanto me che non si sapesse in giro. Aveva grosse responsabilità di lavoro. Questo mi ha convinto. E poi, merda, non facevo niente di male. Era adulta e consenziente, che male c'era? Se vedeste il mio pisello, non ha davvero niente di speciale. Insomma, erano soldi guadagnati facilmente. E comunque, anche senza i soldi, era una femmina di prim'ordine. Merda, quando ho letto sul giornale... Ho capito subito che un giorno o l'altro sareste venuti a interrogarmi, ma soprattutto ci sono rimasto davvero male, ve lo giuro. Che bisogno c'era di ammazzarla?»

Seguì una pausa di silenzio. Prontsky si guardò le mani tremanti.

«Quanto tempo è andata avanti questa storia?»

«Circa due anni. Sempre nello stesso modo. Ho pensato che forse riempivo il vuoto lasciato da un altro. Ma non so cosa le passasse veramente per la testa. Certo, non mi pagava per chiacchierare e basta.»

«La signora Terry Wilde le ha mai chiesto di ripetere la stessa messinscena fuori di casa, di notte?»

«No. Non avrei mai voluto. Mancava solo di farmi sorprendere dalla polizia con i pantaloni calati e l'uccello all'aria!»

«Bene. Grazie, signor Prontsky. È tutto.»

Alzò gli occhi, socchiuse le palpebre, e chiese preoccupato: «Mia moglie non saprà niente?»

«Per il momento non c'è alcun motivo di metterla al corrente.»

«Grazie» disse allora Prontsky, alzandosi. «È vero che mi è venuto un colpo, quando l'ho saputo, sapete, e non solo per me.»

Quando il fattorino se ne fu andato, Bozella sospirò: «Ho la sensazione che non sapremo granché da questi qui. Quella donna sapeva difendere molto bene la propria vita privata.»

«Uhm. Bah, non si sa mai. Comunque, visto che sono già qua...»

«Sì.»

Sollevò di nuovo la cornetta dell'interfono e sussurrò: «Debra, amore mio, vuoi mandarci il secondo?»

Morris riconobbe anche il secondo uomo. I tratti del suo viso si erano impressi bene nella sua memoria perché era molto diverso dagli altri: un giovane biondo, magro, che portava degli occhialetti tondi con la montatura di tartaruga. Robert Willis era molto più simile al prototipo di un mite intellettuale che a quello di un protagonista di film porno. Si sedette con

calma, e prima ancora di essere interrogato dichiarò: «La morte della signorina Wilde mi ha sconvolto. Ho esitato. Volevo venire da voi, ma poi mi sono detto che forse non era una buona idea. Speravo che quei nastri non saltassero mai fuori. Danno un'idea completamente falsa di me.»

Guardò Morris, poi Bozella, e riprese: «Devo precisare che non mi pare di aver commesso qualcosa di riprovevole o immorale. Il sesso è il sesso e ognuno l'intende come vuole, purché tutto avvenga tra adulti consenzienti. È il resto che disturba. Certo, ci pagava, e per questo potremmo sembrare dei profittatori. Ma anche qui non vedo cosa ci sia di riprovevole. Non le avevamo mica estorto dei soldi con una falsa promessa d'amore. In questa storia non c'è nessuno che viene ingannato. Secondo me i soldi erano parte integrante della fantasia che serviva a eccitarla, o forse le servivano per alleggerire i propri sensi di colpa. Tutto qui.»

Morris fu sorpreso dal cambiamento di tono di Bozella e gliene fu in qualche modo riconoscente. Michael Bozella chiese con voce cortese e affabile: «Da quanto tempo durava la sua relazione con Terry Wilde, signor Willis?»

«Poco più di quattro anni. Io ne ho trentadue e sono scapolo.»

«Non ha mai notato niente che possa aiutarci nelle indagini?»

«No. Terry, sì, insomma, la signorina Wilde, era un tipo strano. Voglio dire, a volte avevo la sensazione di avere a che fare con una personalità schizoide, capite? Quasi che avesse paura di lasciare in giro qualche traccia di quel che era veramente, di quel che le passava veramente per la testa. Il suo sesso era qualcosa di estraneo, come se non fosse una parte del suo corpo. Forse sto dicendo delle sciocchezze, mi dispiace. Sono solo una serie di sensazioni che ho avuto.»

«Credo di riuscire a capire.»

Willis guardò Bozella e domandò con tono esitante: «Pensate che sia stato uno di quelli che lei ingaggiava per questo genere di cose?»

«Non è escluso. Qualcuno che non ha rispettato le regole del gioco. La signorina Wilde le ha mai proposto incontri dello stesso tipo, ma fuori di casa?»

«No, mai. Ma se lei avesse voluto, avrei accettato. Dopotutto quella poveretta non ha mai fatto male a nessuno. Merda!»

«A quanto pare, le era molto affezionato» osservò Bozella.

Willis abbozzò un sorriso mesto, con gli occhi umidi di pianto, e rispose: «Sì, ci avevo anche fatto un pensiero, come si suol dire. Era un pensiero insensato, lo sapevo, ma l'ho avuto per un po'. Non mi illudevo di certo di

riformarle la testa. Il mio ruolo con lei era del tutto passivo. Le cose sono come sono e a me sta bene.»

Abbassò la testa, esitò, e la voce gli si strozzò in gola: «Ehm... Non credo che sia possibile, ma voglio chiedervelo lo stesso. Potrei avere una copia di uno di quei nastri? Con me e lei insieme. Uno di quelli dove lei porta quel gran kimono in seta color pesca.»

Bozella rispose esattamente quel che Morris avrebbe fatto al suo posto: «No, è impossibile... ma glielo farò avere.»

«Grazie.»

«Grazie a lei per essersi incomodato. È tutto.»

Robert Willis si alzò e si diresse verso l'uscita. Bozella lo richiamò quando era già davanti alla porta: «Mi dispiace, signor Willis.»

«Sì. Mai quanto a me. Ma grazie lo stesso.» Rifletté un istante e poi esclamò: «Mi è tornata in mente una cosa. Senza dubbio è un particolare senza importanza. Un giorno, mentre, come dire, stavamo per cominciare, il portiere ha chiamato al citofono per annunciare una visita. Lei allora ha cambiato faccia e mi ha detto di rivestirmi. Mi sono affrettato a ubbidire. Un tipo è uscito dall'ascensore giusto mentre stavo imboccando la scala.»

«Com'era?»

«Un tipo ben piantato. Bel ragazzo. Castano chiaro con degli occhiali scuri. Mi ha colpito, perché in quattro anni era la prima volta che qualcosa ci interrompeva. Tutto qui.»

«Quando è successo?»

«Oh, non lo so. Circa tre anni fa, direi.»

«Era un fattorino?»

«Sì, aveva l'uniforme di qualche grande magazzino, ma non saprei dirvi quale. Portava un enorme mazzo di fiori bianchi. Di questo sono sicuro, perché Terry amava esclusivamente i fiori bianchi.»

«Grazie ancora, signor Willis.»

Quando Bozella ebbe spento il piccolo registratore Morris esclamò: «Questo è interessante. Corrisponde alla descrizione di un indiziato per l'omicidio di un'altra donna.»

«Ah, sì? Dove è successo?»

«In Canada. La ragazza aveva lavorato insieme a Terry Wilde.»

«Al suo posto, farei un salto da quelle parti.»

«Già fatto.»

"Debra, amore mio" mandò su l'ultimo "pacco". La sua fisionomia non era rimasta particolarmente impressa nella memoria di Morris. Era un o-

metto paffuto di età indefinita, con dei capelli di colore indefinito, con un atteggiamento indefinito.

«Buongiorno, signor Jordan Fields. Si accomodi, prego. Dunque, lei è l'ultimo cavalier servente della signorina Terry Wilde? Lei è sposato, signor Fields?»

Fields serrò le labbra e ribatté in tono astioso: «Non capisco cosa voglia dire!»

«Le ho chiesto se è sposato, che c'è da capire? Allora, è scapolo?»

«No. Sono sposato, felicemente sposato. Quel che non capisco è il resto.»

«Si riferisce alle scopate con la signora di facili costumi?»

«È un'accusa gratuita e ingiustificata, abusi di potere a cui mi rifiuto di sottostare!»

Bozella fermò il registratore e strizzò l'occhio in direzione di Morris. In tono ironico, sussurrò: «Oh, poverino, preferisci gli abusi di carattere sessuale, Ciccio bello? Oh, devo ammettere che mi piaci, sai, con quelle tue guanciotte paffute!»

Fields si mosse a disagio sulla sedia e squittì: «Le proibisco di parlarmi con questo tono! Voglio il mio avvocato!»

Con aria feroce, Bozella lo zittì: «Tu non puoi proibirmi niente di niente, deficiente! Non ci metto niente a farti arrestare, hai capito? E poi faccio venire qua tua moglie e le faccio vedere il video con le tue imprese. Allora, bello, vuoi che mi occupi del tuo *felice* matrimonio? Un avvocato, che faccia tosta! Se tu hai un avvocato, io sono una prima ballerina. A chi vuoi darla a bere? Allora, o ti decidi a parlare, o sono guai seri, perché io ho ben altro da fare che stare qua a farmi rompere i coglioni da uno stronzo di merda come te.»

Bozella rimise in funzione il registratore, rivolse un sorriso angelico a Fields e riprese in tono serafico, come se non fosse accaduto niente: «Signor Fields, che può dirci a proposito della sua relazione con la signorina Wilde?»

Con la fronte pallida imperlata di sudore, Jordan Fields balbettò: «Non c'entro niente. Era una sporcacciona! Mi ricattava. Voleva raccontare tutto a mia moglie. Ho avuto paura.»

«Ma cosa voleva raccontare?»

«Avevamo avuto una breve relazione. Poi io non ne volevo più sapere, ma lei non si rassegnava.»

Incredulo, Bozella gli ricordò: «Signor Fields, noi abbiamo i nastri con i

vostri incontri.»

«E allora?»

«Lei intascava ogni volta una busta con dentro cinquanta dollari.»

«E allora? Faceva parte delle sue fantasie sessuali. Le restituivo i soldi prima di andarmene.»

«La signorina Wilde le ha mai chiesto prestazioni dello stesso tipo all'esterno?»

«Come sarebbe?»

«Di sera o di notte, in qualche vicolo?»

«No, mai. E del resto non avrei mai accettato. Era già abbastanza assurdo così.»

«Dunque, a suo dire, miss Wilde, era così innamorata di lei che la ricattava?»

«Proprio così.»

Bozella usò l'astuzia: «In tal caso, avrebbe potuto farle una scenata, minacciarla. Allora sarebbe logico supporre che lei, temendo uno scandalo, volesse farla tacere. Sono certo che il giudice le riconoscerebbe le circostanze attenuanti.»

Jordan Fields comprese all'improvviso tutta la gravità della minaccia implicita nelle parole del poliziotto. Si alzò di scatto ed esclamò: «Ah, no! Siete pazzi! Era una puttanaccia, una porca, una degenerata, pensava con la figa! Non sapeva cosa fosse la morale, e ha fatto la fine che meritava! C'è solo da sorprendersi che non sia successo prima. Una puttana, vi dico. Ma io non c'entro.»

Si sedette di nuovo, svuotato di energie, come un sacco di patate. Morris notò il modo in cui Bozella aveva serrato la mascella, abbozzando un sorriso feroce.

«Bene, grazie della sua collaborazione, signor Fields. È tutto per oggi.»

Fermò il registratore. Jordan Fields si alzò. Una sberla tremenda lo spedì lungo e disteso per terra. Una vera sberla da poliziotto, con il pugno leggermente richiuso, per non lasciare il segno delle dita.

«Non ti permettere mai più di pronunciare la parola *morale* davanti a me, o ti ammazzo, capito?»

Fields si rimise in piedi, e puntando il dito verso Morris, piagnucolò: «Lei è testimone, eh, ha visto tutto!»

«E di che cosa? Lei è scivolato, semplicemente, signor Fields. Capita a tutti.»

Fields infilò di corsa la porta e si udirono i suoi passi precipitosi in cor-

ridoio.

Morris commentò in tono distaccato: «Al suo posto, ispettore Bozella, non abuserei di questo genere di giochetti.»

«Sì, ha ragione, ma mi sono tolto una di quelle soddisfazioni! Lo sa, ho avuto un po' di fifa, a un certo momento. Se avesse deciso di testimoniare contro di me, me la sarei vista brutta.»

«Se avessi giudicato che era in torto, che aveva abusato del suo potere, l'avrei fatto.»

Michael Bozella fece schioccare la lingua ed esclamò con tono sgradevole: «Merda, esagerate sempre, voi federali! Volete sempre fare la parte degli angeli vendicatori.»

Morris replicò con un sorriso mesto: «Questa mi sembra di averla già sentita.» Si alzò e tese la mano a Bozella, aggiungendo: «Posso portare via con me il nastro?»

«Sì. Mi manderà una copia che provi che ho mantenuto il controllo dei nervi con quello stronzo.»

«Sì. Domani. A che punto siete, con gli oggetti personali trovati a casa di Terry Wilde?»

«Stiamo controllando tutto. Fin qua, a parte gli incontri con i fattorini, non abbiamo trovato niente di eccitante. D'altra parte, in questo caso, sapevamo già cosa cercare. Era più semplice.»

«Cercate di rintracciare anche il fattorino del fiorista. È l'unico che manca nei videonastri. C'erano solo quei tre che abbiamo visto adesso.»

«Stia tranquillo, abbiamo preso nota. Se dovesse saltare fuori qualcosa vi avvertirò immediatamente. C'è di buono, quando voi federali mettete il vostro grosso naso nei nostri affari, che il caso diventi subito una priorità assoluta, e si viene dispensati dall'occuparsi di tutto il resto.»

Morris rispose in tono distaccato: «L'indagine sull'assassinio di Terry Wilde non è affar vostro, ma nostro. Attendo una sua telefonata, ispettore Bozella.»

Quando Morris richiuse dietro di sé la porta della saletta per gli interrogatori, sentì Bozella bofonchiare: "Che faccia tosta!" abbastanza forte perché Morris potesse sentirlo, ma anche abbastanza piano per sostenere eventualmente che lui aveva sentito male.

Weymouth Heights, Massachusetts, 15 gennaio

«Capperi! Mica male, questa bicocca!» esclamò il loro autista, l'agente

McGuire, quando giunsero davanti all'alto cancello azionato elettricamente degli Horning Cottages, la lussuosa residenza che dominava la costa.

Dawn esclamò a sua volta: «Il termine *cottages* mi sembra un po' riduttivo.»

«Esiste già una Horning Mansion sulla Mount Desert Island. Devono essere a corto di idee.»

Pat McGuire propose in tono ironico: «Bah, avrebbero potuto chiamarla Horning Estate.»

«No. L'hanno già usato in Florida.»

«Merda, mi va sempre male. Poveri ricchi, che razza di problemi che hanno!»

Pat McGuire scese dalla macchina e suonò al citofono. Fece un piccolo segnale con la mano verso una delle telecamere del sistema di sorveglianza disposte lungo il perimetro della proprietà. La voce di un uomo gracchiò: «Sì?»

«Agenti Cagney e Stevenson, dell'FBI, per la signorina Sterling.»

«La signorina Vannera vi attende in soggiorno. Seguite il viale d'accesso fino al cottage.»

Un sussulto metallico segnalò l'apertura del cancello, e McGuire risalì in macchina.

Cagney fu sorpreso quando si fermarono davanti alla casa. Aveva immaginato di vedere una di quelle grandi dimore pretenziose e strampalate che gli americani ricchi della fine del secolo scorso amavano farsi costruire lungo la costa. In luogo della profusione di inutili torrette, di tetti merlettati, di bovindi alteri, si trovò davanti un'immensa casa bianca a due piani, ultramoderna. Uno dei fianchi era arrotondato, senza dubbio per sposare il movimento di una scalinata che saliva da quel lato. Una larga veranda a vetrate contornava completamente il secondo piano.

Dawn, al suo fianco, mormorò: «Deve essere bello alzarsi una mattina d'estate e guardare il mare da lassù.»

Cagney rispose con un sorriso: «Pensavo la stessa cosa, ma immaginavo la scena d'inverno, come adesso. Questione di età, senza dubbio. È davvero bello, vero?»

«Sì, anche se in genere preferisco le abitazioni vecchio stile.»

McGuire posò una natica sul cofano della macchina e accese una sigaretta, dicendo: «Vi aspetto qui.» E strizzando l'occhio, aggiunse: «Se avete bisogno di me, fatemi un fischio!»

Dawn lo squadrò, poi guardò interrogativamente Cagney.

«Che gli prende?» chiese.

«Niente. È un fan di Humphrey Bogart. È tempo di andare, Dawn.»

Non insistette, perché la ragazza era già arrossita.

Il maggiordomo aprì loro la porta e raccolse i loro soprabiti.

«Prego, da questa parte... la signorina Vannera vi attende in soggiorno.»

La ragazza era seduta su uno dei grandi divani di pelle grigio pallido. La stanza si apriva in fondo su un'alta vetrata che dava sul parco. Un vassoio con sopra una teiera e tre tazze di porcellana finissima era posato sopra uno dei grandi blocchi di legno grezzo di olmo che svolgevano la funzione di tavolini. Cagney si chiese se i gusti estetici di Edward Caine avevano influenzato tutti quelli che gli vivevano vicino o se si trattava di una coincidenza. Quel soggiorno era, a un livello molto più lussuoso, la copia esatta di quello di Terry Wilde, e riprendeva lo stile dei locali della Caine Pro-Biotex.

«Accomodatevi, prego. Lei deve essere Dawn Stevenson, con cui ho parlato ieri, e lei il signor James Cagney?»

Aveva ventidue anni e ne dimostrava cinque di più. Ma è vero che quella è l'età in cui le ragazze amano avere l'aria di donne vissute. Era molto bella e fine di tratti. I suoi lunghi capelli corvini ravvivavano il grigio mobilissimo dei suoi occhi, e aveva la grazia fragile di una bambina. Non corrispondeva affatto all'idea che Cagney si era fatto di una ragazzina viziata e nevrotica.

Si sedettero fianco a fianco sul divano, lui e Dawn, di fronte a Vannera.

«Grazie di averci ricevuto, signorina.»

«Ignoravo che l'FBI avesse riaperto l'indagine che riguarda... mia madre.»

«Non è esattamente questo che ci ha portato qui, ma piuttosto l'assassinio di Terry Wilde.»

«Sì, lo so. Edward me ne ha parlato. La conoscevo poco. Credo di averla incontrata in occasione di qualche cocktail party, tutto qui. Pensate che esista un collegamento con... sì, insomma... mia madre?»

«Francamente, non ne abbiamo la minima idea. Diciamo che è una possibilità.»

Vannera sospirò, si umettò le labbra con la lingua, e disse: «Credevo che la polizia del Maine avesse concluso che era lo stesso che ha ucciso Kim.»

«Lei conosceva Kim Hayden?»

«Oh, sapete, a partire da un certo conto in banca, tutti conoscono tutti, da quelle parti.»

Parlava con voce talmente bassa che Cagney dovette tendere l'orecchio per sentirla. Si chiese se stava cercando di soffocare il pianto o se era persa nei suoi ricordi, e rivolgeva quel mormorio solo a se stessa. All'improvviso parve risvegliarsi, e si scusò: «Non vi ho nemmeno offerto un po' di tè. Mi farò rimproverare di nuovo da Edward. Dice sempre che non so dove stiano di casa le buone maniere. È vero.»

«Mi sembra di avere capito che la coabitazione con il suo patrigno era diventata a un certo punto difficile. Ci ha detto però che la morte della signora Horning vi ha, in qualche modo, riavvicinato.»

«Sì, in effetti. Quando mia madre ha sposato Edward, ne sono stata felicissima. Ma i nostri rapporti si sono ben presto deteriorati. Ho avuto l'impressione che volesse comandarmi a bacchetta. Non potevo sopportarlo. Bisogna dire però che allora avevo quindici anni e che ero convinta che tutto il mondo ce l'avesse con me, che nessuno mi potesse capire.»

«È un classico.»

Vannera sorrise: «Sì. Resta il fatto che appena ho potuto me ne sono andata da casa e che in seguito ho fatto molte sciocchezze. Edward era arrabbiatissimo perché mia madre mi perdonava sempre tutto. Era una donna gentile, davvero gentile, ma non sapeva farsi rispettare. O forse sì, ma solo nei momenti sbagliati. E credo anche, con il senno di poi, che non sia mai stata molto felice. Nemmeno io, se è per questo.» Fece un gesto circolare indicando il soggiorno e precisò: «Sembra assurdo dire una cosa del genere, dato che vivo nel lusso. Ma è vero.»

Sorrise di nuovo, abbassò il capo e Cagney notò una lacrima che scendeva lenta lungo il suo bel naso: «Mi sento terribilmente in colpa, se sapeste... Le ho detto tante di quelle cattiverie! Che era una rompiscatole, che era una persona inutile; insomma, tante di quelle mostruosità, giusto poche settimane prima della sua morte. E adesso non posso fare più niente per riparare. Non posso più dirle che mentivo, è finita.»

Chinò ancora di più la testa e Cagney comprese, dal modo in cui scuoteva le spalle, che stava piangendo. Con un gesto della mano fermò Dawn prima che si precipitasse a consolarla. Vannera rialzò la testa e si asciugò gli occhi con il dorso della mano.

«Scusatemi» disse. «Ecco qua. È pazzesco che si possa diventare adulti nello spazio di una notte, ed è doloroso perché si impara che non si può più rimediare agli errori del passato.»

Uno scalpiccio precipitoso dal corridoio che portava all'ingresso attirò la loro attenzione. Una cagnetta sbucò derapando sul parquet di acero e corse

incontro, mugolando di piacere, a Vannera, vanamente inseguita da una donna di mezz'età.

«Mi scusi, signorina» esclamò affannata la donna «Non sopporta di starle lontano.»

«Non importa, Clarissa, la lasci qui con me. È Roxy, la cocca di mia madre.»

La cockerina era magnifica, forse solo un po' appesantita. Le orecchie quasi bionde risaltavano sul color rame del suo manto. Si avvicinò diffidente al secondo divano e annusò a distanza i due estranei, con un leggero ringhio. Dawn tese una mano verso la cagnetta.

«Stia attenta» l'avvertì Vannera. «A volte ha delle reazioni inconsulte. Vieni qui, bella.»

«È un cocker.»

La cagnetta si sedette ai piedi di Vannera, fissando con aria torva i due visitatori.

«Questo è tutto quello che posso dirvi. Oh, non vi ho ancora offerto il tè! Sono proprio negata!»

«No, non importa. Non vogliamo abusare del suo tempo. Grazie di averci ricevuto.»

Vannera li riaccompagnò all'uscita, scortata dal cane, e li salutò con un cenno della mano quando ripartirono in macchina.

Cagney e Dawn scambiarono poche battute banali con il loro autista durante il tragitto. Solo quando furono di nuovo a bordo dell'elicottero, Cagney domandò: «Che impressione ha avuto, Dawn?»

«Che deve essere difficile vivere con un tale senso di colpa.»

«Sì, ma è necessario anche questo per diventare adulti. Nient'altro?»

«No. Non molto. Crede che esista un collegamento tra Terry Wilde, Grace Burkitt e la signora Horning?»

«Sulla base delle informazioni di cui disponiamo, dovrei dire di no, ma bisogna riconoscere che è difficile credere che si tratti solo di coincidenze.»

«Si sono viste cose anche più incredibili.»

«Grazie di avermi risollevato il morale.»

Base militare di Quantico, Virginia, 15 gennaio

Era quasi mezzanotte quando l'auto militare lo lasciò nel parcheggio della palazzina Jefferson. Avevano riaccompagnato Dawn a Culpeper dove

abitava (temporaneamente, come aveva precisato). Lei aveva insistito per seguire Cagney alla base, ma lui aveva rifiutato. Aveva voglia di restare un po' da solo nella sua tana. L'atrio era deserto, tranne per la presenza di un centralinista-portiere notturno, e il suono metallico delle porte dell'ascensore che si chiudevano prima di scendere nelle viscere del bunker risuonò stranamente nel silenzio. Cagney sospirò contrariato quando vide la luce fredda che usciva dall'ufficio di Ringwood, inondando la moquette. Si affacciò dalla porta aperta. Ringwood, con gli occhi chiusi, gli occhiali appuntati sulla fronte, le braccia incrociate, una smorfia dubbiosa sulle labbra, si dondolava sulla sedia davanti alla scrivania.

«Attento a non cadere, Richard.»

Rischiando in effetti di cadere per la sorpresa, Ringwood si sollevò di scatto, facendo scivolare gli occhiali. Si mise una mano sul cuore e gemette: «Oh, cavolo! Mi ha fatto una di quelle paure! Mi scusi, signore. Ah, mio Dio!»

«Non sapevo che avesse il cuore così debole, Richard. Sono io che le chiedo scusa.»

Ringwood alzò il naso ed esclamò in tono seccato: «È così, invece, sono un essere estremamente fragile!»

«Sembra che lo fossero anche i dinosauri. È per questo che sono spariti dalla faccia della terra.»

«Molto divertente. Non mi importa, non sono uno che se la prende; anzi, sono corazzato» fece Ringwood. E assumendo un'aria astuta, aggiunse: «E comunque resto anche una persona piena di risorse.»

«Ho fame, Richard. E se facessimo un salto su al self-service? Mi racconterà tutto davanti a un bel piatto di riso integrale.»

«Decisamente, ho diritto a dei veri fuochi d'artificio, questa sera! Ho già cenato, ma prenderò volentieri un po' di dolce. Regredisco allo stadio infantile, divento sempre più indulgente con me stesso.»

«Anch'io, ma non è un segno di regressione. È la vecchiaia.»

Salirono fino alla grande sala deserta del self-service, e Cagney constatò che si era insidiosamente stabilita un'intesa non del tutto sgradevole tra lui e Ringwood. Era qualcosa di prezioso, tanto più perché Morris invece gli dava sui nervi. Anzi no, era anche peggio: giudicava Morris indegno, e sapeva che si trattava di un giudizio definitivo. Era proprio per questo che l'aveva spedito a Boston. Cagney sperava di riuscire nel frattempo a digerire il disprezzo e il rancore che aveva scoperto, in modo quasi sconvolgente, di nutrire nei suoi confronti, una sera, mentre si trovavano insieme nel

ventre di un aereo militare.

Cagney scelse, senza eccessivo entusiasmo, un sandwich con tacchino e insalata e un altro al formaggio cheddar.

«Non c'è rimasto granché.»

«È mezzanotte. Oh, che vedo mai?» mormorò Ringwood con golosità. «Una torta alle mandorle con panna montata... Credo che l'accompagnerò con una bella cioccolata calda.»

Cagney lo prese in giro: «Soffre per caso di carenze affettive?»

Ma lo sguardo risentito dell'altro lo fece pentire di quella battuta incauta.

«Che spirito di osservazione!» esclamò Ringwood. «Se proprio lo vuole sapere, è da parecchio tempo che ne soffro.»

«Mi scusi.»

«Di che? Perché mia moglie mi ha piantato? Perché non sono abbastanza divertente o attraente per avere degli amici? Perché ho quasi cinquant'anni e mi sento ogni giorno di più un coglione ormai vecchio e inutile?»

Cagney abbassò gli occhi e rispose: «Mi creda, è come il resto, alla fine ci si abitua e si tira avanti ugualmente.»

Restarono qualche istante immobili accanto al bancone del self-service, persi nell'immensa sala fredda e vuota. Poi Ringwood alzò le spalle e concluse: «Sì, ma lei ha dieci chili di grasso superfluo in meno.»

«Sì, ma in compenso ho dieci anni di più e quelli non c'è alcun intervento di liposuzione che possa togliermeli.»

Risero e si diressero verso uno dei tavoli rotondi. Ringwood attese che Cagney avesse finito il suo primo sandwich per riassumere brevemente tutti i percorsi a livello informatico che gli avevano permesso di raccogliere una serie di informazioni: «È esasperante quando si addentra nei particolari tecnici, Richard. Lei sa bene che non ne capisco niente e che mi blocco appena si comincia a parlare di *bit*. È come una lavatrice o un'automobile, mi basta che funzionino e non mi interessa nient'altro.»

«D'accordo, d'accordo. Allora ho sentito di nuovo Stephen Holberg dopo che è andato via. Mi aveva detto che aveva da parte nel suo garage delle scatole piene di scartoffie che appartenevano a suo fratello, che non si era sentito di gettare via. Ho avuto l'impressione che i due fratelli fossero molto legati.»

«Insomma, un vero colpo di fortuna!»

«Sì, è quello che dico anch'io. Gli ho chiesto di dare un'occhiata a quelle carte e di avvertirmi se trovava qualcosa di interessante.»

«Bene. Che altro?»

«Ho scoperto un'altra cosetta. La signorina Vannera Sterling è stata curata, a due riprese, per esaurimento nervoso in un istituto psichiatrico privato molto esclusivo della costa atlantica. La Sweetdale Clinic.»

«Sì, è uno dei motivi per cui esistono questi istituti. Le ragazze di bassa condizione sono ricoverate per alcolismo, tossicodipendenza, comportamento asociale; quelle di buona famiglia vanno invece a trascorrere un periodo di riposo, e soffrono solamente di esaurimento nervoso o di stress. Bene, conviene indagare su questo particolare. Comunque, la cosa non mi sorprende troppo. Quella ragazza ha l'aria molto instabile, e anche piuttosto infelice. Zio Richard ha qualche altro regalo in serbo?»

Ringwood assunse un'aria compiaciuta, come un gatto che ha mangiato un topo.

«Sono abbastanza soddisfatto di me stesso, in effetti. Oliver Holberg ha avuto quattro relazioni durature. E, si tenga forte, il suo ultimo compagno era un certo Charles J. Seaman. Stephen Holberg non l'ha mai conosciuto di persona. Hanno solo parlato qualche volta al telefono. Oliver Holberg era già molto malato. In quel periodo ha trascorso diverso tempo in ospedale, nel reparto di pneumologia. In seguito, è tornato a vivere con suo fratello, nei suoi ultimi mesi di vita. E tac!»

«Affascinante» commentò Cagney, con tono impassibile.

«Altroché, soprattutto perché Charles J. Seaman era il direttore del settore marketing della Caine ProBiotex.»

«*Era*? È stato licenziato?»

«No. È morto. Il rapporto della polizia di Randolph ha concluso che si è trattato di suicidio.»

Un sorriso maligno apparve sulle labbra di Cagney: «Sembra proprio che regni un'atmosfera malsana alla Caine ProBiotex.»

«La polizia locale mi ha inviato il rapporto per posta elettronica. È sulla mia scrivania.»

«Andiamo a prenderlo, allora, Richard.»

«Non ha ancora mangiato il suo secondo sandwich. È troppo poco. E poi il formaggio fa molto bene alle ossa. L'osteoporosi è una malattia piuttosto diffusa anche tra gli uomini, lo sa?»

«Grazie, Richard, ma ho già superato da tempo la fase della menopausa.»

«Si chiama andropausa ed è insidiosa, molto più che la menopausa. In tutti i modi, è proprio in questo periodo che si ha più bisogno di calcio.»

«Oh, sì, mamma.»

«Lei è incorreggibile.»

«Non è vero! È lei che parla sempre come mia madre.»

«Eh, be', si vede che sua madre aveva ragione.»

«Questo, invece, era quello che diceva sempre mio padre. Lei è una vera piaga, Richard.»

Entrarono poco dopo nell'ufficio disordinatissimo di Ringwood. La babele che regnava in quell'ambiente esasperava Cagney, anche se aveva capito che per Ringwood equivaleva a una ricerca della libertà, una piccola manifestazione di eccentricità per sfidare le convenzioni che avevano sempre governato la sua vita. Cagney liberò la sedia riservata ai visitatori da una pila di piatti di cartone vuoti, di asciugamani di carta, e da una cravatta.

«Dovrebbe davvero decidersi a rimettere un po' d'ordine qua dentro.»

«È quello che mi sono detto anch'io per molto tempo. Ma alla fine ho concluso che sarebbe uno sbaglio.»

«Ah, sì?»

«Da una parte, mi piace così, ritrovo più facilmente le mie carte, e dall'altra questo disordine costituisce un incessante argomento di conversazione. Non c'è una sola persona che non si senta in dovere di esprimere i propri commenti o le proprie osservazioni. Non si possono fare lunghi discorsi sull'ordine, manca troppo di poesia. Il disordine, invece, affascina. Ognuno ha una sua teoria, in proposito. Come l'astrologia.»

«Libero di pensarla come vuole, Richard. Allora, questo rapporto?»

Ringwood gli porse un fascio di fogli.

Charles J. Seaman, quarantacinque anni, era morto il tre settembre. Si era suicidato puntandosi una pistola alla tempia destra. Una pallottola calibro 40. L'arma, una Smith & Wesson Sigma, regolarmente registrata a suo nome, era stata rinvenuta accanto al cadavere. Le tracce di polvere da sparo sulle dita confermavano che si trattava proprio di un suicidio. Sul sedile accanto a quello del guidatore era stata trovata una lettera anonima, scritta su carta intestata della Caine ProBiotex. Il testo, "La tua carriera termina qui, pederasta", indicava che Seaman era vittima di qualche ricatto o di minacce a causa della sua omosessualità. Apparentemente nessuno, tra il personale della ditta, ne aveva mai avuto il minimo sentore, a riprova del fatto che Seaman aveva sempre protetto con cura la sfera più privata della sua vita. L'indagine era stata rapidamente archiviata, tanto la causa della morte sembrava evidente. Un dirigente, stressato, con i nervi a pezzi, aveva ceduto in un momento di panico.

Ringwood tirò un gran sospiro ed esclamò: «Merda, nell'epoca di Internet, dei viaggi fino ai confini del nostro sistema solare, delle pecore clonate... Come se non fosse più semplice riprodurre le pecore alla vecchia maniera! Tanto più che la pecora non è nemmeno un animale in via di estinzione, che io sappia! E per giunta, ne è venuta fuori una pecora già vecchia, dato che il materiale genetico è lo stesso della madre! Be', nonostante tutto, ci sono ancora dei poveracci che sono costretti a nascondersi o ad ammazzarsi a causa delle loro preferenze sessuali! È davvero deprimente!»

Cagney lo guardò, simulando un'aria sgomenta: «Lei mi spaventa, Richard! Che cosa le prende, adesso? Vuole fare concorrenza a Buddha, con i suoi inviti alla tolleranza?»

Punto sul vivo, Ringwood ribatté: «Mi prenda pure in giro, se vuole, ma se il mondo abbracciasse il buddismo, ci sarebbe di sicuro molta meno violenza in giro!»

«Ma io non la prendo in giro. Certo, essendo l'uomo quello che è, il suo ragionamento mi sembra un po' campato in aria. Ciò nonostante, riscuote ugualmente tutta la mia benevolenza.»

In tono di sfida, Ringwood chiese: «Vorrebbe essere un giudizio gentile, o è un altro modo per prendermi per i fondelli?»

«È un giudizio molto gentile.»

«Bene. Secondo lei, è stato veramente un suicidio?»

«Se le rispondessi ancora una volta che non ne so un accidente, la casa la sorprenderebbe?»

«Nemmeno un po'.»

«Il problema è che abbiamo totalizzato già quattro morti violente, tutte collegate alla Caine ProBiotex. Siamo di fronte a un vero e proprio sterminio pianificato. Avvertirò via fax la signora Parker-Simmons. Dopo di che, propongo di ritornare ciascuno nella propria tana.»

Notò lo sguardo in tralice del suo aiutante e precisò, con l'aria più naturale del mondo: «Oh, sì, l'ho sentita al telefono ieri. Ho dimenticato di dirglielo, stamattina.»

Ringwood, fissando con aria assente la moquette, commentò con tono distaccato: «Tecnicamente, è una buona idea. È una persona ultracompetente, come ci ha già dimostrato più volte.»

«Ma?»

«Le sto antipatico.»

«La signora Parker-Simmons non ha occhi che per Clara, Richard.»

«Quella ragazzina è tanto tenera.»

«Sì, ha conquistato il cuore di tutti noi. Nonostante la sua minorazione è in grado di dare e di partecipare molto di più di quanto sappiano fare tanti cervelloni. La natura a volte opera delle strane compensazioni.»

«Ma lei mi mette a disagio. Mi ricordo di un viaggio in macchina che abbiamo fatto. Rispondeva a monosillabi e solo per essere meno scortese. Si è sempre comportata come se non esistessi nemmeno, come se ogni mio gesto fosse privo di qualsiasi significato. Parlo della Parker-Simmons, ovviamente.»

«E con ciò? Ha bisogno della sua considerazione per esistere?»

La risposta di Ringwood giunse prima che riuscisse a trattenersi: «Io no, signore. E lei?»

Poi si affrettò ad aggiungere: «Mi scusi, non sono affari miei. Sono desolato.»

«Oh, andiamo, Richard. Siamo troppo intelligenti per sbagliarci l'uno sul conto dell'altro, non è così? Non ha bisogno di scusarsi. Comunque, ha ragione riguardo al fatto che non sono affari che la riguardano. Pertanto non ho intenzione di affrontare questo argomento, né con lei, né con chicchessia.»

«Chiudiamo la questione?»

«Affare fatto. Grazie, Ringwood.»

«Di che?»

«Indovini.»

San Francisco, California, 15 gennaio

Maggie scolò il suo decimo o forse undicesimo whisky della serata. L'alcol la rendeva tenera e ben disposta. Scostò i suoi boccoli rossi come il pelo di un setter ed esclamò con il tono di una sentenza: «Era una vera squisitezza, pulce. Non sospettavo che cucinassi così bene. Tanto più che la cucina cinese non è così facile da fare.»

Gloria si era fatta mandare una vasta scelta di piatti dal ristorante cinese in fondo alla strada. L'aveva già detto due volte a Maggie, e le parve superfluo insistere. Germaine le aveva fatto un sacco di feste quando era arrivata. Maggie aveva l'impagabile capacità di tornare bambina quando giocava con i bambini, così come di trasformarsi in un cane quando lottava con il boxer per il possesso della carota di plastica arancione che nessuna delle due voleva mollare.

Gloria la osservò sorridendo. La conosceva sin da quando era venuta a stare a San Francisco, sei anni prima. Era senza dubbio il suo record, in fatto di durata di rapporti. E nonostante ciò che sapeva di Maggie, della sua vita, di cosa faceva quando non veniva a cena da lei? Niente. E perché si poneva una simile domanda, stasera?

Maggie era un falegname. Una sera le aveva confidato con voce esitante che un giorno sarebbe riuscita a costruire una scala con dei gradini che non erano tenuti insieme da nulla, che fluttuavano con qualche artificio nell'aria. Era una bella immagine, che le si era impressa nella memoria. Gloria amava raffigurarsi con la fantasia una scala simile, con i gradini che si libravano uno sopra l'altro senza bisogno di alcun sostegno.

«Bene, completo la dozzina e ti lascio, pulce. Hai l'aria stravolta.»

«Non sapevo più se eri arrivata a dieci o a undici.»

«Undici, non perdo mai il conto dei miei whisky, né dei miei punti al biliardo, anche quando sono così stordita da non ricordarmi più nemmeno il mio indirizzo.»

Gloria le riempì il bicchiere, e fece altrettanto con il proprio, versandosi invece dello chablis. Un senso di pena le inondò gli occhi di lacrime. Maggie la guardò in silenzio e chiese: «Qualcosa non va?»

«Non proprio. Maggie, non so quasi niente di te. Voglio dire, hai perfino abitato a casa mia eppure non so niente.»

Maggie posò con un gesto secco il bicchiere, e il suo tono divenne aggressivo: «Ma è perché non te ne è mai importato niente, pulce! Non è difficile, bastava che tu me lo chiedessi, e io ti avrei risposto. Ma tu mi hai sempre trattato come un mobile, magari pratico, ma sempre un mobile.»

«Credo di non avere alcun talento per quello che riguarda la vita.»

«Sì, è più facile così. La vita è troppo complicata, io ne so qualcosa. Fa paura.»

«Tu hai paura?»

«Sì. Tu no?»

«Sì. Perché hai paura?»

«Oh, pulce, sono già troppo ubriaca, o forse non abbastanza, per aprirti il mio cuore! Ho quarantaquattro anni. Anche ammettendo che il mio fegato regga ancora quindici o venti anni, gli anni che mi restano non saranno gloriosi. Mi ha sempre fatto impazzire il modo in cui tu riesci a bastare a te stessa. Io non ne sono capace. Non ne posso più, mi sento persa, ho paura. La mia relazione sentimentale più lunga è durata tre mesi. Non basta certo a riempirti la vita.»

Maggie finì di bere il suo whisky e aggiunse: «Vedi, adesso mi rammarico di non avere avuto dei bambini. Ho fallito.»

«In che senso?»

«È successo una dozzina di anni fa. Mi sono trovata incinta. Non avrei saputo dire chi era il padre. Ho pensato che non era possibile, che non ero in grado di badare al bambino. Tutte cavolate, la verità era che non volevo farlo. Mi avrebbe costretto a cambiare, a fare qualcosa di me stessa e non ne avevo voglia. A volte, è più semplice istupidirsi, lasciarsi andare. È così mi sono lasciata andare. D'altra parte, sarebbe stato ingiusto infliggere una mamma come me a un bambino che non aveva chiesto di venire al mondo. Ma, vedi, è buffo, il fantasma di quel bambino mi perseguita ogni giorno di più. Mi dico che adesso avrebbe dieci anni, che forse sarei diversa. Non lo so, forse sono tutte scemenze.»

Gloria si versò lentamente un altro bicchiere di vino e mormorò: «Ho una figlia di diciotto anni.»

«Eh?»

Gloria ripeté, scandendo le parole: «Ho una figlia. Ha diciotto anni, quasi diciannove. L'ho avuta quando avevo tredici anni e non ho voglia di parlarne. Si chiama Clara. È... ritardata, come si suol dire. Le voglio un bene dell'anima, è tutta la mia vita. Ecco.»

Maggie si alzò, si sedette accanto a Gloria sull'altro divano, e l'abbracciò stretta.

«Oh, bimba mia, sono qua, stai tranquilla. Perché non me l'hai detto prima? Chi se ne frega, fa lo stesso. Una figlia, è una figlia. Il resto non conta un cavolo, è tutta merda, non fa alcuna differenza. Voglio vederla, staremo bene insieme.»

E Gloria si sciolse in lacrime sulla spalla di quella grande donna. Amica, adesso scopriva il significato della parola.

Un'ora più tardi, dopo essersi sfogata bevendo e piangendo, Gloria chiamò un taxi e pagò l'autista pregandolo di riportare Maggie a casa. Sparecchiò la tavola, impedendosi di pensare al tempo che aveva perduto con Maggie. Avrebbero potuto parlare, molto prima di quella sera. Non importava, l'essenziale era che si fossero trovate. Sorrise all'idea che per la prima volta dopo Hugues de Barzan un essere umano che non fosse Clara aveva conquistato un posto nella sua vita.

Gloria sentì ronzare il fax e salì nel suo studio. Alla fine aveva deciso di metterlo su al primo piano. Vi avrebbe concentrato tutti i pezzi della sua

vera vita, lo studio, la sua stanza da letto, quella di Clara, forse adesso anche la camera dove si sarebbe sistemata Maggie quando fosse venuta a badare a Germaine. Il resto sarebbe rimasto al piano terra: un'altra stanza per eventuali ospiti, poiché Gloria in realtà non aveva intenzione di permettere ad altre persone di installarsi nella casa, e il soggiorno. Quella netta separazione delle ore della sua giornata la soddisfaceva.

Salì la scala sorreggendosi alla ringhiera, perché era un po' ubriaca.

Aveva fatto sistemare di nuovo il grande tavolo in acero biondo, di cui aveva disegnato personalmente la forma arrotondata. Adorava quello studio, senza dubbio perché era la prima cosa bella che si era potuta permettere. Voleva far tinteggiare da cima a fondo la nuova casa con i colori pesca e bianco. Il giallo troppo pallido e troppo acido dell'antica dimora di Diamond Heights non era più adatto.

Attese che i fogli uscissero dalla macchina, appoggiandosi a un muro con la mano. L'emicrania cominciò a scenderle lungo il naso, estendendosi fino allo zigomo destro. Pensò in un primo momento che era troppo ubriaca per analizzare i documenti che le aveva inviato Cagney, ma si mise lo stesso davanti al grosso computer. Aveva già inserito i primi dati quella mattina, poco prima di andare giù a Little Bend.

Due ore più tardi spense il computer. Avrebbe potuto dedicare la mattina successiva, o piuttosto di quel giorno, a tentare di organizzare il disordine di quell'indagine. Se la nausea non fosse peggiorata costringendola a chiudersi in bagno.

Base militare di Quantico, Virginia, 16 gennaio

L'intensità del malessere e del fastidio che provava in presenza di Morris meravigliò Cagney. Dovette farsi forza per restare formalmente cortese, mentre lo ascoltava. Alla fine domandò: «E ha già inviato i nastri dove erano registrati gli interrogatori a Tanaka, al Russell Building?»

«Sissignore. Appena li ho avuti. Mi ha promesso di lavorarci sopra con la massima priorità. L'analisi delle impronte vocali non richiede molto tempo e dovremmo avere i risultati in giornata. Quale che sia il risultato, sarà comunque solamente un indizio.»

«Ci sono stati dei giudici che hanno ammesso le impronte vocali come prova, in passato.»

«Sì, ma sono diventati più prudenti dopo che l'Accademia nazionale delle scienze ha pubblicato quello studio sui fattori che possono pregiudicare

l'affidabilità dei test.»

«Sì, lo rammento. Resta però il fatto che questa tecnica ha permesso di provare che la biografia di Howard Hughes non era ricavata da interviste con il miliardario ma era tutta una montatura. Come si chiamava quel tipo, a proposito? Ah, sì, Irving. In tutti i modi, anche se il giudice dovesse rifiutarla come prova, l'analisi ci permetterà di sapere se uno dei tre fattorini ha mentito e se avevano esteso i loro servigi anche a prestazioni extradomiciliari. Bene, Morris, la ringrazio. Non c'è altro.»

Morris si alzò, mormorando tra i denti: «Non ho intenzione di sopportare questa situazione ancora per molto.»

«Come sarebbe? Non capisco.»

«Sa benissimo quel che voglio dire. Sono ormai quindici giorni che mi spedisce di qua e di là per non avermi tra i piedi. La mia vita privata riguarda solo me.»

Cagney lo fissò e ribatté: «Qui si sbaglia, Morris. La sua vita privata mi riguarda, invece, come quella di tutti i miei agenti. Perché se lei commette qualche sciocchezza, la cosa si ripercuoterà necessariamente sul suo lavoro. È una fonte di pericolo e di inefficienza che non posso permettere. È chiaro? Grazie, Morris.»

Morris si astenne dal replicare, e si diresse verso la porta.

«Un'ultima cosa, Morris. Richiami Bozella e gli dica di sbrigarsi a rintracciare il fattorino del fiorista.»

«Bene, signore.»

Cagney rilesse per la decima volta i referti autoptici che riguardavano Kim Hayden, Barbara Horning, Terry Wilde, Grace Burkitt e Charles J. Seaman. Il dottor Zhang, uno dei loro migliori specialisti del settore, ripeteva sempre ai pochi che riuscivano a sopportare per più di cinque minuti il suo caratteraccio, che fare il medico legale era un po' come fare il compositore di musica. Esiste una tecnica di base, con alcune regole ferree, ma ognuno utilizza tale tecnica secondo la propria sensibilità. Zhang in genere rifiutava di paragonare le sue autopsie con quelle dei colleghi, per quanto eccellenti fossero. Concludeva invariabilmente dicendo: "Ognuno di noi ha le sue piccole manie". Solo Kim Hayden e Barbara Horning erano state sottoposte ad autopsia dallo stesso perito, la dottoressa Charlotte Craven.

Cagney impiegò quasi un'ora per riuscire a parlare con lei. Infatti alla sua chiamata un'assistente, che probabilmente aveva scambiato la dottoressa Craven per il presidente degli Stati Uniti, aveva alzato subito una barriera impenetrabile.

«Ma non importa chi è lei, signor... ehm... Cagney, giusto? Le dico e le ripeto che la dottoressa Craven è impegnata in un'autopsia e che detesta essere disturbata. Richiami tra mezz'ora.»

«E io le dico, signora, che è estremamente urgente.»

«Lo è anche il dolore dei genitori che attendono di riavere il corpo del loro figlioletto di otto anni.»

Esasperato, Cagney non poté fare a meno di esclamare: «Oh, la prego! Ce ne son centinaia di questi casi, e non c'è alcun bisogno di diventare melodrammatici.»

Un silenzio, poi la voce dell'assistente sibilò: «Se è così che la pensa, signore, mi dispiace per lei. Una morte non diminuisce mai l'importanza di un'altra. È sempre un essere umano che muore, e se questo è melodrammatico, allora siamo immersi nel melodramma fino al collo.»

«Mi scusi. Voglio dire, mi scuso veramente. Ha ragione lei, signora. Richiamerò tra mezz'ora. La prego, dica alla dottoressa Craven di trattenersi per attendere la mia telefonata. È molto importante.»

«Sarà fatto.»

Quando infine gli passarono la temibile dottoressa Charlotte Craven, fu sorpreso dal tono fresco e giovanile della sua voce. Le spiegò dettagliatamente perché l'aveva chiamata e le chiese: «Il rapporto della polizia di Portland ha concluso che i due assassinii sono stati commessi dalla stessa persona. Sono conclusioni suggerite da lei?»

«No.»

«E qual è stato allora il suo responso?»

«Posso richiamarla io, signor Cagney?»

«Quando?»

«Tra un attimo. Il tempo di cercare le carte relative al caso. Non voglio farla attendere inutilmente al telefono.»

Cagney mise giù la cornetta, sorridendo. In realtà la dottoressa Craven voleva accertarsi che non fosse un trucco di qualche giornalista per strapparle delle dichiarazioni.

Il telefono squillò qualche minuto più tardi. Nel frattempo la dottoressa aveva potuto chiedere a Washington le necessarie informazioni sul suo conto.

«È più tranquilla, adesso?»

«Mi scusi, ma sono molto diffidente. Non si sa mai, con il mestiere che faccio. La conoscevo di nome, certamente, ma non avevo mai sentito la sua voce.»

«Mi rendo perfettamente conto. Allora, dottoressa, quali sono state le sue conclusioni?»

«In effetti, erano assai incerte. Me lo ricordo molto bene, perché si tratta di due casi piuttosto recenti, e anche perché da noi non ne accadono di simili così spesso come a New York, Los Angeles, o Richmond. In più riguardavano due donne molto note, molto ricche. Conoscevo un po' Kim Hayden, una donna affascinante. Ritrovarmela stesa sul mio tavolo non è stato affatto piacevole. Sa, è mostruoso dover aprire il torace di qualcuno con cui si è giocato con il tamburello in riva al mare, mangiato insieme degli hamburger... Tanto più che era una donna così bella. Resta il fatto che, in entrambi i casi, l'assassino non ha avuto il minimo riguardo. Roba da macellai... anzi, no, i macellai conoscono molto bene l'anatomia. Uno scempio.»

«E tuttavia, lei non può affermare che si tratti della stessa persona?»

«No. Dio sa quanto la polizia ha insistito per farmi dire questo, ma alcuni particolari non quadravano, secondo me. Il *modus operandi* sembrava lo stesso, a prima vista, il movente pure, ma io ho la sensazione che fosse proprio quello che si voleva far credere. Nell'incertezza, mi è stato impossibile associare i due delitti. Anche perché il solo indizio che abbiamo è una traccia di sangue ritrovata sul davanzale della finestra di Kim Hayden. Nel secondo caso, invece, non abbiamo niente del genere, e quindi non è possibile alcun confronto del DNA.»

«A quali particolari si riferiva, e perché la polizia ha insistito tanto?»

«Credo che la polizia volesse ottenere alla svelta dei risultati, anche se non portavano a nulla. Gli Horning sono una delle cento famiglie più ricche di questo paese. Riguardo a quei particolari, che posso dirle? Sono un po' imbarazzata. Quello che le confiderò adesso è molto vago, più che altro sono delle mie sensazioni. In primo luogo, la forza dei colpi, la furia con cui sono stati inferti, anche se non è un concetto molto scientifico. Kim Hayden è stata colpita con sei coltellate: due solamente sono risultate letali, le altre erano piuttosto superficiali. Nel caso di Barbara Horning, invece, ho contato undici colpi, inferti da un'arma simile, senza dubbio, forse la stessa. In questo caso però i colpi letali erano i tre quarti. Secondo me nel secondo delitto esisteva una precisa volontà di uccidere, che non si riscontra nel primo, in quello di Kim. Vede, signor Cagney, resti tra di noi, ma se dovessi fare delle speculazioni, direi che nel caso di Kim Hayden il movente era la rapina e/o la paura, in quello della Horning la rapina e l'odio. Ma lei è un giudice molto migliore di me per quanto riguarda i risvolti psi-

cologici.»

«Tuttavia lei non può escludere che si tratti dello stesso assassino?»

«No, ha ragione. Ma non sono nemmeno in grado di affermarlo per certo. E il mio mestiere è quello di affermare qualcosa solo quando si è certi.»

Cagney si lasciò convincere da quella voce femminile, elegante e seria, senza toni pretenziosi, e si risparmiò lo sforzo di immaginare fisicamente la dottoressa.

«Ho capito e la ringrazio. Sto pensando a quel che mi ha detto riguardo a Kim Hayden. Mio Dio, deve essere davvero sconvolgente sezionare il corpo di qualcuno per cui si nutriva affetto o anche solo stima.»

Charlotte Craven sospirò e rispose con un tono quasi confidenziale: «Vede, io ho veramente scelto questo mestiere. Il mio percorso non ha niente di accidentale. Forse le sembrerò molto arrogante, ma quando mi portano un corpo massacrato, intenzionalmente o meno, ho sempre la sensazione di essere l'ultima chance, la sola che possa fare qualcosa. Aggiungerò che questi dieci anni di pratica mi hanno insegnato una cosa fondamentale: solo l'amore e la compassione durano. Tutto il resto svanisce con la morte, anche se all'inizio si stenta a convincersene.»

Cagney restò a lungo pensieroso. Era una di quelle frasi ben cesellate, che suonano bene, ma che si dubita servano veramente a qualcosa. Tuttavia Charlotte Craven sembrava sincera, e aveva senza dubbio ragione.

San Francisco, California, 16 gennaio

Gloria si svegliò alle cinque del mattino e si precipitò in bagno per vomitare. La testa le pulsava, e aveva l'impressione che il dolore le si insinuasse, che sembrava insinuarsi a partire dalla tempia fin dentro il cervello, portando un sangue troppo pesante, troppo spesso. L'odore acre del suo sudore quando chinò la testa verso la tazza del gabinetto le provocò un altro conato, e allora affondò un pugno nello stomaco, tentando di calmare gli spasmi che la scuotevano. Fece una lunga doccia quasi bollente, sfregandosi ripetutamente le ascelle fino a sentire dolore. Scacciò la tentazione di usare anche l'alcol canforato. Da qualche tempo a questa parte si vietava di disinfettarsi tutto il corpo dopo il bagno, o la mano quando era costretta a stringere quella di un estraneo. Aveva la pelle ormai tutta disseccata, a placche, simile a forfora rosea, come se fosse un eczema. Non era la paura delle malattie a spingerla a quel rituale ossessivo, ma il disgusto che le ispiravano le epidermidi, i sudori, il contatto fisico con i suoi simili.

Doveva trovare il modo di combattere quegli spasmi che le davano l'impressione che tutto il cranio le si dilatasse e si ritraesse dolorosamente. Doveva lavorare e poi tornare da Clara. Bisognava che lei fosse lieta della sua visita, che ridesse contenta. Non aveva il diritto di guastarle quel pomeriggio. Sarebbero andate a vedere il grande pavone che continuava a tenere il broncio a Clara. Si sarebbe ben presto riabituato alla presenza testarda ed esigente di sua figlia.

Mandò giù due compresse di analgesico e salì fino al suo studio. Accese il grande computer ed entrò fiduciosa, cercando di concentrarsi. Il programma di protezione che aveva installato somigliava a quello del Pentagono o a quello della Federal Reserve. Non poteva permettersi il minimo errore. Bastava un solo passo falso e un virus letale avrebbe messo fuori uso il computer. Un carillon stupidamente gaio l'avvertì che il suo codice d'accesso era stato accettato e allora focalizzò la sua energia sui dati riportati sullo schermo.

Maledizione, non aveva niente a cui appigliarsi. L'FBI le aveva fornito una pletora di dettagli inutilizzabili. Tutto sembrava più o meno logico, ma in realtà, non esistevano fatti certi che collegassero il tutto. Quel che balzava agli occhi era che gli assassinii di Kim Hayden e Barbara Horning avevano qualcosa in comune. Stesso discorso per quelli di Terry Wilde e Grace Burkitt. Ma bastava scorrere i referti delle autopsie per sincerarsene. Nessuno dei programmi che usava abitualmente era in grado di fornire risultati utili. Hugues de Barzan ripeteva fino alla nausea che "bisognava individuare l'essenza caratteristica di un problema per scegliere il sistema più adatto per impostarlo e arrivare alla soluzione". Ma quei delitti non erano abbastanza ripetitivi, non permettevano di ricavare alcuna legge. Non esisteva alcuna variabile qualitativa, alcun parametro quantitativo. Le tornò in mente uno dei corsi tenuti da Hugues. Quella volta aveva scombussolato i suoi allievi che pendevano dalle sue labbra come fosse un profeta, dicendo: "La vera difficoltà, è quando nella matematica si insinua la poesia. In questo caso conviene navigare a vista, perché la poesia possiede un'indiscutibile logica, che non è sempre quella a cui siamo abituati."

Gloria comprese rapidamente che era proprio alle prese con quella che Hugues de Barzan definiva una "situazione poetica". Riflettere. Calarsi nella propria testa, come lui diceva, senza pregiudizi né debolezze. L'aggettivo *poetico*, per lui, equivaleva a *unico*: ecco perché i parametri dei programmi che usava di solito non erano adatti. Ciò indicava che l'essenza del problema non si traduceva obbligatoriamente in una forma. La ricerca

dei parametri ricorrenti non avrebbe portato a niente. Questo fatto poteva anche indicare che l'oggetto cercato era sfalsato in rapporto ai suoi strumenti percettivi. Cercare un'equazione capace di unificare una serie di punti in una rappresentazione grafica non serviva. *Poetico* non voleva dire né *allegorico* né *simbolico,* almeno a livello matematico. Tentare di ricostruire l'oggetto era inutile. *Poetico* equivaleva a un insieme di circostanze inconoscibili, ma determinanti.

Chiuse gli occhi e si addentrò nei recessi del suo cervello che l'emicrania non aveva ancora invaso. Se ci si riferiva alla classificazione di Lukasiewicz, due categorie di oggetti interessavano la poesia: le astrazioni libere e le astrazioni derivate che permettevano un'altra rappresentazione di un oggetto reale. Ma secondo la lezione di Hugues, non esistevano veramente delle astrazioni libere, dunque illimitate, perché lo spirito umano è incapace di creare nel senso reale del termine. L'uomo adatta, modifica, deforma, proietta quel che già sa.

Gloria sbuffò nervosamente. L'essenza poetica della situazione non cambiava dunque nulla in sostanza: bisognava trovare l'oggetto reale. Hugues de Barzan diceva sempre che quando non si trova la soluzione a un problema obiettivo, significa che lo si è formulato o capito male. Cos'era che non aveva capito? Che cosa l'aveva messa fuori strada? Certo, poteva tentare la cosiddetta *sificazione* dei dati, con tutti i rischi che questo comportava. Si trattava di un test matematico molto complesso ed empirico, la cui affidabilità varia in ragione dell'importanza che lo sperimentatore attribuisce ai suoi risultati. Il programma matematico che aveva installato sul suo computer era studiato per comparare i dati in funzione delle caratteristiche che permettevano o meno di aggregarli, e di impostare dei gruppi di dati simili, classificandoli in qualche modo in base al grado di somiglianza. Dopo di che bisognava lavorare per successive approssimazioni, giudicando l'importanza relativa dei dati, ma Gloria si rendeva conto che era tutto ancora a un livello troppo vago per fare qualcosa del genere. Se imboccava una strada sbagliata, il computer avrebbe trovato ugualmente delle similitudini, per quanto inverosimili fossero.

Esitò, poi si disse che d'altra parte era l'unica strada che poteva tentare, per il momento. Inserì i dati che aveva battezzato CAINE.DOC nel programma che impostava la procedura di *sificazione.* Scelse una classificazione gerarchica ascendente, perché con le indicazioni in suo possesso non poteva ottenere dei valori numerici. Né le distanze, né i luoghi, né l'età delle vittime avevano importanza. Trafficò sulla tastiera per due ore buone.

L'emicrania si calmò un poco, acquattandosi soltanto nella tempia destra. Ben presto sarebbe sparita, ben presto Gloria avrebbe potuto andare a passeggio con Clara.

Quando apparve infine sullo schermo la formula magica - PREMERE QUALSIASI TASTO PER FARE APPARIRE LA RAPPRESENTAZIONE GRAFICA DEL TEST - sbuffò per dare sfogo alla tensione e digitò la C, come d'abitudine. Si disegnò allora un *dendogramma*, una sorta di albero con un largo tronco centrale a indicare i valori similari e dei rami più gracili per rappresentare i sottogruppi di corrispondenze. Solo i dati presenti sulla stessa diramazione a rappresentazione grafica erano dati omogenei.

«Merda!»

Le lettere con cui aveva indicato le differenti vittime si distribuirono a casaccio su rami diversi del *dendogramma*. Barbara Horning si associò a Charles J. Seaman e Kim Hayden. Grace Burkitt e Terry Wilde si ritrovarono, ciascuna da sola, su un ramo differente, nonostante fosse chiaro che avevano quanto meno una cosa in comune: l'assassino.

Gloria spense l'apparecchio e andò a farsi una seconda doccia. Dopo avrebbe preso un tè, e poi ancora avrebbe telefonato a Jade per avvertirla che sarebbe andata lì per pranzare insieme a Clara.

Al suo rientro, quella sera, avrebbe fatto un po' di spesa e un giro in Lombard Street, anche se era fuori strada. Le ortensie malva e rosa che fiancheggiavano la strada, pericolosamente sinuosa per tutta la sua lunghezza, non erano di sicuro in fiore, in quella stagione. La leggenda voleva che se ci si abbracciava in mezzo a quelle curve, la fortuna era assicurata. Aveva dato innumerevoli baci alle gote di Clara, un giorno. Gloria le aveva spiegato che Lombard Street era stata progettata così, con tutte quelle curve a forma di forcina per i capelli per superare la pendenza troppo accentuata, ma Clara non aveva capito. In compenso era rimasta incantata alla vista delle variopinte infiorescenze delle ortensie.

Base militare di Quantico, Virginia, 16 gennaio

Erano le tre del pomeriggio quando il dottor Tanaka chiamò James Irwin Cagney.

«Buongiorno, dottor Tanaka, ha un regalo per me?»

«Sicuro. Ah, prima che me ne scordi, le porto i saluti dei dottori Amy Daniels e Matthew Hopkins, secondo i quali lei è, cito, "uno sporco egoi-

sta" che si fa vivo solo quando ha bisogno di loro.»

«Hanno ragione» ripose Cagney sorridendo. «Le prometto che gli farò una telefonata un po' più tardi.»

«Trasmetterò. Bene, tornando ai nostri affari, le farò arrivare per fax le analisi delle impronte vocali.»

«Ha scoperto qualcosa?»

«Sì, avevo dei dubbi quando ho parlato con Jude Morris, a causa della scarsità del materiale registrato e dei rumori di fondo della strada, ma l'analisi è stata semplificata perché tutti quegli uomini pronunciano esattamente le stesse parole. Ora i confronti si fanno parola per parola. Gli epiteti volgari, per esempio, sono molto importanti nelle loro frasi, o forse sarebbe meglio dire *recite.*»

«Dottor Tanaka, non voglio in alcun modo forzarla a esprimere un parere che non sia fondato su dati di fatto e so che gli scienziati sono molto prudenti, ma...»

Tanaka reagì con una gran risata: «Signor Cagney, io non sono il dottor Zhang. I suoi scrupoli le fanno onore, ma quando sono sicuro di qualcosa, ne sono assolutamente sicuro.»

«Lei è un vero toccasana. Mi dica.»

«In primo luogo, nessuna delle voci registrate durante l'interrogatorio condotto da Bozella della polizia di Boston corrispondeva a quella dei nastri registrati all'esterno.»

«Bene, dunque i tre interrogati non avevano mentito, almeno su questo punto.»

«Riguardo ai nastri registrati in strada, distinguendoli per ordine cronologico, dato che sono tutti datati, ho identificato due voci diverse. Attenzione, questo significa che ce n'erano almeno due, anche se è probabile che possa essermi sfuggita una terza persona. La prima voce si sente sui nastri più vecchi, la seconda su tutti gli altri. Peccato che non si sia ritrovata anche l'ultima registrazione. Se non sbaglio, l'assassino ha svuotato la borsetta della vittima e l'ha portata via insieme al resto.»

«Esatto. Ha fatto un buon lavoro, dottor Tanaka. Non ci resta che consegnarle il proprietario della voce, per consentirle di arrivare a una conclusione definitiva.»

«Sicuro. Non so se il partner della signorina Wilde era al corrente che lei registrava tutto, ma se è proprio lui l'assassino, non deve essere stato molto contento quando ha scoperto che nella borsetta c'era un registratore.»

«Presto lo sarà ancor meno. La ringrazio di nuovo.»

«Bene, le mando subito le analisi delle impronte vocali.»

Cagney ritirò i fogli usciti dal fax, pur sapendo che non ne avrebbe fatto nulla, dato che non sapeva interpretare i grafici. Ma non aveva voluto guastare il piacere a Tanaka.

Apparvero uno dietro l'altro i fini scarabocchi tracciati dall'oscillografo. Linee ascendenti e discendenti in successione che evocavano degli improbabili ideogrammi: era la rappresentazione grafica dell'intensità e del volume delle frequenze prodotte dalla voce registrata, rilevate a intervalli di due secondi e mezzo.

Cagney stava ancora contemplando il tracciato quando Morris bussò alla porta del suo ufficio. Indicò con un cenno i fogli sparsi sulla scrivania di Cagney e domandò: «Tanaka?»

«Sì, ha fatto un buon lavoro. I tre indiziati di Boston che ha interrogato hanno detto la verità. L'uomo da rintracciare è quello della voce che c'è sulla maggior parte delle cassette registrate in strada.»

«Il quarto uomo?»

«Giusto. E lei che può dirmi di nuovo?»

«Sì, Bozella mi ha appena chiamato. Per cominciare hanno fatto visita a tutti i fioristi della zona di Commonwealth Avenue mostrando l'identikit dell'assassino di Grace Burkitt. Ma, finora, non è ancora emerso nessun indizio conclusivo.»

«Allora?»

«Estenderanno le ricerche ad altri quartieri. È incredibile quanti fioristi esistono a Boston.»

«Sono sempre meno dei negozianti di scarpe. Lo so per esperienza, purtroppo.»

«In compenso c'è anche un piccolo squarcio nel buio di questo caso: la rubrica telefonica trovata a casa di Terry Wilde. Quella donna non aveva praticamente né amici né conoscenti. Oltre le boutique dove era solita fare acquisti e i numeri personali dei suoi fattorini preferiti, c'erano quelli di diversi membri del personale della Caine ProBiotex, compreso quello, cancellato, di Grace Burkitt.»

«Non è una novità. Sapevamo già che si conoscevano dato che Grace Burkitt lavorava alle dirette dipendenze di Terry Wilde.»

«In effetti. Anche gli altri numeri riguardavano la sua professione. Si tratta di colleghi del settore privato o pubblico, oppure di biblioteche di facoltà e d'ospedali.»

«Ed è questo che lei ha definito "uno squarcio nel buio"?»

«No. C'erano altri due numeri, uno dell'Inghilterra, a Cambridge, per la precisione. Un certo Guy Collins e una certa Maude Holland.»

«E...?»

«Bozella ha chiamato la Holland, ma lei gli ha chiuso il telefono in faccia per due volte. Quanto a Guy Collins, non è riuscito a rintracciarlo, e così ha inviato via fax una richiesta di informazioni alla polizia di Cambridge. La risposta non si è fatta attendere: Guy Collins è stato ucciso con due colpi di pistola alla nuca il cinque gennaio scorso. Nessun indizio sull'assassino, l'indagine è a un punto morto.»

«Merda.»

«In sostanza, sì. Eccoci con un altro morto tra i piedi. Non si può certo dire che questo ci semplificherà il compito.»

«Bene, faccia interrogare questa Maud Holland dalla polizia inglese, a costo di inventare qualche panzana per impressionarla, e si faccia mandare al più presto il rapporto sulla morte di Collins. Non dovrebbero farci troppe difficoltà.»

«Ho già provveduto, signore. Attendo l'arrivo del rapporto da un momento all'altro.»

Cagney restò a guardarlo per qualche istante. Una sorta di rammarico l'invase. Morris era un ottimo agente, uno dei migliori che avesse formato, forse, e aveva paura che il suo delirio finisse per guastarlo.

«Ben fatto, grazie, Morris.»

Ringwood entrò in quel momento nell'ufficio, affannato, sventolando un foglio appena uscito dal fax.

«Non le farà certo piacere, signore» esclamò. «Ma la vicenda si ingarbuglia!»

«Maledizione» mormorò Cagney. Cominciava ad averne piene le scatole.

«Ho finito adesso di parlare con Stephen Holberg. Ha passato al setaccio le vecchie carte del fratello, come promesso. Ha ritrovato un porto d'armi intestato a Oliver Holberg e una fattura di cinque anni fa, relativa all'acquisto di una Smith & Wesson calibro 32. Niente indica che sia la stessa che è servita per uccidere le due donne, ma la coincidenza dà da pensare, tanto più che l'assassino si serviva dei documenti di Holberg. Ho suggerito a Stephen Holberg che forse suo fratello si era fatto soffiare l'arma e il passaporto da qualche amico occasionale, ma lui si è detto certo del contrario. Suo fratello, ha detto, era un *cittadino modello.* Se gli avessero rubato pistola e documenti, si sarebbe affrettato a denunciare la cosa alla polizia e

gliene avrebbe parlato.»

«E se fosse successo a sua insaputa?» ipotizzò Morris.

«Che uno possa non accorgersi del furto di un'arma che usava solo di rado, posso capirlo, ma che uno non si accorga che gli manca il passaporto mi sembra davvero un po' troppo. Ah! Un'ultima cosa. Ho verificato per sicurezza l'alibi di Edward Caine per ciascuno dei delitti. È inattaccabile. Era sempre all'estero o in riunione in giro per il mondo. Nemmeno prendendo un aereo supersonico avrebbe potuto trovarsi sul luogo del delitto e tornare in tempo. Intendiamoci, la cosa non mi meraviglia affatto. Se è implicato in qualche modo, suppongo che sia abbastanza astuto da nascondere perfettamente le proprie tracce.»

Cagney posò il palmo di entrambe le mani sul piano della scrivania e sbuffò: «Che casino, non ci si raccapezza più in questa storia! Morris, appena sa qualcosa dalla polizia inglese me lo comunichi immediatamente.»

Quando fu di nuovo solo, Cagney trascorse un paio d'ore a tracciare schemi su dei grandi fogli bianchi, tentando di riordinare tutti gli elementi che riconducevano alla Caine ProBiotex, anche se non si poteva ancora escludere che si trattasse di una sorprendente serie di coincidenze.

Morris tornò da lui, infine, annunciandosi con un colpo di tosse che gli fece rialzare la testa.

«Da dove comincio, signore? Dalla notizia buona o da quella cattiva?»

«Sempre dalla cattiva.»

«Maud Holland ha mandato cortesemente ma fermamente a quel paese i poliziotti. Ha detto di non avere mai sentito parlare né di Terry Wilde, né di Guy Collins, né della Caine ProBiotex. E che non comprendeva il motivo di una tale *persecuzione*.»

«Ha davvero detto così?»

«Sì. D'altro canto, Cambridge è una piccola città, molto tranquilla; la polizia non deve fare molta paura ai cittadini, da quelle parti.»

«E la buona notizia?»

«Guy Collins è stato ucciso con un'automatica calibro 6.35. Gli inglesi ci spediranno le pallottole per farcele esaminare. Non corrispondono a nessuna arma registrata nei loro archivi, a sentire loro. Le dice niente, questo?»

«Sì. Sono pronto a scommettere un mese di paga che è la stessa arma rinvenuta in una tasca del cappotto di Terry Wilde, e scommetto anche che lei non ha la minima idea di cosa sia una buona notizia, Morris.»

«Non accetto nessuna delle due scommesse, lei le vincerebbe entrambe.»

Cagney divagò con la mente per alcuni minuti. Era di nuovo alle prese con uno di quegli insolubili dilemmi morali, quelli che esasperavano la sua ex moglie. Andare a Cambridge per interrogare quella donna, Maud Holland, questo non poteva proprio evitarlo. Chiedere a Gloria di accompagnarlo ricorrendo a una scusa, invece, non aveva alcuna ragion d'essere ed era un imbroglio indegno. Da tempo aveva riconosciuto la necessità della menzogna, quel prezioso artificio che permette di dire e di tacere, di far credere e di sapere. Ma non era ancora pronto a spingere questa concessione fino al cinismo vero e proprio. In un certo qual modo, andava somigliando sempre di più a Ringwood, anche se, senza dubbio, era più intelligente. Se le cose non avevano senso, dovevano quanto meno avere un motivo, un motivo compatibile con la sua morale.

A quell'ora lei non era ancora tornata da Little Bend, ne era sicuro, e del resto non aveva ancora deciso se doveva telefonarle oppure no.

San Francisco, California, 16 gennaio

Aveva nostalgia della primavera.

In verità, non avrebbe dovuto andare in Lombard Street. La vista di tutti quegli steli di ortensie decapitati le aveva messo una grande tristezza.

Si consolò pensando che in quello stesso momento Boston doveva essere ammantata da una neve sporca e tenace, ricordando le file per andare in bagno di quando era studentessa al MIT, rievocando a uno a uno gli strati di indumenti sovrapposti che la impacciavano e diventavano insopportabili entrando in un ambiente chiuso surriscaldato. Gloria aveva subaffittato per qualche mese l'appartamento di una delle sue colleghe docenti all'università che era in viaggio sabbatico. Era una piccola casa di due stanze tappezzata in tinte chiare e malandata in Margaret Street, nel quartiere italiano di North End. Quel giorno di gennaio erano caduti in poche ore più di venti centimetri di neve. La metropolitana, che aveva larghi tratti di linee di superficie, era bloccata. Aveva dovuto attraversare a piedi il Longfellow Bridge che scavalcava il Charles River, aggrappata al parapetto gelato, alzando bene i piedi per poter avanzare penosamente nello spesso strato di neve. Margaret Street era una salita piuttosto ripida, ed era diventata quasi impraticabile per le auto. Un albero rachitico ma ostinato, battuto dalle intemperie, rallegrava la stradina. Quando era arrivata all'angolo tra Salem Street e Margaret Street, era quasi scoppiata a piangere per lo scoraggiamento, la stanchezza, il freddo. A meno di strisciare sul ventre, non sareb-

be mai riuscita a rientrare a casa. Il freddo le risaliva su per le gambe, il viso e le mani non li sentiva più. Temette che non le restasse che sedersi nella neve e attendere la fine. Poi un uomo era uscito da una delle casette di mattoni rossi che fiancheggiavano gli stretti marciapiedi, poi un altro, poi una donna, e tutti l'avevano guardata con un'aria divertita. Il primo uomo aveva infine esclamato: «Ehi, dolcezza, e le tue racchette da neve?»

Lei l'aveva guardato attraverso le lacrime che le velavano gli occhi.

Qualcosa era caduto con un rumore secco accanto a lei: una corda.

La donna le aveva gridato: «Forza, bella! Aggrappati alla corda e trascinati fin qui! Siamo abituati, ti aiutiamo noi! Ne abbiamo tirati su di ben più grossi!»

Gloria si era issata con l'aiuto della corda, e passo dopo passo, aveva risalito la strada. Quel che fino a un attimo prima era un incubo, era diventato una faccenda da sbellicarsi dal ridere.

Aveva voglia di primavera, di non sentire più il peso del proprio corpo. Aveva voglia di cancellare qualcosa. Che cosa? Non era importante. L'importante era cominciare da capo, voltare pagina, illudersi che tutto potesse essere diverso. Gli steli decapitati d'ortensia l'avevano portata, non sapeva come, a concludere che quei venti anni trascorsi, per quanti sforzi avesse fatto per pianificare ogni cosa, non l'avevano fatta avanzare nemmeno di un millimetro. Nonostante i soldi che aveva messo da parte, che dovevano servire a proteggere, a nascondere, era sempre ferma a quella sera, quando aveva sfondato a calci la porta della stanza da letto di sua madre.

"Non pensarci più."

E invece no, doveva pensarci. L'intelligenza nutrita da lunghi anni di studio, dai rimproveri e dagli incoraggiamenti di Hugues de Barzan, la *sua* intelligenza, non poteva più accontentarsi dell'inadeguato muro di gesso che aveva eretto intorno a sé. Quella stessa intelligenza costringeva Gloria Parker-Simmons, a dispetto dei suoi abili artifici, ad ammettere la verità, la verità di quel che era successo quando non si chiamava ancora né Parker né Simmons. Venti anni che erano serviti solo a una cosa: tenere a bada la paura, renderla più sopportabile. Si riaffacciò in modo vivido e penoso alla sua mente una scena del film *Niente primavera per Marnie.* I guanti che la protagonista portava l'avevano colpita moltissimo, perché erano dei veri guanti, guanti beige con il palmo e l'interno delle dita macchiate di sudore di cavallo, della cera che trasuda dal cuoio delle renne. Non erano i soliti guanti che si vedono al cinema, senza alcuna traccia di vita. Ricordò ancora quando quella donna bionda e perfetta aveva abbattuto il cavallo che

adorava. E i gladioli rossi, lo stupro, l'attizzatoio, quella madre incomprensibile. Sean Connery l'aveva bloccata su una scala, costretta ad affrontare la paura, perché la paura non muore mai, ma arretra quando sei più forte di lei. La primavera, sì, le mancava la primavera!

Trovò un messaggio di Cagney registrato dalla segreteria telefonica. Posò la borsetta sulla scrivania, senza togliersi nemmeno il cappotto, e lo richiamò.

«Buongiorno, signor Cagney. Sono appena rientrata. Ho trovato il suo messaggio.»

L'idea, idiota, che avrebbe potuto almeno spogliarsi e andare in bagno, prima di chiamarlo, la mise a disagio.

«Buongiorno, signora Parker-Simmons, come sta?»

«Bene, la ringrazio, e lei? Sono un po' in ritardo perché ero in giro a fare un po' di spesa.» Rise e aggiunse: «Mi sono comprata delle tagliatelle al basilico senza parmigiano.»

Poi però si azzittì di colpo, come se si fosse pentita di quella incauta allusione alla cena che avevano consumato. Lui allora replicò, con un tono che le parve un po' teso: «Le sembrerò pretenzioso, ma sono sicuro che non saranno buone come le mie.»

Cagney capì che stava per ricorrere alla menzogna. Il ricordo che lei aveva serbato di quella loro serata francescana adesso ai suoi occhi appariva come una sorta di giustificazione.

«Parto domani per Cambridge.»

«Quale?»

«Quella che c'è in Inghilterra. Sarei molto felice se lei mi potesse accompagnare. Credo che la nostra indagine farà progressi importanti, laggiù. Non so in che senso. Ma ho la sensazione che siamo vicini a una svolta decisiva. Per essere sinceri, è solo una mia sensazione, che non si basa su dati di fatto.»

«Caspita, se mi avessero detto che le indagini dell'FBI andavano dietro alle sensazioni, non ci avrei mai creduto!» fece lei in tono beffardo.

«Alle mie sensazioni affianco tutto ciò che penso possa aiutarmi. Allora, che ne dice? Di questo viaggio, voglio dire?»

«In tutta franchezza non ho molta voglia di spostarmi, al momento, signor Cagney, e per giunta credo che le circostanze siano le meno adatte, per me. Le sembrerò una pantofolaia, ma il problema è che sono ancora impegnata con il trasloco nella mia nuova casa, e contavo di dedicare le prossime settimane a finire i lavori.»

Un sentimento di panico impotente lo sommerse. A forza di trovare delle scuse per giustificare quel viaggio, aveva quasi finito per convincersi della sua necessità.

«Ci sbrigheremo in fretta. Ritengo davvero cruciale incontrare questa donna.»

«Bene, se me lo garantisce... Chiamerò questa mia amica per dirle di badare a Germaine e avvertirò Jade. Come facciamo?»

«Un aereo militare la condurrà dall'aeroporto internazionale di San Francisco fin qui alla base. Poi prenderemo un jet-executive. È il mezzo più rapido.»

Cambridge, Inghilterra, 17 gennaio

Erano atterrati alle otto del mattino, ora locale, su una pista riservata dell'aeroporto di Heathrow. Un elicottero li aveva condotti fino a una base militare situata non lontano da Cambridge, e infine una macchina della polizia li aveva lasciati davanti alla posta centrale della cittadina.

Gloria aveva sonnecchiato per quasi tutta la durata del viaggio, senza dormire veramente, ma troppo stanca per fingere di interessarsi a quel che la circondava. Provava una curiosa sensazione di rassegnazione, come se le ore che scorrevano la riguardassero a malapena. Una sorta d'apatia, non sgradevole, aveva preso il posto della tensione delle prime ore.

Furono ricevuti dal commissario Leonard Green, un tipo dai capelli rosso fiamma, con la pelle punteggiata di lentiggini ugualmente rossicce. I suoi folti baffoni lo facevano somigliare a un maggiore in pensione di ritorno dalle Indie, un effetto che era sicuramente voluto. Indugiava con una sorta di elegante balbettio ogni volta che iniziava una frase, come solo gli inglesi sanno fare. Insistette per offrire loro una tazza di tè troppo forte e Cagney capì che qualche piccolo aneddoto sul lavoro del Bureau sarebbe stato il benvenuto. Quel che Green riferì non consentì di fare grandi progressi. Mise un'auto a loro disposizione per tutta la durata del loro soggiorno, e riaccompagnò Gloria alla porta prendendola delicatamente per un braccio e pilotandola come se lei fosse convalescente dopo una lunga malattia.

Maud Holland abitava in una di quelle graziose casette a schiera, tipicamente inglesi, circondata da un piccolo giardino tenuto in modo impeccabile. Tutte le case della strada erano identiche e la loro unica nota eccentrica consisteva nel colore della porta d'ingresso. Quella di Maud era viola

cupo. La donna che venne ad aprire doveva avere una sessantina d'anni. I capelli erano tinti, ma senza dubbio del loro colore originale, nero corvino. Aveva un incarnato pallido e roseo, molto britannico, e occhi azzurri e luminosi come quelli di Gloria. Era una donna minuta, bene in carne, e la sua espressione, tutt'altro che affabile, dimostrava, se ce ne fosse stato bisogno, che non era per nulla contenta di riceverli. Un carlino scese abbaiando la scala che portava al piano superiore, e la donna lo ammonì severamente: «Buono, Bijou! Buono!»

Intercettò il cane e lo depositò sulla folta moquette a motivi blu e beige. Un profumo di fiorì secchi stagnava nell'aria, mescolandosi a quello del bacon fritto.

«Prego, seguitemi.»

Li precedette in un salottino, ingombro di mobili disparati e sovraccarico di ninnoli di tutti i generi. Una collezione di porcellane blu o verdi faceva bella mostra sugli scaffali di una libreria di mogano lucido. Sopra il camino, su un panno di velluto rosso contornato da una cornice, era fissata una raccolta di cucchiaini, ricordo di lontani viaggi. La carta da parati della stanza era di un verde tenero sfumato.

Maud Holland servì loro una tazza di tè, e dichiarò in tono acido: «Se ho ben capito quel che mi ha detto il commissario Green, voi dell'FBI siete venuti apposta dagli Stati Uniti per interrogarmi. Avreste potuto risparmiarvi il fastidio perché non capisco niente di tutta questa storia. Un bellissimo paese, gli Stati Uniti. Ho visto le cascate del Niagara, qualche anno fa, ci andai con un viaggio organizzato.»

Terminò il suo tè e posò la tazza davanti al piccolo cane, che leccò le ultime gocce del tè al latte.

«Signora Holland...»

«Signorina.»

«Mi scusi. Signorina Holland, ignoro cosa le abbiano detto i nostri colleghi britannici, ma abbiamo trovato il suo nome e indirizzo in una rubrica che apparteneva a una donna che è stata assassinata. La dottoressa Terry Wilde. In quell'agenda figuravano pochissimi nomi, e per questo motivo ciascuno di loro ci sembra importante. Conosceva la dottoressa Terry Wilde?»

«No, per niente. L'ho già detto.»

«Conosceva un certo Guy Collins? Abitava anche lui qui a Cambridge.»

«Nemmeno lui.»

Gloria si mosse nervosamente sulla sua poltrona ma non disse niente.

Cagney era sicuro che Maud Holland mentiva. Mentiva sobriamente, senza inventare inutili dettagli che avrebbero potuto smentirla e rivelare il suo gioco.

«Signorina Holland, stiamo parlando non di uno o due, ma di ben quattro e forse cinque omicidi.»

Maud Holland li fissò con un'aria ostinata e aggressiva, ma il suo tono rimase cortese e glaciale nello stesso tempo: «Non so perché mi dite questo. Questa storia non mi riguarda, e trovo inaccettabile il vostro accanimento. Ci sono delle leggi, sapete, in questo paese, per proteggere le persone dagli abusi della polizia.»

«Abbiamo leggi simili anche negli Stati Uniti, e anche delle altre. A titolo d'esempio, non so quale pena sia prevista qui da voi per chi ostacola la giustizia, per falsa testimonianza, spergiuro e complicità in un delitto, ma da noi tutto questo può costare anche quindici, sedici anni di galera. Sono parecchi. Lei quanti anni ha?»

«È una minaccia?»

«No, una semplice informazione. Useremo tutti i mezzi a nostra disposizione per arrivare alla verità. Se sarà necessario indagheremo a fondo sulla sua vita, e finiremo per apprendere quel che vogliamo sapere. È solo questione di tempo.»

La donna socchiuse le palpebre e serrò le labbra. Poi alzò di nuovo gli occhi e li fissò, dicendo: «Non crediate che la mia sia una resa. Voglio solo stare tranquilla. Ho bisogno di pace. Non sono colpevole di nulla, tengo a precisarlo subito. Non volevo dire niente perché avevo deciso di metterci una pietra sopra. Questa storia mi è già costata molto cara. Guy Collins era il marito di Terry Wilde, Terry Collins, cioè. Era lui il genio della situazione, non lei. Lei era una sua ex allieva. Lui era docente di biologia molecolare presso la Cambridge University. E poi ha avuto l'occasione di mettersi in proprio grazie a dei capitali di rischio, la grande moda di quest'epoca. Bastava avere un'idea valida.»

«E lei?»

«Io? Ero l'esperta di contabilità incaricata dagli erogatori dei finanziamenti di sorvegliare i conti e l'utilizzo dei capitali investiti. L'impresa di Collins ha avuto un successo immediato. Aveva messo a punto una nuova procedura che volevamo brevettare. Il metodo permetteva di ottenere un vaccino iperpuro contro la poliomielite, e al tempo stesso di eliminare qualsiasi rischio di infezione dallo SV40, un virus parassita che ha fatto sprecare molto inchiostro negli ultimi anni.»

Gloria mormorò: «Potrebbe essere più precisa?»

«Non so niente di biologia, so solo quel poco che sono riuscita a capire, tutto qui. Il vaccino contro la poliomielite è preparato con colture di cellule ricavate dai reni di scimmia. Una rivista scientifica ha pubblicato dei risultati allarmanti da cui risultava che le cellule di questo genere di scimmie potevano essere infettate anche da un altro virus, lo SV40. Il virus passava nel vaccino perché non era ucciso dal processo d'inattivazione del virus della poliomielite. È un virus di scimmia e, sperimentalmente, può provocare il cancro in certi animali di laboratorio. Si sa che può infettare l'uomo, ma non si ha alcuna prova che sia patogeno. Questa storia ha gettato nel panico le autorità. Hanno indetto delle campagne per aumentare i test, specie da voi negli Stati Uniti, e la Food and Drug Administration ha stabilito che tutti i lotti dovessero essere controllati e che quelli in cui era presente lo SV40 dovevano essere distrutti. Il brevetto di Collins valeva una fortuna, salvo che non è mai andato in porto, e da allora Collins ha cominciato a perdere colpi.»

«Come sarebbe?»

«Oh, è complicato. Terry Wilde aveva bisogno di molto denaro. Senza di lei, credo che Collins non si sarebbe mai *lanciato* negli affari, come diceva lui. Era un debole e lei lo menava per il naso, come tutti gli altri, d'altra parte.»

Si interruppe per versarsi un altro po' di tè nella tazza, prendendola dalla moquette dove l'aveva posata in precedenza. Riprese con tono rancoroso: «Terry Wilde era, scusatemi l'espressione, una puttana. Una vera anima nera, implacabile e senza rimorsi. Ho creduto a un certo punto di poterla smascherare, ma mi sono sbagliata, e posso dirvi che me l'ha fatta pagare. Sapete, mi sono spesso chiesta se per caso non era anche capace di uccidere, voglio dire fisicamente. Quella donna aveva una tale determinazione, una tale mancanza di scrupoli...»

Maud Holland parve perdersi nei ricordi, mentre sorseggiava il suo tè ormai freddo. Cagney la sollecitò garbatamente: «Cos'è successo con Guy Collins? E come pensava di riuscire a smascherare Terry Wilde?»

«Non è semplice da raccontare, perché Collins non era il mio solo cliente. Passavo due volte la settimana a verificare la contabilità, ma non potevo seguire da vicino le cose. La situazione ha cominciato a deteriorarsi cinque o sei anni fa, direi. Mi sono resa conto che le fatture relative ad alcune forniture erano state falsificate, gonfiate. Peggio, alcune non corrispondevano a niente, e tuttavia i soldi erano usciti dalle casse della ditta. Sono arrivata

rapidamente alla conclusione che i coniugi Collins sottraevano dei fondi a loro beneficio. Ma Terry Wilde è passata all'attacco. Mio Dio, che cosa ho passato! Quella donna mi ha fatto letteralmente a pezzi. Andò dai finanziatori, mi accusò di ostacolare lei e il marito, di avere commesso errori contabili e di avere poi cercato di scaricarli su di loro. Era molto più bella e persuasiva di me e i loro "mecenati" contavano molto su quel brevetto. Per giunta, non era un periodo florido per le piccole imprese e nel frattempo molti dei miei clienti erano falliti. Da questo a concludere che ero davvero incompetente, o avventata, il passo era breve. Avevo cinquantasette anni, allora, e non sono più riuscita a trovare lavoro. Così mi sono ridotta come vedete» concluse, indicando con la mano l'ambiente intorno.

«E non ha più rivisto i Collins?»

«Hanno divorziato poco tempo dopo, e Guy Collins ha dichiarato fallimento. Ho saputo che lei aveva lasciato il paese e, credetemi, ho acceso un cero alla Madonna, per questo. Non so cosa abbia fatto in seguito il marito e non ne ho più sentito parlare fino a ieri.»

Mentre si congedavano, Gloria si arrestò sulla soglia della porta color viola e domandò: «Quelle fatture a che genere di forniture si riferivano?»

«Prodotti di laboratorio che servivano per la fabbricazione dei vaccini.»

«Ne ha conservato per caso una copia?»

«No, non avevo alcun interesse a farlo»

«Grazie molte, signora.»

Pranzarono in un immenso ristorante affacciato su Market Street. Delle grandi lavagne nere appese ai muri presentavano il menu del giorno. Una musica assordante sovrastava il vocio dei clienti seduti ai tavoli. Sopportarono pazientemente quel frastuono per quasi un'ora prima che una ragazza dagli occhi contornati da uno spesso tratto di matita nera e dai capelli tinti di arancione si avvicinasse a loro per depositare una caraffa d'acqua e ripartire immediatamente. Cagney, esclamò, irritato: «Spero che lei non muoia di fame, altrimenti mi toccherà sobbarcarmi le pratiche per fare rimpatriare il suo cadavere.»

Gloria replicò con un sorriso: «Davvero molto intimo e caldo, questo locale. Bene, a questo punto dobbiamo preparare un piano d'attacco. Appena un cameriere ci capita a tiro, lei lo blocchi e gli gridi dentro le orecchie che voglio un'insalata tiepida di pollo al mandarino con un bicchiere di vino bianco secco.»

«D'accordo, socia, sincronizziamo gli orologi! Ora!»

Cagney riuscì infine a intercettare un ragazzone biondo dall'aria dolce, con un grembiule bianco immacolato. Sicuramente lo aveva intimorito non poco, perché il giovanotto ricominciò da capo per tre volte prima di riuscire ad annotare correttamente le loro ordinazioni.

«Questo genere di situazioni mi danno la misura di quanto sto invecchiando» lamentò Cagney.

«Allora io sono invecchiata anzitempo. Le volevo chiedere che impressione le ha fatto Maude Holland, ma dovremmo urlare per riuscire a capirci, qui dentro, e mi sembrerebbe di essere indiscreta.»

«Consumiamo alla svelta le nostre insalate e usciamo prima che i nostri timpani riportino danni irreparabili.»

Da quel momento in poi rimasero in silenzio. Gloria studiò la sua insalata, giocherellando in punta di forchetta con gli spicchi di mandarino, per evitare di incrociare lo sguardo di Cagney che continuava a fissarla.

«Ha finito? Vuole un tè, un caffè?» le chiese lui, quando la vide mettere infine da parte le posate.

«No, grazie.»

«Non ha mangiato quasi nulla.»

«Questo fracasso mi ha tolto l'appetito. Andiamo?»

Cagney placcò un altro cameriere per pagare il conto e uscirono. Il freddo pungente fece rabbrividire Gloria.

«Non è abbastanza coperta, per questo paese.»

Lei rise: «Lei è pieno di premure degne di una brava mammina, signor Cagney.»

Con il tono più serio di questo mondo, lui ribatté: «Sì, sono pieno di buone qualità.»

«Cosa pensa della signorina Holland?»

«Che ci ha detto la verità.»

«Secondo lei, è stata Terry Wilde a uccidere suo marito?»

«Non lo so. Anche se, come credo, l'arma del delitto è la sua, questo non basta per dire che è stata lei. L'assassino potrebbe averle sottratto la pistola, e poi rimessa al suo posto. Insomma, ci sono diverse possibilità. La soluzione verrà dalle agenzie di viaggio di Boston, e dai registri d'ingresso degli aeroporti inglesi. E lei a quali conclusioni è arrivata?»

«Non c'è molto di nuovo, ma bisogna che ci rifletta con calma. Tutto gira attorno alla Caine ProBiotex, ma questa non è una novità. La signorina Holland ha parlato di un brevetto e lei mi ha detto che Terry Wilde ne ha depositato uno per la Caine ProBiotex. Crede che si tratti dello stesso? La

dottoressa Wilde avrebbe potuto derubare il marito per sfruttare il brevetto per se stessa.»

«Anche questo, non lo so. Ringwood dovrebbe fare una verifica, ma l'istinto mi suggerisce che il brevetto della Caine ProBiotex sia, come dire, molto più avanzato di quello su cui lavorava Guy Collins.»

«Uhm. Mi hanno parlato di una libreria universitaria molto fornita giusto qui all'angolo. Se non abbiamo più niente da fare, vorrei trascorrerci il resto del pomeriggio. Possiamo ritrovarci più tardi... non so dove.»

«Non vuole che l'accompagni?»

«Se ci tiene, ma finirebbe per annoiarsi. Vede, in genere, mi siedo per terra in un angolo e rimango per ore a sfogliare tutto quello che mi capita tra le mani. E poi, immagino che abbia un sacco di dettagli da mettere a punto con il commissario Green.»

Era un modo garbato di congedarlo, che lui accettò con un sorriso. Fece un mezzo giro su se stesso, e propose: «Potremmo trovarci qui, davanti alla posta. Basta che ricordi che si trova all'angolo di Saint John Street con All Saints Passage.»

«C'è di che perderci la testa. Ha notato quante strade inglesi portano nomi di santi?»

«È perché qui in Inghilterra non c'è mai stato un divorzio tra lo Stato e la Chiesa.»

«Sicuramente. A che ora ci ritroviamo?»

«Due ore di libertà sono sufficienti per lei?»

«Perfetto.» Abbassò gli occhi sul suo orologio cromato di foggia maschile e precisò: «Allora ci vediamo qui alle quattro.»

«Ci sarà ancora un po' di luce. Conosce il giardino botanico?»

«No. È la prima volta che vengo a Cambridge.»

«Potremmo farci un giro, se non fa troppo freddo. E dopo cercheremo di scoprire un ristorante un po' meno chiassoso.»

«Con piacere. Arrivederci.»

Cagney la seguì con gli occhi mentre lei si allontanava a passo svelto e poi tornò verso la macchina che gli aveva messo a disposizione il commissario.

Più tardi Cagney riferì a Green il suo colloquio con la signorina Holland. Il gigante rossiccio e baffuto lo ascoltò socchiudendo a tratti le palpebre e facendo cenni d'assenso, con l'aria di chi non si sorprende. Infine disse con tono compiaciuto: «Eh sì, quel che mi ha detto conferma ciò che abbiamo appurato finora.»

«Vale a dire?»

«Guy Collins viveva di stenti. Non aveva più riavuto il suo posto di professore all'università. In un primo tempo ha trovato qualche lavoretto saltuario, soprattutto in ditte che commercializzano prodotti per laboratori. Un bello smacco per un ex docente di Cambridge. Poi più niente. Riceveva mensilmente un assegno di cinquecento sterline attraverso un avvocato di Londra. Abbiamo avuto la conferma che l'assegno iniziale proveniva dalla Bank of Boston, e più precisamente da un conto intestato alla dottoressa Terry Wilde.»

«La compassione e la generosità non fanno certo parte della personalità della Wilde. Forse l'ex marito la ricattava? Sarebbe un buon movente per un delitto.»

«Chi lo sa. In tutti i modi, contatterò la polizia aeroportuale. La risposta non dovrebbe tardare.»

Cagney arrivò con un quarto d'ora d'anticipo davanti alla posta e si sedette su uno dei pilastrini di cemento che circondavano il prato di Gifford Place. I fili d'erba erano tutti irrigiditi dal gelo.

Gloria si era comprata una sorta di piumino lungo, grigio antracite, che la taceva apparire ancora più giovane e fragile, e procedeva a fatica, le braccia cariche di buste di plastica della libreria e un grande pacchetto di Marks and Spencer. Lui le andò incontro e le tolse i pesi dalle braccia.

«Ah, grazie, mio salvatore, cominciavo a temere di non farcela. Questa roba pesa una tonnellata. Ma sono contentissima! Ho trovato dei libri straordinari.»

«Di che genere?»

«Del genere che la farebbero addormentare nel giro di trenta secondi.»

«Interessante. È meno nocivo dei sonniferi, in ogni caso.»

«Non ne sarei tanto sicura. Andiamo? Ha visto, mi sono equipaggiata a dovere. Posso affrontare freddo, grandine, neve, addirittura anche una bufera di neve.»

«Bufere di neve e uragani sono molto rari da queste parti.»

Passeggiarono lentamente nel magnifico giardino botanico che da secoli curavano amorevolmente in quella città. Gloria passò e ripassò sotto gli enormi rami delle conifere, come per ispezionare qualcosa che non sapeva nemmeno lei cosa fosse. A tratti si fermava per cercare pigne di varia forma e grandezza. Era estasiata. All'improvviso domandò: «Sa come si riproducono questi alberi?»

Rise forte, sbuffando nuvolette dense di condensa dalla bocca, perché si

sentiva felice e perché quello era un sentimento così raro che aveva l'impressione di conoscerlo per la prima volta.

«Non saprei proprio. La botanica non è il mio forte, mi dispiace.»

Lei allora esclamò, offesa: «No, glielo chiedevo perché certi alberi funzionano come noi, accoppiandosi tra maschi e femmine. Altri, invece, sono bisessuati. Volevo piantare questi semi al mio ritorno. Il problema è che non so se sono dei veri semi o degli ovuli sterili.»

Benevolmente canzonatorio, lui le ricordò: «Gloria, questi alberi ci mettono in media da tre a cinque secoli per diventare come li vediamo adesso.»

«E allora? Bisogna pure cominciare da qualche parte.»

«Sono pienamente d'accordo! Che ne dice di cominciare la nostra difficile ricerca di un ristorante tranquillo?»

Lei si cacciò qualche altra pigna nelle tasche già gonfie e lo seguì.

Optarono per un ristorante indiano situato in un seminterrato, ma la loro scelta si rivelò disastrosa quanto la prima, anche se da un altro punto di vista.

Il ristorante era quasi deserto. Solo un altro tavolo era occupato, da tre ragazze americane che stavano finendo di cenare. Erano immerse in una conversazione animata che aveva per oggetto una quarta ragazza che sembrava alle prese con grossi problemi di carattere sentimentale. Cagney abbassò la voce nel timore che il suo accento le incoraggiasse ad attaccare bottone. Aveva voglia di restare solo con Gloria.

Un cameriere pakistano che sembrava avesse le molle li assillò non appena si sedettero a tavola, tornando ogni tre minuti per prendere le ordinazioni. Quando Cagney suggerì un aperitivo, il giovanotto si innervosì ed esclamò: «Non ne vale la pena, non ne vale la pena» e ripartì diretto in cucina.

«Ma è pazzo?»

«No, vuole solo che ce ne andiamo per poter chiudere il locale, e comincia a darmi sui nervi.»

Quando il cameriere riapparve, trenta secondi più tardi, con una matita minacciosamente appoggiata sul suo taccuino, Cagney lo apostrofò: «Ha fretta? Noi no.»

Gloria aveva le lacrime agli occhi dal ridere, quando il cameriere se ne fu andato.

«Oh, non posso crederci!» gemette. «Valeva la pena di venire fin qui solo per assistere a questa scena.»

«È la prima volta che la vedo ridere veramente di cuore.»

Il riso morì bruscamente, e Cagney si morse la lingua.

Cenarono tranquillamente, perché il cameriere sembrava aver capito la lezione e ridusse al minimo i suoi interventi. Bevvero fin troppo e parlarono della libreria, del giardino botanico, del nuovo giardino di Gloria. Poi uscirono e raggiunsero a passo lento l'auto. Gloria constatò: «È tutto chiuso. Non c'è granché da fare, qui, la sera. Tra l'altro credo di avere bevuto abbastanza, per oggi. Mi sento un po' strana, per così dire.»

«Ha ragione. È tipico delle cittadine di provincia inglesi. La vita notturna cessa alle nove di sera. Hanno la televisione in camera, nel *Bed and breakfast.* Mi scusi, le mie frasi sono alquanto incoerenti, quel che volevo dire è che l'unico alloggio disponibile che abbiamo trovato è una mezza pensione in un *Bed and breakfast.* Tutti gli alberghi sono presi d'assalto, qui a Cambridge, dato l'incredibile numero di meeting, congressi, simposi che ospita in permanenza.»

«Oh, basta che sia pulita, non mi pare una cosa drammatica.»

«Siamo alloggiati al Bella Vista.»

«Un nome che è tutto un programma!»

La stanza era triste, maledettamente squallida, ma pulita. Tutto era verde e rosso, verde bronzo a motivi rossi per la moquette - le macchie si vedono meno su un colore del genere - e verde acqua per le pareti; il copriletto era invece verde oliva. Un grande quadro a olio di gusto terrificante era appeso sopra il letto. Rappresentava una cerva in mezzo a un bosco, persa tra gli alberi, raffigurati dall'autore in tutte le sfumature dei colori autunnali. L'inevitabile teiera, accompagnata dal bollitore, la coppetta di terracotta con zucchero e bustine di tè, troneggiavano su un tavolino di formica incastrato in un angolo dietro un armadio. Un grosso televisore stava su una mensola a parete.

Gloria gettò un'occhiata intorno e chiese in tono gentile: «Non c'era nient'altro?»

«No, mi dispiace. Solamente questo *Bed and breakfast*, e se la mia segretaria ha fissato una stanza sola per tutti e due è perché era l'ultima rimasta. Dormirò su un paio di poltrone affiancate.»

Sentì che lei si era irrigidita, e che reprimeva a stento la collera e la frustrazione. Il bel ricordo di quella serata trascorsa insieme era svanito. Con tono glaciale, Gloria esclamò: «Alquanto deprimente, direi.»

«L'aggettivo mi sembra del tutto appropriato. Personalmente, ho visto di peggio.»

«Anch'io, se è per questo. Il bagno almeno è pulito?»

«Sì, mi è sembrato di sì. Senta, magari può contenere al minimo indispensabile le sue abluzioni. Non è costretta...»

«Sono abituata a fare la doccia due volte al giorno, sempre che per lei non sia un problema...»

Cagney la squadrò dalla testa ai piedi. Non sopportava quell'improvviso voltafaccia, non quella sera, non adesso. Replicò seccato: «Disgustosi gli odori umani, non trova? L'odore di sudore, di stanchezza, di paura, e quello estremamente caratteristico del sesso. Che schifo, vero?»

«Lei è ubriaco, signor Cagney» lo zittì lei.

«Sì, un po'. Ho sbevazzato non poco. E allora? È una cosa che conosciamo tutti e due, un territorio comune, non è così? Lei perché si ubriaca, Gloria? Per dimenticare? Io bevo invece per ricordare, ricordare a me stesso che sono vivo, che sono ancora in grado di soffrire, di desiderare, di amare. Io l'amo. L'amo e la desidero, ho voglia di fare l'amore con lei. Scocciante, no? Cosa pensa di fare?»

Lei lo fissò con calma, senza scomporsi, e ribatté: «Io credo, signor Cagney, che abbiamo bevuto davvero troppo. Questa sarà la nostra scusa, se per lei va bene. Tutto andrà meglio domani, meno l'emicrania.» Esitò e quindi proseguì in tono più dolce: «Lo sa, si pensa sempre che se ci si lascia andare, in qualche modo le cose troveranno da sé una soluzione. È falso, non serve a niente. Non c'è risposta, perché i problemi sono passati e se anche trovassero delle risposte, non servirebbero più a niente. Andiamo a dormire, d'accordo? Sono stanca. Lei dorma pure per terra, o su quelle poltrone. Potrebbe anche dormire sul letto, ma non voglio... non ne ho alcuna voglia, è chiaro?»

«Sì, non mi sono mai sognato di fare sesso con una donna per forza, e ho passato l'età in cui ci si accontenta anche solo di strofinarsi a vicenda. Gloria... A parte Clara, ha avuto... insomma...»

La voce che lui amava tanto, quella voce dal timbro sorprendentemente grave per una donna così minuta, schioccò come una frusta: «Dovrei risponderle che questo non la riguarda. Ho avuto Clara. Non la volevo. No, in effetti è idiota dire una cosa del genere. Non sapevo nemmeno cosa fosse.» Uscì in una risata amara e riprese: «Ero ancora nella fase delle cicogne o delle rose quando... è cominciato. Sta di fatto che la mia conoscenza del sesso si è arrestata con la nascita di mia figlia e mi sta bene così, molte grazie.»

Ciò detto sparì in bagno, e lui sentì scorrere a lungo la doccia. Quando

tornò, la camicetta e la gonna sembravano di nuovo stirate di fresco. Si coricò e disse in tono calmo: «Il bagno è tutto suo. Credo che mi addormenterò subito. Sono molto stanca.»

Cagney si fece una doccia quasi gelata. Quando la sua segretaria aveva chiamato la pensione Bella Vista, c'era ancora un'altra stanza libera, se pur piccola. Aveva mentito, una bugia stupida, degna di un adolescente. Voleva dormire accanto a lei, anche senza fare niente, non aveva molto importanza. Anzi, l'aveva e come, invece, ma poteva passarci sopra. In verità, poteva fare a meno di fare sesso con lei, ma non poteva fare a meno di lei. Aveva una voglia disperata di spiare il suo sonno tenendola stretta tra le braccia. Di sentirsi colare la sua saliva sulla spalla mentre sognava con la bocca aperta. E poi... aveva voglia che lei serrasse le cosce contro le sue reni, tenendolo dentro di lei, ma questa era un'altra cosa.

Si stese accanto a Gloria. Lei dormiva o fingeva di dormire. Rimase steso supino, in attesa di non sapeva bene cosa. Cagney conosceva le donne, senza dubbio perché non era mai andato troppo d'accordo con gli altri uomini, e non aveva mai avuto voglia di stringere rapporti con loro al di là di quelli strettamente professionali. Sapeva che i gesti, le prove fisiche dell'esistenza dell'altro sono spesso sconcertanti. Bisogna ammettere che l'altro vive al di fuori dei rapporti di civile convivenza, che la sua realtà non si limita solo alle risate, alle parole, alle confidenze, ai sorrisi. Bisogna ammettere anche che non è un bambino che si prende, si coccola, si abbraccia, si annusa.

«Gloria...? Gloria? Dorme?»

«Ssst, sto cercando. Senta, credo che la sua prima idea sia la migliore. Vada a dormire sulle poltrone.»

«No, è troppo tardi... Toccami. Ti prego, toccami. No, non è questo, carezzami. Resterò immobile.»

Sentì tendersi la coperta, e il corpo leggero di Gloria alzarsi per metà. La sua voce schioccò di nuovo seccamente, piena di disprezzo, di odio: «Lei è malato, come gli altri, come *lui*! Tutto finisce sempre lì, vero? Esca da questa stanza! Non vuole? Non importa, andrò io a dormire in macchina.»

Cagney sentì che si stava alzando davvero, e allora si girò e la tenne giù con tutto il suo peso.

«No. Normalmente non è così che vanno le cose, Gloria.»

Lei era rigida come una morta. Probabilmente era stata ugualmente morta anche per quell'uomo che l'aveva violentata ridendole in faccia. Ma lui se ne fregava, lei era tiepida, e questo bastava.

Cagney si rimise giù, allacciando le mani dietro la testa. Con gli occhi chiusi, mormorò: «Non faccio niente, non mi muovo. Guarda: tengo le mani dietro la testa. Se non vuoi non ti tocco. Fai tutto tu. Ti amo. Io non farò niente.»

Per qualche istante, nulla infranse il vuoto spaventoso di quella stanza, del letto. Lui osava a malapena respirare, temendo che bastasse un soffio per farla spaventare e fuggire. Poi venne un sussurro: «Non mi stringere, non mi toccare. Chiudi gli occhi.»

Cagney serrò ancora di più le palpebre. E se lei l'avesse sgozzato? Ne era capace.

«Non aprire gli occhi! Non muoverti.»

Cagney fece uno sforzo gigantesco per non girarsi e andarle sopra, per restare immobile. Le labbra che baciavano dolcemente i suoi capezzoli, che scivolavano senza fretta sul suo ventre gli fecero venir voglia di urlare. "Adesso, adesso!" gridò dentro di sé.

«Zitto, non dire niente.»

Lei lo morse dolcemente. La sua lingua seguì l'arco del suo inguine. Qualcosa di dolce e possente, di tiepido, avviluppò il suo sesso. Era il suo, il sesso di Gloria.

Il cervello di Cagney esplose. Da qualche parte, lontanissimo, sentì le dita di lei posarsi sulle sue spalle. La strinse a sé. Lei si dibatté. Lui allora si girò, la bloccò sotto di sé, ed esclamò: «Zitta! Lui non può farti più niente, adesso, d'accordo? È morto, è finita! Nessuno potrà farti del male! Zitta, io ti amo! Finalmente, credo di non avere mai amato che te. Finalmente! Gloria, non mi importa se non mi ricambi. Ho solo bisogno che tu abbia bisogno di me. Dormi.»

Quando si svegliò, un'ora più tardi, lei dormiva profondamente, con la bocca aperta. Sentì la sua spalla umida di saliva e il suo sesso indurirsi. Serrò nel pugno contratto una ciocca dei suoi capelli biondo-castani, come se avesse paura che lei lo lasciasse, sia pure in sogno. Si accorse che la stava tenendo ferma contro il materasso con una gamba. La tolse, chiedendosi se non l'avesse mezzo soffocata, involontariamente, mentre dormiva. Si stupì della strana emozione che provava, della pena che sentiva contemplandola. Avrebbe saputo proteggerla? Sarebbe rimasta con lui per qualche tempo? Magari per sempre, perché no? Gloria era pazza, anzi no, era un termine troppo semplice. Era alienata, nel senso etimologico del termine; aveva reciso i legami con la realtà. Gli voleva bene? Sarebbe riuscito a

convincerla che certi legami ti permettono di credere, almeno per un momento, che la vita vale ancora la pena di esser vissuta? La sentì muoversi debolmente e la strinse di nuovo a sé, perché si svegliasse contro la sua pelle, avvertendo il suo odore.

Lei aprì gli occhi, corrugò la fronte, poi volse leggermente il capo verso il bagno mormorando: «Mi dispiace. È stato uno sbaglio, ti chiedo scusa.»

«No. Non è così. A me non dispiace affatto. E non ti chiedo scusa.»

Lei si divincolò senza fretta e lui la lasciò andare. Si alzò e lo guardò, imbarazzata.

«Io... Sono confusa, signor Cagney» disse. «Ehm... Devo vedere un medico.»

«Sono sano, se è di questo che hai paura» rispose lui in tono sferzante, perché sapeva che lei lo stava abbandonando. «Dopo il divorzio non ho più avuto rapporti sessuali di alcun genere, tranne qualche masturbazione occasionale che non può provocare nessun tipo di malattia.»

Si rese improvvisamente conto che lei stentava a capire a cosa lui si riferisse. La vide esitare e abbassare la testa.

«No... non parlavo di quello. Io... insomma, non ho con me nessun contraccettivo. Capisce, dopo Clara, io... Ne abbiamo già parlato.»

«Non ti devi preoccupare, Gloria. Sono sano e sono sterile. Devi convincerti che è stato tutto perfettamente pulito.»

«Bene. Vado a fare una doccia.»

Lui esitò, e quindi le domandò anche se sapeva che gli avrebbe risposto di no e che la cosa gli avrebbe fatto male.

«Posso venire con te?»

«No, mi lavo da sola.»

Un dolore assurdo lo rese aggressivo: «La lista delle cose che tu accetti di condividere deve essere estremamente corta, vero, Gloria?»

Lei lo squadrò e rispose gentilmente: «Non credere che voglia essere sgarbata di proposito. Ma sarà meglio tornare a un certo formalismo nei nostri rapporti... Insomma, abbiamo bevuto troppo e... la situazione ci è sfuggita di mano, ecco tutto.»

Lui allora si alzò di scatto, facendola arretrare istintivamente. Restò piantato lì, a tre metri da lei, guardandola dritto negli occhi.

«Come preferisce, signora Parker-Simmons.»

«Bene, vado a fare la doccia, signor Cagney.»

Durante il ritorno in patria restarono quasi sempre zitti. Lui fu preso dal

panico perché sentiva che il mutismo di Gloria non aveva niente a che fare con la vendetta. Semplicemente, non aveva niente da dirgli. Tentò a più riprese di infrangere il muro che lei aveva eretto tra di loro, ma lei gli rispose a monosillabi.

Quando l'accompagnò fino alla scaletta dell'aereo militare che doveva riportarla a San Francisco, la prese per un polso per farla voltare, in modo che lei lo guardasse.

«Mi sta facendo male, signor Cagney» disse lei, senza girarsi.

Lui allora raggiunse a grandi passi la distanza di sicurezza dall'aereo, e dopo una breve esitazione se ne andò, senza attendere il decollo.

Fredericksburgh, Virginia, 18 gennaio

La giornata sembrava interminabile. Morris, con il pretesto di un lavoro urgente da portare a termine alla base, era fuggito dal suo appartamento fin dal mattino, contando di farvi ritorno solo a notte inoltrata.

L'aveva trascorsa nei corridoi deserti dei sotterranei, passando e ripassando davanti alle porte degli uffici, sedendosi davanti al suo computer, battendo sui tasti per spezzare il pesante silenzio. Si era quasi augurato che venissero anche Cagney o Ringwood, per sentirsi meno solo e scacciare la noia. Dawn Stevenson aveva fatto un salto fugace giusto poco prima di mezzogiorno. L'aveva invitata a pranzare con lui, ma lei aveva declinato l'offerta. Aveva già un appuntamento con alcuni suoi amici.

Jude Morris aveva valutato per l'ennesima volta la situazione, arrivando sempre alla medesima conclusione: non se la sentiva, non era capace di andare fino in fondo. Doveva lasciare Virginia, per il suo bene. Non poteva aspettarsi un miracolo. Virginia non sarebbe mai stata Gloria, e lui non avrebbe mai potuto amare Virginia, proprio perché somigliava troppo e insieme troppo poco a un sogno. Nonostante questo, sapeva che avrebbe sorriso, tornando a casa, quella sera; forse avrebbero fatto anche l'amore, se lei avesse insistito, e avrebbero dormito insieme.

Come si fa a dire a una donna: "Non ti ho mai amata, non sei mai esistita veramente per me, e ho fatto l'amore con te sognando di farlo con un un'altra?". Come poteva dirle che doveva andarsene perché non era abbastanza simile all'altra?

Cagney aveva ragione. Aveva mentito, aveva tradito, ma non aveva il diritto di distruggere la vita di un'altra persona.

Quando rientrò a casa, Virginia si slanciò ridendo tra le sue braccia.

«Oh, amore, temevo che tu tornassi troppo presto. Uff, che paura!»

Lo condusse cerimoniosamente verso la sala da pranzo. Un vaso pieno di rose bianche faceva bella mostra al centro della tavola, illuminato discretamente dal lume di candela. Virginia annunciò: «Pollo al dragoncello con patatine, seguito da crostata di mele, per il mio signore e padrone. Il tutto accompagnato da una bottiglia di vino speciale, non ti dico altro. Milord?»

Morris la strinse a sé e affondò la testa nel suo collo. Fece uno sforzo per controllare la voce e mormorò: «Sei meravigliosa, Virginia.»

Lei non capì, non si rese conto che era disperato. Rispose scherzando, perché l'amava e perché si sentiva felice: «Sì, lo so, sono quasi perfetta, e miglioro di giorno in giorno!»

San Francisco, California, 18 gennaio

Gloria aveva trovato Maggie sdraiata sul divano, con dei pacchetti vuoti di patatine ammucchiati sul tavolino, il portacenere traboccante di cicche fumate fino al filtro, e una bottiglia di whisky quasi vuota ai piedi. Germaine ronfava, addosso a lei.

Maggie sonnecchiava, e Gloria si soffermò a osservarla. La donna che aveva alleviato la sua solitudine sussultò. Le ci volle qualche istante per riuscire a mettere a fuoco la vista, poi esclamò con uno sbadiglio: «Credo di avere avuto una piccola *défaillance*. Che bel film! Vado in solluchero ogni volta.»

«Quale film?»

«*Via col vento.*»

Gloria sorrise: «Maggie, Maggie, non dirmi che hai il cuore di una ragazzina!»

Maggie la guardò, sinceramente stupita: «Certo che sì. Credevo che fosse evidente. Non te n'eri accorta?»

«Hai mangiato?»

Maggie indicò i pacchetti di patatine con un gesto vago e rispose: «Sì.»

«Io ho un po' di fame. Che ne diresti di una bella zuppa di pesce e di una frittata alle erbette? Ho anche dello yogurt in fresco, cinque o sei gusti diversi.»

«Quanta roba!»

«Sì, ho fatto un po' di spesa, la settimana scorsa, e ho riempito sia il fri-

go che il congelatore.»

«Ma che ti piglia, pulce? E domani farai anche le grandi pulizie, è così? Sei incinta e vuoi prepararti il nido, oppure cosa?»

Gloria mormorò, più a se stessa che a Maggie: «In teoria no. Ma si sono visti fenomeni anche più strani.»

«Che?»

«Niente, niente, scherzavo. Mi versi un bicchiere di vino mentre preparo da mangiare?»

«Sei sicura di saper fare una frittata?»

«Non proprio, ma è il momento di verificarlo. In ogni modo, anche se viene male, non morirai. Le uova sono freschissime.»

«Lo sai, sì, che bisogna togliere prima il guscio, eh?»

Gloria si mise a sbattere le uova nella padella.

Avrebbe dovuto avere paura, essere disgustata, sentirsi male. Invece era calma. Ma questo non aveva niente a che vedere con l'inevitabile stordimento di una donna che ha saziato le sue voglie. Del resto, non sapeva cosa fosse un orgasmo e se ne fregava. Non aveva mai conosciuto prima i rapporti sessuali; anzi, nemmeno dei momenti di sesso, che le mettessero voglia di approfondire l'argomento. Ma era calma, molto calma. Le sembrava che quella mezza nottata passata stretta a lui, in quel *Bed and breakfast* così squallido, fosse un esito logico e inevitabile. Non aveva subito la minima costrizione. Aveva fatto autonomamente dei gesti senza nemmeno sapere perché. Quella incomprensione l'aveva fatta piombare, durante il viaggio di ritorno, in un mutismo di cui lei stessa non riusciva a comprendere il motivo. Aveva bisogno di riflettere, si era detta. Ebbene, aveva riflettuto, e non era giunta a niente.

La frittata era semicruda e ancora un po' sgocciolante, e dovettero mangiare la zuppa di pesce per secondo, perché prima Gloria aveva dovuto scongelarla nel forno a microonde. Maggie la fece ridere, chiedendole in tono piagnucoloso: «Non hai una cannuccia, per caso, pulce? Per questa tua ottima zuppa d'uova...»

Gloria contemplò i filamenti di uovo di consistenza mucosa, che ricadevano nel piatto quando tentava di tirarli su con la forchetta. Si sentiva piacevolmente confusa nello spirito. Voleva chiedere un favore a Maggie ma non osava, perché era tutto così insolito che non sapeva da dove cominciare.

«Avevi già qualche programma, per stasera?» chiese infine.

«No, perché?»

«Mi chiedevo... insomma, voglio dire, è già tardi. Allora, se non hai niente di meglio da fare, potresti dormire qui.»

Maggie la studiò per un istante, poi le prese la mano sopra il piano del tavolo della cucina.

«Che ti succede, Gloria?»

Gloria girò il palmo all'insù, serrando a sua volta la mano di Maggie. Qualche settimana prima si sarebbe sottratta a quel contatto fisico.

«Non lo so. Non lo so proprio. Forse sono stufa di avere intorno a me solo morte. Per vent'anni ho vissuto dentro un cimitero, pieno di ricordi e di dolori così vecchi da essere diventati irriconoscibili. Ho cicatrici dappertutto, dentro la mia testa. Si richiudono per un po', ma poi si riaprono di nuovo, perché non resisto alla tentazione di grattarle. Ma, vedi, alla fine mi sono resa conto che sono cose che non esistono più, nella vita reale. Sono morte, mi hanno stancato, e questo è un bene.»

«Potresti essere irlandese, mia cara, o russa, forse. Reggi molto bene l'alcol e sai esprimerti molto bene per metafore! Andiamo, non c'è niente di male se ci si fa qualche coccola! Forza, amica mia, leviamo i calici! Non tarderò a infilarmi sotto le coperte, perché, in tutta franchezza, sono un po' stravolta. Tu cosa fai?»

«Voglio riflettere, magari lavorare un po'. Grazie di avere accettato di restare qui questa notte, Maggie.»

«Oh, pulce, grazie a te di avermi invitata. Bene, facciamo un patto, allora: la prima che si sveglia preparerà la colazione all'altra. Però ti avverto che so già a chi toccherà l'incombenza, perché io dormo come un sasso!»

Gloria abbandonò Maggie, titubante, davanti alla porta della sua stanza, cioè quella che adesso era la stanza da letto di Maggie, e si chiuse nel suo studio. Il leggero stordimento provocato dall'alcol era piacevole, non aveva niente di invalidante o di pericoloso.

Accese il suo potente computer ed aprì il file CAINO.DOC. Studiò le liste di dati che aveva inserito qualche giorno prima, appoggiata allo schienale della poltroncina. Niente portava a niente perché aveva impostato male il problema. Per impostarlo correttamente era necessario capire quale fosse la sostanza del problema stesso. Quegli eventi, quelle morti, tutti quei fatti, avevano un solo vero elemento in comune: la Caine ProBiotex. Perché i test che aveva condotto finora non avevano funzionato? Che cos'era che non andava? L'autonomia dei valori, quantitativi o qualitativi che fossero. Se per esempio si cercava di ricavarne una legge, dunque una

classificazione di variabili qualitative - per esempio, "avere i capelli biondi" - bisognava che Tizio avesse i capelli biondi è che questa qualità non influenzasse in nulla il colore di Caio o Sempronio. Se il test invece prendeva in esame le variabili quantitative, come per esempio i chilometri percorsi dallo stesso Tizio, questo dato non doveva né aumentare né diminuire la distanza coperta dagli altri due.

Adesso Gloria era pronta a riflettere "senza prevenzioni né debolezze". Che cos'è che differenzia profondamente le statistiche che si occupano degli affari umani da quelle di eventi puramente casuali, come giocare a testa o croce? La differenza sta nel fatto che l'uomo sa, ricorda, anticipa. L'uomo agisce mosso da intenzioni e associazioni. L'uomo utilizza il suo ambiente in senso lato per modificarsi. È la teoria del calcolo delle probabilità. È impossibile ridurre il comportamento dell'uomo a quello di un *homo ludens*, di un semplice scommettitore. Se un uomo viene presentato a una donna di quarant'anni, si rivolgerà a lei chiamandola *signora* e, nove volte su dieci, ci avrà azzeccato. Avrà vinto la scommessa statistica. Poteva scegliere tra *signora*, *signorina*, e *signore*, una scelta equivalente, in teoria, a livello statistico, se avesse avuto gli occhi bendati. Invece, poiché sapeva di rivolgersi a una donna, poteva escludere l'appellativo *signore*, e poiché la donna era sulla quarantina, *signora* aveva più probabilità di essere azzeccato di *signorina*. Ma l'uomo in questione si spinge oltre, e cerca di prevedere, anticipare, la soluzione, controllando se la donna porta la fede oppure no. Sì, la porta. L'uomo ricorda che le donne sposate in genere portano la fede all'anulare. Perciò scommette su *signora*, e vince. Dal punto di vista statistico i tre termini non sono più equivalenti, perché sono inficiati dalla conoscenza. Tutti gli eventi sono legati insieme, e dunque si escludono a vicenda. Insomma, è l'opposto di quello che accade giocando a testa o croce. Quando si lancia una moneta, ed esce croce, questo non indica affatto che il risultato del secondo lancio sarà testa o di nuovo croce. Ogni lancio è un evento a sé, non è influenzato dalla conoscenza del primo risultato.

Bisognava dunque partire dal presupposto che il primo omicidio aveva, in un modo o nell'altro, scatenato anche gli altri. Il primo problema consisteva nel capire quale fosse l'assassinio iniziale. Quello di Charles J. Seaman? Barbara Horning? Grace Burkitt? O forse addirittura quello di Kim Hayden, dato che pareva evidente che gli omicidi di Terry Wilde e quello di Guy Collins erano successivi... L'ordine cronologico era un parametro, ma senza dubbio non quello più determinante, perché niente provava anco-

ra che il primo delitto fosse matematicamente legato a quello che l'aveva seguito.

Tanto peggio, ci avrebbe riflettuto sopra tutta la notte, se necessario. La casa era dolce, quella sera. Era dolce perché ospitava una presenza amica. Aveva voglia di una tazza di tè, non le era indispensabile bere alcol, non ancora, se non altro. Sorrise ricordando quel testo eccellente di Roschdi Rashed, vecchio, senza dubbio, ma non datato, come tutte le cose davvero intelligenti. Era in francese. Qual era il titolo, a proposito? Ah, sì: *La conduite de l'homme bemouillien*, La condotta dell'uomo di Bernoulli, il grande matematico del Seicento, che perfezionò il calcolo differenziale e integrale e fu uno dei fondatori della scienza idrodinamica. Bello. Il libro doveva essere ancora da qualche parte in uno scatolone.

Gloria scelse uno dei test del programma da lei impostato, ipotizzando che i dati relativi ai delitti, come i delitti stessi, fossero tutti interconnessi; in altri termini, che B non poteva esistere senza A, che C dipendeva dai primi due, e così di seguito. Ordinò dunque i dati seguendo questo filo conduttore e assegnando la lettera A a Barbara Horning. Una mezz'oretta più tardi apparve sullo schermo del computer la scritta "dati insufficienti, impossibile determinare un legame tra i vari punti". I vari delitti si distribuirono in modo aleatorio al di sopra dell'asse cartesiano dell'ascissa. Ricominciò assegnando la lettera A a Kim Hayden e ottenne il medesimo risultato. Quando scelse Charles J. Seaman, i punti ribelli si allontanarono ancora di più, provando che l'assassinio di Seaman non era all'origine degli altri.

Scese silenziosamente in cucina. Germaine non si svegliò. Si preparò una teiera di tari souchong.

Calma, doveva restare calma e lucida. Calarsi idealmente negli intricati meandri della propria intelligenza. Calma.

Si rimise infine davanti al computer, sorseggiando lentamente la sua tazza di tè. Germaine si mosse nella sua cuccia, sognando qualcosa.

Chi era la A? Cosa aveva dimenticato, tralasciato? Quale scorciatoia logica aveva preso? Chiuse gli occhi. Era inutile consultare di nuovo le carte inviate via fax dall'FBI. Aveva già immagazzinato tutto nella sua testa, ordinando i dati in funzione di una gerarchia di priorità che comprendeva a malapena. Riaprì gli occhi bruscamente. Maledizione! Non era possibile! Inserì i dati che aveva omesso semplicemente perché aveva fatto lo sbaglio di giudicarli privi di rapporti statistici con gli altri. Ed ecco che i punti si distribuirono in modo perfettamente coordinato, in due sottoinsiemi com-

patti, distinti ma non autonomi.

Esitò, poi si decise a esplorare più in profondità ciascuno dei sottoinsiemi. Ridusse l'analisi agli omicidi di Barbara Horning e Kim Hayden. I due delitti erano legati tra loro se si escludeva la componente cronologica, l'assassinio di Kim Hayden aveva in qualche modo determinato quello di Barbara Horning, e poi anche gli altri. Dunque, le due donne non erano vittime casuali, ma erano connesse in qualche modo nella testa dell'assassino. Riordinò i dati, e cominciò da capo, finché ottenne un risultato sorprendente ma incontestabile.

Erano le tre del mattino. Sentì Germaine ronfare tranquillamente sotto la scrivania. Di tanto in tanto deglutiva, producendo un rumore di suzione umida di saliva. Gloria lanciò un bacio verso lo schermo del monitor e spense il computer.

Fredericksburgh, Virginia, 19 gennaio

La suoneria del telefono lo ridestò da un agitato dormiveglia. Aveva dormito male, come gli capitava ormai sempre più spesso. Il tempo che impiegava per prendere sonno e poi per svegliarsi non faceva che aggravare la sua stanchezza. Frammenti d'inchiesta si mescolavano al ricordo di stupidi obblighi domestici, come l'idea che doveva comprare della garza sterile, o del caffè, e a quello delle ore che aveva trascorso insieme a Gloria in Inghilterra.

Cagney si sporse per afferrare la cornetta.

«Pronto?»

«Oh, mi scusi, l'ho svegliata! Non sarò in casa per tutto il giorno e ho voluto chiamarla prima di uscire. Tuttavia, calcolando la differenza di fuso orario...»

«Che ora è?»

«Qui da me o da lei?»

«Da lei in California.»

«Le quattro del mattino.»

«Non dorme mai?»

«No, se ho cose più interessanti da fare.»

«Me ne ricorderò. È piacevole essere svegliati da lei. Che fa, oggi?»

Temette di ricevere una risposta sferzante, ma lei rispose pacatamente: «I suoi neuroni sono attivi o preferisce che la richiami alla base?»

«No, mi concentro, glielo prometto.»

«C'è una cosa che mi lascia perplessa in quello che mi ha detto. Quel medico legale di Portland, Charlotte Craven, è affidabile?»

«Sì.»

«Se ho ben capito, è pressoché certa che Kim Hayden e Barbara Horning non sono state uccise dalla stessa persona?»

«È stata molto prudente, ma in sostanza questa è la sua convinzione, in effetti. Del resto è in questo senso che ha orientato la sua perizia.»

Seguì una pausa di silenzio all'altro capo della linea.

«Gloria?»

«Uhm? Aspetti, sto riflettendo. Perché, secondo me, l'assassino è lo stesso, invece. Voglio dire che i due fatti sono strettamente connessi e che una è stata uccisa per colpa dell'altra.»

«Ne è certa?»

Cagney la sentì ridere con quella sua voce grave e sommessa che partiva dal profondo della gola per morire prima di uscire dalla bocca: «Sì. Gliel'ho detto, mi pagano solo per avere delle certezze, signor Cagney.»

«Barbara Horning sarebbe stata assassinata perché Kim Hayden lo era stata in precedenza, è così?»

«No. Quel che sto per dirle la sconvolgerà. Kim Hayden è stata accoltellata perché Barbara Horning stava per morire nello stesso modo. È lei la A, il punto d'origine del sottogruppo.»

«Che?»

«Sì. Dunque lei ha a che fare con una sorta di emulo all'inverso: un assassino che si copia da solo.»

«Capperi. La giornata comincia bene!»

«E continuerà anche meglio. Non ho finito.»

«Oh, temo il peggio!»

«Ha ragione. Tutti i delitti sono legati alla Caine ProBiotex, anche la morte di Seaman, sia che si tratti di un suicidio oppure no. Ma la morte che ha dato il via alla serie, se posso dire così, è quella di Oliver Holberg. È la sola A che va bene per quest'ultimo sottogruppo.»

«Aspetti, Gloria, c'è qualcosa che non va. Quel tipo è morto di AIDS al Charlotte Hospital, due anni fa.»

Gloria esclamò con tono mesto ma fermo: «Lo so, sì. Che vuole che le dica, il risultato che ho ottenuto è questo.»

«No, senta, Gloria. Se si accoglie la sua ipotesi...»

Lei lo interruppe seccata: «Non si tratta di ipotesi, signor Cagney. Io le sto dando le mie *conclusioni.* O le informazioni che mi ha fornito erano in-

complete o sbagliate, e questo ha sviato anche me, oppure sono affidabili, così come le mie conclusioni.»

«Ma andiamo, sia logica! Un tizio morto di AIDS due anni fa, senza alcun legame con la Caine ProBiotex, non può essere all'origine di due serie di delitti che lei stessa sostiene che con tale azienda sono invece strettamente collegati!»

«Io non ho affatto parlato di due serie distinte. Non sono autonome, ma sono collegate in modo diverso rispetto a quello in cui lo sono i delitti che le compongono. Ho parlato della serie che comincia cronologicamente da Seaman. Inoltre, non credo proprio di avere bisogno delle sue lezioni in materia di logica. La logica consiste nell'essere capaci di accettare un risultato dimostrato anche se smentisce in modo clamoroso l'idea che ci si era fatti. Il contrario si chiama dogmatismo, che è un brutto modo di descrivere un brutto stato d'animo. Ancora una volta, signor Cagney, non si tratta di credere, ma di sapere.»

«Mi scusi. Ha ragione lei. È giusto, dobbiamo ripartire da zero, vedere le cose sotto un'altra luce.»

Sicuramente Gloria non si rendeva conto che stava rigirando il coltello nella piaga quando concluse con un certo tono di superiorità: «Comunque sia, stava girando a vuoto, no? Una messa a punto non può farle che bene.»

«Se non fossi innamorato cotto di lei e lei non fosse una donna, credo che avrei già perso la pazienza.»

«A presto, signor Cagney.»

Un bip-bip ostinato sostituì il ronzio di fondo delle chiamate sulle lunghe distanze. Cagney sorrise.

Base militare di Quantico, Virginia, 19 gennaio

Erano quasi le dieci quando lasciò l'auto nel parcheggio davanti alla palazzina Jefferson. Un gruppo di giovani sorridenti, con in testa il berretto della Drug Enforcement Administration, gli passò davanti correndo, lanciandogli un saluto. Maledizione. Erano tutti dei perfetti esemplari umani, giovani, sani, muscolosi, capaci di sopportare senza patemi né sforzo le prove più dure. L'indomani avrebbero ricominciato, alternando i loro corsi di formazione accademica con l'addestramento fisico. A sera si sarebbero abbandonati a un sonno pesante nel dormitorio della base. Poi Cagney si riscosse, allontanando da sé la paura della vecchiaia, Aveva altro da fare, al momento.

Dieci minuti più tardi entrò nell'ufficio di Richard Ringwood. Dawn Stevenson era installata al suo fianco, incastrata tra la sua spalla e il muro. Battevano sui tasti del computer a quattro mani.

«Stavo giusto per chiamarla. Ho temuto che fosse malato. Eravamo preoccupati. Potrebbe telefonare. A proposito... cioè no, non ha niente a che vedere... Abbiamo appena ricevuto i risultati dell'esame balistico. Le pallottole che hanno ucciso Guy Collins sono state sparate dalla pistola automatica trovata addosso a Terry Wilde.»

«Ringwood, io non sono la sua vecchia mamma, per piacere!»

«Ma la mia mamma non ha niente di vecchio. Se vedesse come imbroglia a poker! Lei ha una faccia terribile, stamattina. È di nuovo la nevralgia cerebrobrachiale che la tormenta?»

«No, quella maledetta non mi punzecchia, mi distrugge. Devo darvi una pessima notizia. Morris c'è?»

«Sì, è arrivato. Che succede?»

«Succede che se lei conosce qualche tecnica zen per mantenersi tranquillo, questo è proprio il momento di metterla in pratica.»

«Sono una pietra, una vecchissima pietra!»

Morris giunse subito dopo. Cagney cominciò: «Allora, stiamo calmi. In primo luogo, è l'assassinio di Barbara Horning che ha provocato quello di Kim Hayden.»

Morris intervenne: «Un momento, c'è un problema di successione cronologica.»

Dawn mormorò: «Non è detto.»

Cagney fece un cenno di assenso e proseguì: «La piccola ha ragione. Ammettiamo che tutto quel che è successo sia stato molto astutamente premeditato. Kim Hayden muore ammazzata per prima, ma il movente, in apparenza quello di una rapina, è un trucco. In realtà, la vittima designata è Barbara Horning. L'assassino inverte l'ordine cronologico delle vittime. Non sarebbe la prima volta che succede. Questo però comporta una freddezza non comune e soprattutto un'assenza totale di scrupoli, perché l'assassino sa di uccidere un innocente, perfino alla luce dei propri stessi valori. Il profilo psicologico di uno così è fortemente caratterizzato. Questo fatto dovrebbe aiutarci.»

«Chi può avere interesse a un simile delitto?» osservò Ringwood.

«A una prima analisi, il marito e la figlia. Ma il movente potrebbe essere la vendetta, la gelosia, o qualcosa di molto più soggettivo, soprattutto con questo tipo di struttura mentale.»

Ringwood chiese allora ironico: «Sbaglio o ho sentito uscire dalla sua bocca l'espressione *prima analisi*? Significa che ce n'è una seconda?»

«Sì.»

In quel momento squillò il telefono, e tutti sobbalzarono.

«Alleluia!» esclamò Ringwood, alzando il ricevitore. «Sì, è nel mio ufficio, glielo passo.»

Cagney si impadronì del telefono e si sedette su uno spigolo della scrivania del suo aiutante, le gambe aperte, la testa china verso la moquette. Una serie di "uhm", di "bene, bene", e quindi un "ottimo lavoro, commissario Green", risuonarono nel silenzio della stanza.

«Terry Wilde Collins ha fatto un viaggio in aereo, andata e ritorno, nella giornata del cinque gennaio scorso. È atterrata a Heathrow. Non sanno se abbia preso poi il treno per Cambridge o ci sia andata in macchina. Verificheranno.»

«Ecco se non altro un colpevole che non affollerà le aule dei tribunali.»

«Che bell'epitaffio, Morris! "Qui giace una donna che ebbe il buon gusto di morire prima di essere processata."»

Ringwood tornò alla carica: «E la *seconda analisi*, allora?»

«È certo di avere raggiunto lo stato mentale di una *vecchissima pietra*, Richard?»

«È il momento di mettermi alla prova.»

«La morte di Oliver Holberg è precedente a tutte le altre... O meglio: genera, per così dire, tutte le altre. Non mi chiedete cosa questo significhi, non lo so. È il frutto di una serie di calcoli matematici, questo è tutto quello che posso dirvi.»

Morris chiese, raggelato: «La signora Parker-Simmons?»

«Sì, Morris.»

Ringwood avvertì il malessere di Morris e intervenne, posando le mani sui fianchi, perché vedere il suo compagno di lavoro in quello stato lo inteneriva, nonostante tutto: «No, un momento... Oliver Holberg è morto di AIDS, in ospedale!»

«Lo so. Ma ripartiamo da zero. Cercheremo di capire in che modo quel tipo, che non aveva niente a che fare con i laboratori Caine, se non perché il suo ultimo amante lavorava lì, abbia potuto essere l'origine matematica di una serie di delitti.»

Seguì una pausa di silenzio. Dawn Stevenson si schiarì infine la gola e balbettò: «Ehm... quando ero piccola, non riuscivo a svegliarmi. Voglio dire che non sentivo mai la sveglia...»

Morris la squadrò dalla testa ai piedi ed esclamò: «I suoi ricordi d'infanzia sono commoventi e soprattutto originali, Dawn.»

Cagney notò il rossore che salì dal mento della ragazza fino alle gote paffute, e intervenne: «La lasci parlare, Morris. Vada avanti, Dawn.»

Lei deglutì imbarazzata e riprese: «Mia madre mi scuoteva nel letto per svegliarmi. E poi un giorno mi ha frizionato le reni con un guanto di spugna bagnato. L'acqua era gelata. Io ho urlato. C'è mancato poco che la faccenda finisse molto male per lei. Il mio cane - era una femmina di épagneul - dormiva accanto a me. Gli è saltata addosso. Eppure, era mia madre che le dava da mangiare tutte le sere. Dov'era il cocker di Barbara Horning quando lei è stata pugnalata? I cani di quella razza sono molto coraggiosi, aggressivi. Non hanno paura di niente.»

«Eccellente domanda, Dawn» commentò serio Cagney. «Dov'era quel cane?»

Ringwood trafficò allora sulla sua scrivania per estrarre un fascicolo da una pila di carte in equilibrio instabile.

«Ecco, ce l'ho. Dunque, un momento... Ci siamo. La cameriera che ha scoperto il corpo di Barbara Horning poco dopo la sua morte ha precisato nella sua deposizione che la cagnetta Roxy era chiusa nello spogliatoio e, cito: "aveva del sangue sulle orecchie. Ho dovuto lavarla con l'acqua".»

«Dunque, il cane era presente quando Barbara Horning è stata pugnalata. L'assassino l'ha portata poi nello spogliatoio. E tuttavia, la cagnetta, che era la cocca della sua padrona, come ci ha detto Vannera Sterling, non ha attaccato, non ha morso. Gli esperti della scientifica hanno trovato in giro solo le tracce di sangue lasciate dalla vittima. Roxy si è lasciata fare senza ribellarsi, e dire che ha un caratterino molto combattivo, l'abbiamo verificato di persona.»

Dawn completò il suo pensiero: «Il che significa che Roxy conosceva bene l'assassino. Anzi, doveva essergli addirittura affezionata.»

Cagney riprese: «Ringwood, controlli di nuovo gli alibi di Caine e di Vannera Sterling. A fondo. Verifichi anche se qualcuno dei domestici di casa, o la donna che veniva a fare le pulizie, ha precedenti penali.»

«E gli altri, Oliver Holberg?»

«Accetto volentieri il suo suggerimento, Morris. Se ne occupi. L'idea è quella di cercare di capire in che modo la coppia di valori, come direbbe la signora Parker-Simmons, formati da Holberg e Seaman, abbia influito sulle altre vittime. Sarà opportuno interrogare anche qualcuno tra i dipendenti di Caine; non i dirigenti, quelli di grado inferiore.»

«Provvedo subito.»
«Ah, Morris! Si è fatto vivo Bozella riguardo a quel fiorista?»
«Non ancora, no.»
«Lo chiami, per favore, prima di partire per Randolph.»
«D'accordo.»

Cagney tornò nel suo ufficio. Dov'era Gloria? Gli aveva detto che sarebbe stata fuori di casa per tutto il giorno. Cosa stava facendo? L'avrebbe chiamata volentieri, per parlare un po', sentire la sua voce, e i suoi silenzi. Abbandonò i suoi pensieri, per rispondere: «Entri pure, Morris.»

«Ho appena parlato con Michael Bozella, signore. Dalle loro indagini sono usciti tre nomi, tre tizi che corrispondono alla descrizione e soprattutto al periodo in questione. Sono i fattorini di tre fioristi diversi, ma tutti compresi entro un determinato raggio dalla casa di Terry Wilde. Il problema è che due di loro non si sa dove siano finiti. Bozella sta passando al setaccio gli archivi dell'ufficio patenti e della previdenza sociale, ma rischia di volerci troppo tempo. Ho prenotato un posto su un aereo che parte da Washington tra poco meno di due ore. A Boston noleggerò un'auto. La richiamerò appena saprò qualcosa.»

«Bene, Morris. Buona caccia.»

Cagney passò quasi mezz'ora a riordinare i pezzi sparsi del fascicolo, sempre più voluminoso, relativo alle indagini.

Lo squillo del telefono interruppe il suo lavoro. Rispose con un "Pronto" irritato. Una voce ben nota, dal tono stranamente gaio, esclamò: «Oh, non ne sarà contento, lo so! Ho commesso un'azione poco raccomandabile, anzi addirittura illegale! Devo assolutamente parlare con Amy Daniels a Washington. C'è un particolare che mi sfugge e che mi turba.»

«Ma che sta dicendo, Gloria?»

«Non intendo dirglielo, si sentirebbe di nuovo autorizzato a farmi la predica.»

«È un po' tardi per questo, no?»

«In effetti. Allora, posso parlare?»

«Sì, non sto registrando le sue parole per poterla accusare in seguito, glielo garantisco.»

«Meno male. Insomma, non sono andata a cercare, come volevo fare, le mie nuove doppie tende. Ho ripensato a quello che ci aveva detto Maud Holland, riguardo a quelle fatture, e poi alla situazione disastrata di Guy Collins. E così sono entrata illegalmente negli archivi contabili della Caine

ProBiotex.»

«Che?»

«Mi ha capito bene. L'ho fatto subito dopo aver parlato con lei. Era molto presto, ed era probabile che il personale non fosse ancora arrivato in ufficio. È più sicuro. Tanto più che il loro sistema di protezione è blindato come pochi. Ma esiste quasi sempre il modo di aggirare certi ostacoli, e con un po' di pazienza e di esperienza, lo si trova. Ho fatto delle copie della loro contabilità. I primi dati risalgono a tre anni fa. Ci sono delle cifre che non mi spiego. In primo luogo il divario di prezzo per uno stesso prodotto di laboratorio, acquistato a poca distanza di tempo. Parlo di un rapporto da uno a dieci. Questo, per le fatture più vecchie. Ma dopo un anno appare sempre più spesso il termine *prodotti di consumo*, che non vuol dire granché, tanto più che non se ne menziona la provenienza. Ora, i divari di prezzo di questi *prodotti di consumo* sono sempre un multiplo del prezzo di un altro prodotto di laboratorio, proprio quello che aveva quelle grosse variazioni di prezzo di cui parlavo prima.»

«E sarebbe?»

«Siero fetale vaccino. Non so a cosa possa servire ed è per questo che vorrei parlare con Amy Daniels.»

«Ha il suo numero al Russel Building?»

«Sa bene che vorrà assicurarsi che lei ne sia al corrente, prima di rispondermi.»

«Sì, senza dubbio. Mi richiamerà, dopo?»

«No. Devo andare giù a Little Bend. Può chiamare lei direttamente la dottoressa Daniels.»

Cagney attese una mezz'oretta, e poi non resse più e compose il numero di Amy Daniels, che gli rispose con voce ansante: «Ah, finalmente si è deciso a farci una telefonata!»

«Sì, ma temo che questa telefonata apparirà ancora più interessata del solito. Ha parlato con la signora Parker-Simmons?»

«Sì, ero in un altro ufficio. Ho appena riattaccato giù e ho fatto una corsa qui per rispondere alla sua chiamata. Sapevo già che era lei. Mi fa piacere che la signora Parker-Simmons lavori di nuovo con noi.»

«Anch'io. Allora?»

«Eh, be', non ho ben capito cosa volesse, forse non lo sapeva bene nemmeno lei. Posso solo ripeterle quello che ho detto alla signora. Il siero fetale vaccino è utilizzato come nutrimento per le colture cellulari. È estrema-

mente ricco, e basta aggiungere poche cose per consentire alle cellule di sopravvivere, o anche ad alcuni tipi di organismi cellulari di moltiplicarsi. In effetti costa molto caro, ma normalmente il prezzo non varia molto da un fornitore all'altro.»

«Sì, ma se la Caine ProBiotex ne avesse comprato qualche lotto, non so come dire, avariato, scaduto? È possibile?»

«No. Gloria mi ha fatto la stessa domanda, ma è impossibile. I flaconi di siero sono preparati stando estremamente attenti a evitare qualsiasi contaminazione, perché altrimenti tutta la produzione di coltura cellulare sarebbe da buttare, e questo costa molto caro. Inoltre, se il siero è *andato a male*, in qualche modo, le cellule muoiono. Ecco, ho già detto queste stesse cose anche alla Parker-Simmons. Non credo che possa esservi di grande aiuto.»

«Di norma si usa questo tipo di siero per produrre i vaccini?»

«Sì, certo, sempre più spesso. È il caso del vaccino per la poliomielite, o di quello per l'epatite, per esempio, mentre quelli per la rosolia e la varicella sono prodotti a partire da colture di cellule fetali di origine umana. La produzione di vaccini attraverso colture cellulari presenta un'infinità di vantaggi. I vaccini prodotti in questo modo sono più puri, le patologie che si accompagnano eventualmente a certi tipi di vaccino sono più controllabili, e quel che più conta, sono molto meno cari. Ma non so molto delle questioni che riguardano i costi. Posso informarmi, se lo desidera.»

«No, non serve. Cosa sono, esattamente, queste cellule fetali di origine umana? Non c'è il rischio di diffondere contaminazioni, tipo l'HIV o cose del genere?»

«No, assolutamente. I controlli sono estremamente accurati. Si tratta di tessuti prelevati su feti ottenuti in seguito ad aborti legali. Questi tessuti sono stati passati attentamente al setaccio, e risalgono tutti agli anni Sessanta, ben prima della comparsa dell'AIDS. Se un fabbricante di vaccini ha bisogno di cellule umane, le può ottenere utilizzando quelle conservate nelle apposite banche di tessuti della Food and Drug Administration. Non può produrle in proprio. Per giunta, le analisi richieste per controllare la purezza dei lotti di vaccino prima della loro commercializzazione sono molto numerose. Si verifica che sia assente qualsiasi genere di virus, da quello della tubercolosi a quello dell'herpes, lo SV40, e così via.»

Cagney sospirò scoraggiato e la dottoressa Daniels si sentì in obbligo di confortarlo in qualche modo: «Sono davvero desolata, James. Non sono riuscita a fare molto per tirarle su il morale.»

«No, infatti, ma la ringrazio lo stesso. Dia i miei saluti a Matthew, per favore.»

«Non mancherò.»

Appena Cagney rimise giù la cornetta, il telefono cominciò a squillare.

«Maledizione. Pronto? Ah, ma sì, entri pure, Richard.»

Ringwood entrò in tromba nell'ufficio di Cagney seguito da Dawn, altrettanto agitata.

«Aspetti! Le leggo una cosa e lei mi dice quello che le fa venire in mente. È pronto, signore?»

Dawn aprì la bocca come per intervenire, ma Ringwood la fece tacere agitando un dito con aria paterna: «Basta, piccola strega! Lasci parlare il grande capo. Dunque, leggo: "Depressione caratterizzata da grossi disturbi caratteriali riguardanti il rango e il ruolo, l'interazione e i rapporti affettivi".»

«Da dove arriva questo effluvio di parole?»

«È la diagnosi usata per prescrivere a Vannera Sterling un periodo di riposo nella Sweetdale Clinic, Massachusetts. Allora, cosa vuol dire, secondo lei?»

«Che i sintomi in realtà non avevano niente a che vedere con la depressione. I disturbi caratteriali riguardanti il rango e il ruolo, l'interazione e i rapporti affettivi sono dei gravi disturbi della personalità. In generale sono caratterizzate da una totale mancanza di rispetto per gli obblighi sociali, un'insensibilità, e a volte un'aggressività sproporzionate. Più che una depressione, in realtà era una seria forma di asocialità.»

Dawn lo guardò e mormorò: «Ma se sembrava così gentile, triste e posata! E la cagnetta le faceva un sacco di feste!»

«È proprio questo che mi mette in sospetto. Gli asociali sono spesso persone molto intelligenti, bravissime a mentire, degli attori nati. Alcuni tra i delitti più agghiaccianti sono stati commessi proprio da tipi del genere, e chi credeva di conoscerli non riusciva a convincersi che fossero colpevoli, per la loro incredibile capacità di mascherare il loro vero essere. Bene, Ringwood, chieda a un giudice l'autorizzazione necessaria per analizzare il sangue di Vannera Sterling e confrontarlo con quello trovato sul davanzale della finestra della casa di Kim Hayden.»

«No, un momento! Crede davvero che quella ragazza abbia pugnalato ferocemente due donne, di cui una era addirittura sua madre?»

«Per quanto riguarda Kim Hayden, non l'ha pugnalata con ferocia. L'ha solo uccisa, con la massima freddezza, perché secondo lei era necessario.

Si è accanita invece su sua madre, che detestava. Sì, Ringwood, credo che l'abbia fatto. Mi piacerebbe che non fosse così. Faccia convocare Caine e la sua figliastra al John Fitzgerald Kennedy Building, a Boston. Domani stesso. Dawn, lei verrà con me per assistere al colloquio.»

«Bene, signore» disse la ragazza. Esitò, abbassò il capo, e aggiunse: «Capisco adesso quello che mi aveva detto riguardo ai dettagli personali, ricorda?»

«Sì.»

«La ringrazio di avermi trattenuta quando stavo per alzarmi e andare a consolarla. Credo che non mi piacerebbe sapere di avere abbracciato un... simile mostro.»

«No, non è un mostro, è un essere umano. Il che è anche peggio, perché i mostri hanno la scusante della deformità. Non se la prenda, Dawn, sono gli inconvenienti del nostro mestiere. È impossibile farlo senza riportare qualche ferita. A questo proposito, Ringwood, l'agente Dawn Stevenson non è una piccola strega, nonostante il suo potere di fascinazione. E se io cominciassi a rivolgermi a lei chiamandola *piccolo gnomo*?»

«Ma *piccola strega* è più simpatico che *piccolo gnomo.* Mi scusi, signore, e mi scusi anche lei, Dawn.»

Cagney decise di mitigare quel rimprovero e concluse: «Vede, Richard, vorrei solo che lei tenesse un po' più sotto controllo il suo istinto protettivo da mammina premurosa.»

«D'accordo. Le cedo volentieri il monopolio.»

Ringwood si affacciò di nuovo un'ora dopo per annunciare che Edward Caine non poteva presentarsi al colloquio previsto per il giorno dopo.

«Non si tratta di un incontro informale, ma di una convocazione ufficiale.»

«È quello che ho detto alla sua segretaria, Patricia Park. Però non ha ottenuto l'effetto sperato. Edward Caine ha una riunione molto importante nel suo ufficio. Non potrà essere disponibile prima delle quattro del pomeriggio.»

«Davvero? Ebbene, se la montagna non va a Maometto... Richiami la Park e le dica che il signor Caine farà bene ad attenderci in ditta, dopo la sua riunione, e che auspichiamo che sia presente anche la sua figliastra. Le faccia intendere chiaramente che in caso contrario gli effetti potrebbero essere molto sgradevoli.»

Randolph, Massachusetts, 19 gennaio

Alle sei di sera Jude Morris entrò nell'elegante atrio della Caine ProBiotex. Non aveva annunciato il proprio arrivo, perché contava sull'effetto sorpresa. Non bisognava mai dare alla gente il tempo di studiare atteggiamenti e parole.

Si diresse con un largo sorriso verso la ragazza seduta dietro il bancone a ferro di cavallo. Lei lo guardò con una coinvolgente espressione di gioia sul viso. Doveva annoiarsi a morte dietro il suo vaso di lilium, e l'idea di fare un poco di conversazione, per quanto banale e convenzionale, doveva essere sicuramente una manna per lei. Morris era un bell'uomo, pieno di charme, che sfruttò abilmente: «Buongiorno, perdoni se la disturbo.»

«Nessun disturbo, si figuri.»

Lui lanciò allora un'occhiata alla colonna di monitor del sistema di sorveglianza su cui passavano sempre le stesse immagini mute, e domandò: «Deve essere stancante guardare quella roba per tutta la giornata.»

«Oh, non mi dà alcun fastidio, io guardo sempre dall'altra parte. Prima c'era anche una musichetta di sottofondo, e quella era dura da sopportare. Ma sono riuscita a farla togliere. Noi ci siamo già visti, se non sbaglio?»

Morris le porse garbatamente il suo tesserino plastificato, dicendo con un sorriso: «No, no, stia tranquilla. È una semplice formalità. Forse lei può aiutarmi...»

Lei sbatté le ciglia e Morris comprese che il suo prestigio era rafforzato da quei pochi centimetri quadrati di plastica, efficaci quanto un berretto da comandante o una mascherina verdastra da chirurgo.

«Vuole che chiami la signorina Park, la segretaria di direzione?»

«No, non è con lei che voglio parlare, e nemmeno con il signor Caine.»

«Meno male, perché lui non c'è, oggi.»

«Ah, bene. No, preferirei parlare un po' con qualche membro del personale che conosceva le vittime... Con lei, per esempio.»

Lei lo guardò e impallidì. Morris lesse la paura nei suoi occhi.

«Ma che succede... agente? O dovrei dire agente speciale?»

«No, con chi mi è simpatico, io preferisco essere chiamato semplicemente con il mio nome di battesimo, Jude.»

«Io mi chiamo Sharon» rispose lei, indicando con un'unghia perfettamente curata la targhetta in metallo appuntata sulla giacca.

«Piacere, Sharon» mormorò lui, con voce calda. «Conosceva Grace Burkitt?»

«Sì. Siamo rimasti tutti di sasso quando il signor Caine l'ha licenziata. Non abbiamo capito perché. Dico, Grace era sempre la prima ad arrivare, l'ultima ad andarsene. Si diceva in giro che fosse addirittura lei, non la dottoressa Wilde, a mandare avanti il laboratorio. Certo, forse erano solo voci. La gente a volte racconta certe panzane!»

«E lei sa per quale motivo è stata licenziata?»

«Patricia Park diceva che aveva commesso una grave mancanza a livello professionale, ma si sa, per lei, il padrone ha sempre ragione.»

«Davvero?»

«Ah, lei è *la voce del padrone*, la chiamiamo così! E tutti stanno attenti, quando parlano davanti a lei, perché va subito a riferirlo al signor Caine. Non è certo per caso che è diventata la sua segretaria personale.»

«Ah, no?»

Sharon lo guardò, esitò, e poi, rispondendo al suo sorriso, si lanciò: «Lo so che non dovrei dirlo, ma in fin dei conti, lei ci ha sempre fatto pesare la sua condizione di privilegio. Ebbene, per essere chiari, era più brava a letto che sul lavoro, ed è per questo che ha fatto carriera.»

«E tra di loro va avanti ancora?»

«Oh, no. Lui è uno che come le prende le lascia. Onestamente, bisogna riconoscere che non insiste mai più di tanto. E se la risposta è no, non se la prende e punta subito a un'altra preda. Non sono certo le occasioni che gli mancano.»

«Ci ha provato anche con lei?»

Sharon tornò di colpo seria e rispose: «Io sono sposata da otto anni e amo mio marito. Perciò gli ho detto subito di no, un no definitivo. Fa piacere anche a me essere corteggiata, certo, ma non bisogna confondere le cose. Il signor Caine mi ha fatto due o tre volte qualche complimento galante; ma, attenzione, in modo sempre cortese ed educato. Ha capito che con me non attaccava, e basta. Del resto, si è dato una grossa calmata, negli ultimi tempi.»

«Forse in seguito alla morte della moglie?»

«O no, fin da prima. Io e la mia collega - lei fa il turno di sera - ci siamo perfino chieste se per caso non aveva una relazione, ma di quelle serie, romantiche, con la dottoressa Wilde. Ma ci sbagliavamo.»

«Come lo sa?»

«Certe cose si intuiscono» rispose candidamente Sharon. «Sa, non c'è altro da fare, tutta la giornata qui, dietro il bancone, se non curare i vasi di fiori, rispondere al telefono e sorridere. Così resta molto tempo per guar-

darsi intorno. Come le vacche al pascolo che stanno lì a guardare i treni che passano.»

Morris rise, e capì che lei era contenta di essere riuscita a farlo ridere.

«A proposito, Sharon, cosa pensa della dottoressa Wilde?»

Le sottili sopracciglia bionde sapientemente truccate si aggrottarono: «Non mi è mai stata simpatica quella, la dottoressa, voglio dire. Neanche un po'! Era sempre fin troppo gentile, sempre "buongiorno" e "arrivederci", non come certe altre, soprattutto Patricia Park. Ma... non lo so, aveva qualcosa... di strano. Sa, era un po' come lo sportello di un armadio di casa che per qualche motivo misterioso non hai mai aperto. Esiti a farlo, perché non sai cosa ci troverai dietro, qualcosa che potrebbe saltarti addosso o farti stare male. Non so se riesce a capirmi.»

«Oh, la capisco benissimo.»

«Insomma, lei mi faceva un po' questo effetto, e la mia collega, quella del turno di sera, lo stesso. La conosceva bene anche lei. Capitava spesso che la Wilde andasse via molto tardi. Per giunta, tre volte l'anno diamo un gran cocktail-party per tutto il personale...»

«Ah, sì?»

«Sì, il primo party per la festa di Halloween. Il buffet è tutto a base di zucca, è incredibile quanti piatti si possono preparare con la zucca. Poi un altro a base di champagne, a Capodanno, e infine a Pasqua. No, dico, non so che idea si sia fatta della Caine ProBiotex, ma in generale è un ambiente di lavoro simpatico. Posso dirle per esperienza che c'è ben di peggio, in giro. Dunque, per esempio, la Wilde non mancava mai a questi cocktail, ma se ne stava in disparte tutto il tempo, a osservare i presenti. Ora, si sa che gli inglesi amano la riservatezza, ma dico, almeno sul lavoro si potrebbe fare uno sforzo.»

«Oh, certo.»

«A Capodanno, l'ultima volta, l'ho vista rivolgere la parola praticamente solo al signor Caine e a Patricia Park. E alla festa di Halloween aveva fatto lo stesso, aveva parlato soltanto con il padrone e con uno dei fattorini. E non aveva affatto l'aria felice.»

«E Charles J. Seaman, lo conosceva bene?»

Sharon aggrottò di nuovo le sopracciglia e chiese in tono di sfida: «Ma questo non è un interrogatorio, è vero?»

«Ma no, Sharon, andiamo. È solo una chiacchierata informale.»

«Ah, bene. Sa, con la collega che mi sostituisce alla sera, parliamo sempre di queste cose, anche perché qui la lista dei morti si sta allungando in

maniera preoccupante.»

Jude eluse prudentemente la questione: «Sono coincidenze che possono capitare, in base al calcolo delle probabilità.»

«Ah, sì, è vero anche questo. Dunque, si parlava del signor Seaman. Una persona amabile. Quando ti diceva buongiorno, si sentiva che te lo diceva con il cuore.» Rifletté un istante e poi aggiunse, abbassando la voce: «Ma, a ben guardare, avremmo dovuto capire che c'era qualcosa che non andava.»

«In che senso?»

«Sì, che poteva andare a finire che si suicidasse. Che peccato! Era veramente un bell'uomo, gentile. Ma erano molti giorni ormai che non sembrava più lo stesso. Arrivava qui con grande anticipo rispetto al solito, e aveva l'aria di uno zombie.»

«E lei ha capito perché si è suicidato?»

Sharon abbassò gli occhi e si morse il labbro inferiore.

«Che c'è, Sharon, l'ho messa in imbarazzo?»

Lei fece cenno di no, muovendo i riccioli biondi, e sospirò: «No. Non questo. Oh, non so proprio che cosa devo fare.»

«Che c'è?»

«Be', certo nessuno sospettava che... sì, insomma, che fosse gay. Bene inteso, io non mi scandalizzo, ognuno è libero di fare quello che vuole, purché non causi danni agli altri.»

«Sì, ha ragione, è un buon criterio. Ma...?»

«Bene, dovrebbe sentire la mia collega perché c'era lei, qui, quella sera, è lei che l'ha visto andare via sconvolto, come mi ha detto.»

Sharon guardò l'orologio e aggiunse: «Oh, bene, sono le sei e un quarto. Lei comincia il suo turno alle sei e mezzo, ma in genere arriva sempre un po' prima così possiamo spettegolare. Teresa è una ragazza adorabile, eppure non si può dire che abbia avuto una vita facile.»

«Perché?»

«Sì. Deve sapere che quando era giovane, suo marito - perché lei si è sposata che aveva appena diciassette anni - la chiudeva dentro il pollaio e le diceva di mangiare il pane dei polli, se non voleva morire di fame. Dico, è pazzesco! E per giunta la picchiava. Un giorno non ne ha potuto più, ha preso con sé il figlio e se ne è andata.» Qui abbassò la voce e avvertì: «Zitto, eccola qui. Non le faccia capire che le ho detto di questa storia, mi raccomando.»

«Sarò muto come un pesce.»

«Ciao, Teresa, come va? Ti presento l'agente speciale Jude Morris. Dell'FBI, pensa un po'.»

Teresa era una donna di taglia media, vestita in modo semplice ma con molto buon gusto. Il suo trucco leggero metteva in risalto i grandissimi occhi bruni e dolci, e la bella pelle olivastra. Aveva l'aria un po' reticente, e Jude comprese dal suo sguardo timido e riservato che quando lei e Sharon *spettegolavano,* Teresa si limitava senza dubbio ad ascoltare la sua più loquace collega. Le porse la mano, senza attendere che lei gli rivolgesse un saluto, cosciente che l'approccio galante che aveva funzionato con Sharon stavolta rischiava di sortire l'effetto contrario.

«Buongiorno, signora... Teresa, giusto?»

Lei fece un cenno di assenso e rimase in attesa.

«La sua amica Sharon, qui, e io stavamo parlando degli eventi recenti che hanno colpito la Caine ProBiotex. Mi diceva che Charles J. Seaman aveva l'aria depressa negli ultimi giorni, prima della sua morte.»

«Il mio turno comincia alle sei e mezzo.»

«Sì. E sembra che lei sia una delle ultime persone che ha visto Seaman ancora vivo. Intendo dire che le sue impressioni sono importanti. Ci si pone sempre una serie di inevitabili interrogativi di fronte a un suicidio. Secondo quello che mi ha confidato Sharon, il signor Seaman sembrava sconvolto...»

Teresa lo guardò, esitante. Sharon l'incoraggiò: «Ma diglielo, Teresa! Non sono affari nostri, in fin dei conti. Ti ricordi di come licenziarono Grace, neanche fosse una delinquente? E poi, Seaman era una brava persona.»

Teresa chinò la testa e cominciò a voce bassa: «Quello che dice Sharon è vero. Il signor Seaman era un uomo gentile, un po' come il signor Caine. Siamo rimaste davvero sconvolte, e poi un suicidio è sempre una cosa terribile. Lei mi dirà che nessuna morte è piacevole, ma in questi casi ci si sente sempre un po' colpevoli. Ci si chiede se per caso non si poteva fare qualcosa di più. A volte, basterebbe parlare. Insomma, questo è quello che mi chiedo io da mesi.»

Sharon si sentì in obbligo di intervenire per consolarla: «Te l'ho già detto, Teresa, non potevi fare niente. Non hai niente da rimproverarti.»

«Ma ti ho spiegato, Sharon.» E rivolgendosi di nuovo a Morris, proseguì: «Quella sera, il signor Seaman è sceso verso le sette. Da qualche giorno non sembrava più lui. Ciò nonostante, mi ha salutato con un gesto della mano e con un sorriso. Poi è andato in bagno, quello degli uomini, laggiù.»

Indicò una doppia porta in fondo all'atrio. «È uscito qualche minuto dopo. Era distrutto. Mi è anche sembrato che stesse piangendo, ma l'atrio è grande e non ne ero sicura. Si è precipitato verso il parcheggio. Ho avuto paura, e ho reagito d'istinto. Sono corsa verso il bagno. Mi sono detta che, chissà, c'era un morto, o non so che. La porta di una cabina era aperta. Seaman doveva aver vomitato per terra, e all'interno c'era una scritta. L'abbiamo cancellata il giorno dopo.»

Qui Teresa tacque e abbassò gli occhi. Morris le chiese, in tono dolce: «Cosa diceva questa scritta?»

Lei sospirò e serrò le labbra. Sharon intervenne, con tono disgustato: «Oh, una schifezza. D'altra parte non mi sorprende, venendo da quel poco di buono!»

E traendo un grosso sospiro, come per farsi coraggio, aggiunse: «C'era scritto... Correggimi se sbaglio, Teresa... "Charles J. Seaman dava 200 dollari a chi gli faceva ciucciare il pisellone". C'era anche un disegno che illustrava il concetto, per così dire. Era firmato E.B. Non sono molti quelli che lavorano qui con quelle iniziali, e tra questi uno solo poteva essere l'autore di una simile porcheria. Eddie Brown. Posso anche dirle che nessuno l'ha rimpianto quando l'hanno licenziato.»

Morris si impose di restare impassibile. Eddie Brown, uno dei fattorini del negozio di fiorista che Bozella stava cercando di rintracciare. Teresa riprese con voce incolore, come se parlasse a se stessa: «Sono tornata qui dietro il bancone. Ero sconvolta. Mi sono chiesta se dovevo cancellare quella robaccia prima che la vedesse qualcun altro. Sono rimasta seduta qualche minuto ed è stato allora che si è accesa la spia luminosa che segnala l'apertura del cancello del parcheggio sotterraneo. Evidentemente Seaman era rimasto tutto quel tempo a riflettere, non so su cosa. Significa anche che avrei potuto andare giù per parlare con lui, per aiutarlo, non so...»

«Ma tu non potevi sapere che era ancora lì, Teresa.»

«Sharon ha ragione, Teresa. Lei non poteva fare niente. E anche se fosse andata giù da lui, non è detto che avrebbe accettato di parlarle o che questo avrebbe potuto cambiare qualcosa. Eddie Brown è stato licenziato, dunque?»

Sharon intervenne di nuovo in tono seccato: «Sì, due o tre settimane fa, e posso garantirle che nessuno se ne dispiace. Anche prima di questo fatto non ho mai potuto sopportarlo. Era il classico tipo che si crede irresistibile. Bah, era un bel ragazzo, senza dubbio, ma questo non gli dava il diritto di allungare le mani ogni volta che ti veniva vicino.»

«Può descrivermelo?»

«Alto, ben piantato. Biondo di capelli. C'è da dire però che se li faceva anche tingere, perché il suo colore naturale era più scuro, vero, Teresa? Occhi marroni, naso dritto, regolare. No, era bello, sicuro, ma volgare, non soltanto per come parlava, ma per tutto il suo atteggiamento. E c'è anche di peggio. Saranno solo delle voci, non so, ma sta di fatto che era sempre tutto in tiro, con le scarpe più costose, e sicuramente non era con il suo salario di fattorino che poteva permettersi certi lussi. Sembra che sapesse monetizzare i suoi favori, non so se mi spiego. Insomma, uno con cui era meglio non avere niente a che fare!»

«Capisco, sì. E dunque non si vede più da queste parti?»

«Oh, sì, invece. Katherine, del reparto marketing, mi ha detto di averlo visto lo scorso fine settimana che faceva la spesa al supermercato. Ha fatto finta di non vederlo.»

Scambiarono ancora qualche frase e infine Morris si congedò dalle due donne esprimendo loro tutta la sua gratitudine, e riflettendo mestamente sulla povera Teresa che non aveva più detto una parola e che cercava vanamente una risposta che non esisteva.

James Cagney era ancora alla base quando lo chiamò, poco più tardi. Riferì del suo colloquio con le due donne che lavoravano nell'atrio.

«Che faccio, signore, devo rientrare?»

«No, resti pure lì a Randolph. Mi rintracci questo Brown. Si metta in contatto con la polizia locale. Nient'altro, per il momento. Saremo laggiù domani nel tardo pomeriggio.»

«Che ne pensa?»

«Senza dubbio quel che ne pensa anche lei, ne riparleremo.»

«Bene, signore. A domani.»

Ringwood e Dawn Stevenson presero posto di fronte a Cagney, che trasmise loro le informazioni fornite da Morris. Ringwood concluse in tono alquanto irritato: «Dunque, la signora Parker-Simmons aveva ragione.»

«Non si è mai sbagliata, Richard.»

«Lo so» fece Ringwood, facendo schioccare la lingua.

Dawn esitò e quindi chiese: «Ma come si collegano tutte queste cose, le une alle altre?»

«Ripartiamo dalla conclusione a cui è giunta la signora Parker-Simmons. Oliver Holberg è la A, il punto d'origine. Seaman è stato l'ultimo compa-

gno di Oliver Holberg, che all'epoca era già molto malato, e doveva farsi ricoverare spesso in ospedale. Suppongo che abbia dovuto interrompere la sua relazione con Charles J. Seaman. In genere uno che deve farsi curare in un reparto di pneumologia non si porta dietro anche il passaporto o la pistola. Sappiamo che dopo uno di questi ricoveri, la sua condizione si è aggravata e che allora è andato a stare da suo fratello. Probabilmente è morto poco dopo. Seaman avrà conservato alcuni dei suoi oggetti personali, per ricordo o perché li aveva dimenticati in qualche angolo della casa. Arriva questo bello stallone che si offre per denaro. È perfettamente plausibile che abbia trovato l'arma e il passaporto a casa di Seaman. È sicuramente il tipo da frugare nei cassetti per rubare un paio di gemelli o qualche dollaro supplementare. Ecco, questo è tutto.»

«No, non è tutto!» dissentì Ringwood. «Concordo con quello che ha detto finora, ma Charles J. Seaman si è veramente suicidato oppure no? Sappiamo che la Smith & Wesson Sigma era nel cassettino del cruscotto della sua auto e che era la sua. Ma un vecchio amante che si mostra pentito, che ti viene vicino supplicando di ascoltarlo, e che sa della presenza dell'arma nell'auto poteva ugualmente *suicidarlo* sparando a bruciapelo.»

«Sulle dita di Seaman sono state trovate tracce di polvere da sparo.»

«E allora? Dopo aver fatto fuoco, Brown cancella le sue impronte, mette l'arma nella mano di Seaman e spara di nuovo dentro un pezzo di legno, o qualcosa del genere, e rimette la cartuccia mancante nel caricatore. C'è una lettera anonima sul sedile, e questo basta per avvalorare la tesi del suicidio.»

«È possibile, ma non corrisponde all'idea che mi sono fatto del personaggio, di questo Eddie Brown. È un tipo istintivo, il piano che lei ha esposto è troppo complesso per lui.»

«E le lenzuola che si è portato dietro in Canada, allora? Bisognava pensarci, no?»

«Può darsi che qualcuno gliel'abbia suggerito.»

«Chi?»

«Qui sta la domanda da un milione di dollari. I miei sospetti ricadono soprattutto su Caine e Terry Wilde.»

«Ma è lui che ha ammazzato Grace Burkitt.»

«E allora? Potrebbe essere stato preso dal panico, o forse ha voluto vendicarsi, non lo so. Ma vedete, Dawn, Ringwood, la domanda vera a cui dobbiamo rispondere è: perché? E qui, per ora, brancoliamo ancora nel buio.»

Dawn mormorò: «Caine sa che probabilmente è stata la sua figliastra ad ammazzare sua moglie?»

Cagney rifletté per qualche istante.

«A priori, direi di sì» rispose poi. «Caine è un uomo intelligente.»

«Crede che sia stato lui a pilotare i due omicidi del Maine?»

«Non lo so, ma aveva i mezzi per spingere in questa direzione, dalle semplici insinuazioni alla necessità di uscire da una situazione difficile.»

Ringwood rimase pensieroso per qualche istante, poi esclamò in tono mesto: «Merda, quando penso a quella povera ragazza! Grace, così contenta di avere trovato il suo principe azzurro, il grande amore! Lui la attira in una trappola e le fa saltare le cervella, che roba!»

«E poi la adagia dolcemente sulla neve, perché non si faccia male, perché le voleva bene ma era necessario ucciderla.»

«Lei crede che abbia ancora con sé quell'arma, signore?»

«Niente indica il contrario, perché me lo chiede?»

Ringwood lo fissò e Cagney lo vide serrare la mascella. Per la prima volta, si rese conto che anche Ringwood avrebbe saputo uccidere, in particolari condizioni. Richard sorrise e a Cagney non piacque molto il modo in cui stirò le labbra: «Perché sarebbe bello se cercasse di usarla contro di noi.»

San Francisco, California, 20 gennaio

Gloria sistemò in un vaso cinese di porcellana bianca e blu l'enorme mazzo di tulipani bianchi che si era regalata. Portò su il vaso e lo sistemò in bella mostra nel suo studio.

Si mise davanti al grosso computer con un sospiro di sollievo e di piacere. Le ore che aveva passato quel pomeriggio con Clara l'avevano rasserenata. Il grande pavone arrogante aveva finito per accettare le offerte che sua figlia aveva continuato a fargli con commovente ostinazione. Per la prima volta dopo il ritorno di Clara, si era degnato di prendere, con un colpo di becco violento ma perfettamente calcolato, i pezzetti di torta che lei gli porgeva.

Clara era scoppiata a ridere e aveva battuto le mani, quando il pavone era ripartito, posando lentamente una zampa davanti all'altra, come se esitasse a ogni passo, con la lunga coda blu screziato che strisciava sull'erba dietro di lui.

"Pan-pan, più rabbiato, più rabbiato. Più broncio."

"Sì, passerotto. Hai visto, te l'avevo detto. Gli eri mancata molto quando ti metteva il broncio."

Gloria abbandonò i suoi ricordi di pace e decise di tuffarsi con la mente altrove.

La soluzione era a portata di mano, vicinissima. Lo sentiva. Mancavano soltanto pochi elementi per capire. Quell'intrico di eventi era legato da un filo logico, e quel filo non era l'assassino, né le sue ossessioni, diversamente dagli altri casi ai quali aveva già lavorato per conto dell'FBI.

Gloria aprì il file CAINE.DOC in cui aveva inserito i dati e si mise al lavoro. Le equazioni del problema le sembravano un ambiente bizzarro, freddo ed estraneo. Era così elusivo che le riusciva difficile anche solo definirlo.

Chiuse gli occhi e si lasciò andare contro l'alto schienale della sua poltroncina.

Aveva comprato un sacchetto di tartufi di cioccolato alla panna fresca e un po' di cioccolatini ripieni di buccia d'arancia. Le tornarono in mente i goccioloni di pioggia gelata da cui si era protetta sotto la tenda davanti a quella pasticceria di Parigi. Quel giorno Clara aveva avuto una crisi che era sfociata nella violenza, era arrivata al punto di strappare una ciocca di capelli a Madame Morel, lasciandola dolorante e in lacrime. Gloria aveva dovuto placare la sua ira, perché voleva farle causa, ma soprattutto aveva dovuto calmare Clara, aiutarla a superare quel nodo di paura e di dolore. Gloria si era aggrappata a lei ed erano rimaste a lungo strette luna all'altra. Poi erano andate a dare da mangiare ai piccioni dei giardini delle Tuileries. Erano rientrate a casa camminando lentamente. Clara era tornata poco alla volta a sorridere e Gloria aveva comprato due giornali francesi.

Erano pieni di storie di mucche che erano state abbattute, e le loro carcasse eliminate con gli inceneritori. Fino ad allora Gloria aveva prestato ben poca attenzione a quella epidemia di encefalopatia spongiforme bovina, come veniva chiamata. Negli Stati Uniti non si erano mai verificati casi del genere, in Canada ce n'era stato solo uno.

Entrambi i giornali premevano perché venisse smantellata la rete di vendita che continuava a importare mangimi a base di farine animali prodotti in Inghilterra. Su uno dei giornali si menzionava il caso sorprendente di un vegetariano che manifestava i sintomi della variante umana della stessa malattia, denominata sindrome di Creutzfeldt-Jakob, e ci si poneva l'interrogativo angoscioso se fosse possibile restare contaminati anche attraverso una trasfusione di sangue infetto.

Gloria mise mano d'impulso al telefono e chiamò la dottoressa Amy Daniels al Russel Building.

«È fortunata, Gloria. Stavo per chiudere il laboratorio. Tra due minuti non mi avrebbe più trovata.»

«Che ora è?»

«Qui da noi sono le otto di sera. Che succede?»

«Senta, Amy, volevo parlare di una faccenda molto oscura e allarmante. Che cos'è, esattamente, la sindrome di Creutzfeldt-Jakob?»

«È così urgente? Non può aspettare domani?»

«No.»

«Va bene. Mi siedo di nuovo. Allora... non lo sappiamo ancora con certezza, ma la teoria più seria al momento è quella che individua la causa in un cosiddetto ATNC, vale a dire un agente trasmissibile non convenzionale, qualcosa cioè che non è un batterio né un virus. Questa teoria, che si deve al professor Prusiner, suppone che la malattia sia imputabile a un prione, cioè una proteina presente di norma nel cervello, che in certe condizioni può cambiare forma. Quando ciò accade, la proteina non può essere distrutta per via biologica e comincia ad accumularsi, provocando la sindrome. Negli animali sembra che sia necessario l'arrivo di un prione patogeno proveniente da un altro animale già infetto perché si determini il cambiamento di forma dei prioni sani. Senza entrare nei particolari, si pensa anche che intervengano dei fattori genetici, il famoso gruppo 129 del gene PrP, il gene della proteina prione. Questi fattori genetici si ritrovano in tutti i casi di sindrome Creutzfeldt-Jakob, la variante umana della malattia, conosciuti finora. Soddisfatta?»

«Sì, ho capito. In che modo la malattia può trasmettersi dall'animale all'uomo?»

«Se si escludono gli interrogativi che ancora esistono al riguardo, la nuova variante della malattia, quella che si suppone si possa trasmettere all'uomo attraverso il consumo di carne bovina contaminata, è un problema che riguarda soprattutto gli europei. Non vorrei essere al loro posto...»

«Non si hanno ancora certezze, dice?»

«No, ma direi che gli indizi accumulati non sono molto rassicuranti. Gli altri casi, ben documentati, di Creutzfeldt-Jakob si possono raggruppare in tre categorie: le forme sporadiche, una forma ereditaria che costituisce all'incirca il dieci per cento dei casi, e una forma iatrogena.»

«Che vuol dire, iatrogena?»

«Letteralmente significa "provocata da trattamenti medici". Per quel che

riguarda la sindrome di Creutzfeldt-Jakob, i casi di contaminazione sono stati riscontrati in seguito a trapianti di cornee o di timpani prelevati da individui malati, oppure all'impianto di elettrodi intracranici, o anche all'iniezione di ormoni umani ipofisari, come l'ormone della crescita. Bisogna dire, Gloria, che questo prione è estremamente resistente, diversamente dai batteri, per esempio. Un tipo di malattia imparentata con quella di Creutzfeldt-Jakob, la forma denominata Kuru, è stata osservata in una tribù della Nuova Guinea. Lì viene sicuramente trasmessa per via alimentare, per così dire. È conseguenza infatti di riti antropofagi. Il fattore genetico determinante sembra esistere anche in una tribù vicina, che pratica gli stessi riti, ma tra loro la patologia non si è mai manifestata. Senza dubbio perché non hanno lo stesso patrimonio genetico. Ecco, questo è praticamente tutto quello che posso dirle. Ma perché voleva saperlo?»

Gloria esitò, ma non ebbe il tempo di spiegarsi, perché Amy Daniels la anticipò, mormorando con voce resa quasi irriconoscibile dall'emozione: «Mio Dio! Oh, no! Il siero vaccino, è quello?»

«Sì.»

«No, no. Non è possibile.»

Gloria chiese allora, sollevata: «È impossibile, dice? Ho preso un abbaglio, è così?»

«No, aspetti. Oh, accidenti! Certo che è possibile, invece, almeno in teoria. Ma no, ma no. Non abbiamo più importato prodotti o sottoprodotti bovini dopo i primi casi, ben prima che l'Europa varasse analoghi provvedimenti. Le partite sospette sono state distrutte. Almeno, per quanto ne so io.»

«Mmh...»

«Gloria?»

Una voce stranamente distaccata rispose: «Come le farine ottenute con scarti di macellazione? In Europa si sono costituite delle reti clandestine per mettere ugualmente in commercio bovini inglesi o lotti di farina animale. Andiamo, Amy, non devo insegnarle io che quando c'è la possibilità di fare un mucchio di soldi con poca fatica, ci sono molti che non resistono alla tentazione. Perché la Caine ProBiotex avrebbe pagato certi flaconi di siero un decimo del prezzo corrente? Perché appartenevano a dei lotti che avrebbero dovuto essere distrutti. E se qualcuno muore per questo, peggio per lui! Adesso la lascio, Amy. Ho un forte mal di testa e non mi sento troppo bene.»

«No, no, aspetti, Gloria! Lei non immagina la gravità di quel che ha ap-

pena detto! Questo è un vero disastro! Se lei dovesse avere ragione, quei vaccini sono disseminati un po' ovunque, pronti a essere iniettati o già iniettati a chissà quanti poveracci.»

«No, mi scusi, non posso. La cosa mi fa troppo paura, non posso. Voglio dormire tranquilla...»

«Be', accidenti, non me ne importa niente! Al diavolo le sue paure! C'è gente, fuori di qui, che non sa a cosa va incontro... Per fortuna, dico io, perché altrimenti scoppierebbe un casino! Tocca a noi proteggerli, siamo pagati per questo!»

La voce di Gloria, smarrita, quasi infantile, mormorò: «No, non io. No, veramente, non voglio...»

«Lei non ne ha il diritto! È così e basta. Io, noi, abbiamo bisogno di lei. Da una parte c'è quel che è giusto, dall'altra tutto il resto. Di fronte a una storia come questa la sua persona ha un'importanza del tutto trascurabile, come quella di tutti noi.»

«Parla come Cagney. Guarda alle cose con gli occhi di un angelo, è così? Be', io non sono un angelo, perché ho sempre avuto troppa paura di tutto.»

«Non spetta a lei decidere. E chi di noi non ha paura, Gloria? Chiamerò subito Matthew, chiamerò Cagney, e il Centro di controllo e prevenzione delle malattie. Darò l'allarme generale!»

Gloria rimase a lungo con la cornetta del telefono, ormai muto, stretta nella mano. Si era fatto un gran vuoto nel suo cervello. Si sentì improvvisamente molto stanca, terribilmente stanca. Il telefono si mise infine a squillare, ma le ci volle un sacco di tempo per comprendere l'origine di quel suono, e per tendere la mano verso l'apparecchio. Alzò il ricevitore troppo tardi.

Sorrise. Ora sapeva perché il file CAINE.DOC le faceva l'effetto di un ambiente freddo ed estraneo. In quella vicenda non c'erano né demenza, né passione, né terrore, né altro del genere. Era solo una questione di soldi. Brava, Gloria. Il tuo cervello ha funzionato ancora una volta in modo ammirevole. Meritava di brindare.

Scese in cucina e si versò una dose generosa di chablis. Quel primo brindisi fu seguito da un secondo e da un terzo.

Poi un'idea, un'idea che cercava disperatamente di respingere, si fece strada nonostante tutto nella sua testa. Vomitò un fiotto di vino tiepido nel lavello e si precipitò verso il telefono che stava nell'ingresso.

«Signora Parker-Simmons, ha avuto qualche problema, rientrando a ca-

sa?»

Gloria fece uno sforzo terribile per controllare il tremito della sua voce: «No, Jade, la ringrazio, sto bene. È che mi sono chiesta, all'improvviso, se Clara ha fatto regolarmente tutte le sue vaccinazioni.»

«Ma certo, signora Parker-Simmons. Sa che il nostro medico di fiducia passa da noi tutte le settimane, è una delle prime cose che verifica. Non vogliamo correre rischi. Abbiamo vaccinato tutti, personale compreso, contro ogni e qualsiasi cosa, anche l'epatite B. Del resto, nel caso di Clara, me ne ricordo bene, perché il dottor White le ha fatto tutti i richiami necessari poco dopo il suo ritorno dalla Francia.»

«Grazie, Jade. Buonasera.»

Gloria mise giù la cornetta. Si aggrappò al tavolo a mezza luna perché stava perdendo l'equilibrio e si sentiva cadere all'indietro. E poi, il panico le fece mancare il respiro. Scoppiò in un pianto dirotto, soffocata dai singhiozzi. Riuscì solo al secondo tentativo a formare il numero di Cagney. Non era più nel suo ufficio nella base di Quantico. Chiamò allora il suo numero di casa, e le rispose la segreteria telefonica. Sentì la propria voce urlare, quasi fosse quella di un'altra persona: «Devo sapere se c'erano lotti di vaccino venduti qui a San Francisco che provenivano dai laboratori di Caine! Ha capito? Devo saperlo assolutamente!»

Scoppiò di nuovo in singhiozzi, e lasciò andare la cornetta, che cadde con un rumore secco sul pavimento. Una crisi di nervi le fece cedere le ginocchia, e si afflosciò a terra, gemendo. Si sentì soffocare. Le tornò in mente il viso incavato di quella donna inglese che moriva tra spasimi atroci per la sindrome della mucca pazza. Sotto la pelle ormai grigia delle guance scarne si indovinavano i denti. Terry Wilde, invece, non aveva sofferto quanto meritava; no, la sua era stata una morte fin troppo dolce in rapporto alle sue colpe.

Sentì squillare il telefono del piano superiore. Guardò allora la cornetta dell'apparecchio vicino, che girava ancora su se stessa, appesa al filo. Stentò a capire. No, era l'altra linea, la sua linea privatissima. James. Poteva essere solo lui. Salì i gradini a quattro a quattro, precipitandosi a rispondere.

«Allora?»

«Calmati, calmati.»

«Il numero dei lotti, voglio il numero dei lotti.»

«Stiamo controllando, li avremo presto. Quelli del Centro di controllo e prevenzione delle malattie di Atlanta ci stanno lavorando. Hanno mezzi enormi.»

«Oh, ho paura, ho paura!»

«Vieni qui. Ti aspetto.»

Ma lei urlò: «No, non me ne importa niente! Io voglio Clara, voglio che sia in buona salute, che viva! Non me ne importa niente di lei, capito? Lei non è niente per me. Né lei, né il resto, è chiaro?»

Un breve silenzio, poi giunse la risposta, in tono estremamente dolce: «Non fa niente. Ti amo.»

Il resto della sera trascorse in una sorta di nebbia dolorosa e instabile. Gli attacchi di nausea si susseguirono a tratti, ora più forti, ora più deboli. Gloria seguì il tragitto delle gocce di sudore che le colavano dal viso fin dentro la scollatura. Doveva fare una doccia, puzzava. Tanto peggio. Quando il telefono squillò di nuovo, più tardi, non sapeva più che ora fosse. Esitò, ma poi si costrinse a rispondere: «Gloria? La città di San Francisco ha già da anni un suo fornitore di fiducia, e non ha niente a che vedere con la Caine ProBiotex.»

Lei scoppiò in lacrime e chiuse la comunicazione.

Randolph, Massachusetts, 21 gennaio

Sharon alzò bruscamente la testa e nascose con un gesto istintivo sotto l'annuario interno il numero di "Gourmet Cuisine" che stava leggendo. Le ci volle qualche istante per comprendere che si stavano fermando davanti all'ingresso ben quattro auto della polizia, con i lampeggianti in funzione, che proiettavano nell'atrio delle pulsazioni luminose. Due poliziotti in uniforme aprirono di colpo i battenti della porta a vetri e Sharon riconobbe l'agente Morris, e poi un altro di cui però aveva dimenticato il nome. Non conosceva gli altri due, uno scuro di capelli, ben piantato, forse un po' appesantito nella figura, e una ragazza piuttosto giovane, all'apparenza. Li vide dirigersi verso di lei, con i loro tesserini plastificati già in mano. Avevano un'aria che non prometteva nulla di buono, e lei si disse che preferiva il Jude Morris con l'espressione cordiale, come l'aveva visto l'ultima volta.

«FBI. Agenti James Irwin Cagney, Dawn Stevenson, Richard Ringwood e Jude Morris.»

«Ehm, sì. Vi chiamo...»

«Inutile. Apra la porta interna, per favore. Non ci costringa a usare la forza.»

Sharon posò gli occhi sul fucile a pompa brandito dal poliziotto che sta-

va alle spalle di Cagney.

«No, no, ci mancherebbe! Apro!»

«Grazie.»

Li vide precipitarsi verso gli ascensori e si chiese se non dovesse ugualmente avvertire Patricia Park. Peggio per lei, che si arrangiasse! Registrò nella mente ogni dettaglio di quella scena, per essere sicura di non tralasciare nulla. Teresa sarebbe rimasta di sasso! Bisognava dire che c'erano tutti i motivi. Gli otto agenti di guardia che andavano avanti e indietro lì davanti erano impressionanti! Sì, Teresa sarebbe rimasta a bocca aperta, quando l'avesse saputo.

Cagney e Morris entrarono nella sala riunioni in penombra. Dawn e Ringwood si piazzarono ai due lati della porta, in corridoio.

Patricia Park si alzò e fece per parlare. Caine, all'altro capo del grande tavolo ovale, la azzittì con un'occhiata severa. Fece un cenno all'uomo che stava in piedi, con un regolo in mano, impegnato a commentare una diapositiva.

«Signor Edward Caine, abbiamo un regolare mandato per perquisire la sede della Caine ProBiotex.»

Caine rispose senza scomporsi: «Patricia, avverta i miei avvocati, e accenda la luce, uscendo, per favore. Gerald, questo è tutto per il momento.»

Attese che i suoi due collaboratori fossero usciti, gettò un'occhiata all'orologio, e aggiunse, con un mezzo sorriso: «Le nove e dieci. Siete in anticipo, signori. Non vi aspettavo prima delle quattro di questo pomeriggio. Ma accomodatevi, prego. Allora, volete spiegarmi cosa succede?»

«Abbiamo un mandato di perquisizione esteso anche ai vostri archivi computerizzati. Uno dei nostri agenti si occuperà di esaminarli. Le saremo molto grati se vorrà collaborare.»

«Perché no? Ma prima mi piacerebbe sapere in base a cosa avete ottenuto questo mandato.»

«Abbiamo motivo di ritenere che certi lotti di vaccino provenienti dalla Caine ProBiotex siano stati prodotti utilizzando siero vaccino contaminato dall'encefalopatia spongiforme.»

Caine tornò improvvisamente serio, e Cagney si disse che quell'uomo aveva senza dubbio un invidiabile controllo dei propri nervi. In tono offeso, con una sfumatura di sgomento, Edward Caine esclamò: «Ma è assurdo! Tutti i sieri sospetti sono stati distrutti all'inizio degli anni Ottanta, lo sapete bene! Insomma, non sono un assassino, perché bisognerebbe essere degli assassini per fare una cosa così abominevole. Si rende conto delle

implicazioni di una simile accusa?»

«Perfettamente. Non mi dica, signor Caine, che ignora l'esistenza di reti clandestine che sono in grado di fare passare qualsiasi cosa, droga, donne, bambini. Perfino un'intera mandria di mucche pazze, se necessario.»

Caine assunse un'espressione sconvolta, e Cagney dovette osservare il movimento delle sue mani per convincersi che mentiva.

«Ma insomma, da dove arriverebbero questi sieri contaminati?»

«Dall'Inghilterra, ovviamente, grazie alla complicità di Guy Collins, l'ex marito di Terry Wilde. È lui, senza dubbio, che ha raccolto o scelto quei lotti di siero. Solo che, a un certo punto, ha avuto paura. E allora è stato necessario toglierlo di mezzo.»

«È assurdo, le ripeto! Nessun fornitore di prodotti di laboratorio, nemmeno un piccolo laboratorio specializzato in un solo tipo di prodotto, correrebbe mai un rischio del genere, nemmeno per sbaglio. Esistono dei controlli, delle verifiche...»

«Chi le dice che siano stati effettuati in modo regolare? Guy ha lavorato per due di quei piccoli laboratori. Non c'è niente di più facile che far sparire qualcosa che dovrebbe essere distrutto, ed è quindi cancellato dagli inventari, vista la fine che deve fare. Gli inglesi stanno già indagando. Stiamo parlando di un risparmio di centocinquanta dollari per litro di siero. È una cifra enorme, una tentazione irresistibile.»

Livido in volto, Caine si prese la testa tra le mani.

«Oh, mio Dio!» esclamò. «Lei crede che Terry possa aver fatto una cosa simile? Non è possibile!»

Cagney aveva messo in conto quella mossa, perché era proprio per scaricare tutte le colpe su di lei che l'aveva fatta ammazzare da Eddie Brown. Doveva scovare quel Brown al più presto. Era il solo che potesse incastrare Caine.

«Signor Cagney, le garantisco che avrà la mia piena collaborazione» disse ancora Caine. «Vado a chiedere a uno dei miei collaboratori di darvi i codici di accesso per visionare i nostri libri contabili. Troverete tutti i numeri dei lotti dei vaccini. Se quello che lei dice è vero, bisogna correre subito ai ripari.»

«Perché crede che abbiamo atteso il suo ritorno?»

«Oh, Dio! Mi fidavo completamente di lei. Non ho mai verificato gli acquisti dei prodotti e del materiale di consumo.»

«Signor Caine, le ricordo che non potrà lasciare il paese senza avvertirci. Credo che ci rivedremo molto presto. Dawn, Morris, venite con me. Rin-

gwood, lei passerà al setaccio i dati informatizzati.»

«Bene, signore.»

Cagney uscì dalla sala riunioni e il suo sguardo cadde su Patricia Park, che attendeva, addossata al muro, l'espressione tesa.

«Ci riaccompagni giù, per favore.»

La donna si accodò a loro e Cagney ebbe l'impressione che fosse quasi sollevata per quell'ordine. Quando furono davanti all'ascensore, Cagney le disse: «Lei è nei guai fino al collo, signora.»

Patricia impallidì, e i suoi occhi parvero incavarsi, le labbra scolorirsi. Balbettò: «No, un momento. Non so cosa possa averle raccontato il personale su di me, riguardo alla mia breve relazione con Edward Caine. È vero. So che mi chiamano la *voce del padrone.* Non mi importa. Non sono loro che mi versano lo stipendio a fine mese. Ma non sono al corrente di cose come quelle di cui lei parlava prima. Non ho mai avuto niente a che fare con le decisioni o con le questioni scientifiche dell'azienda. Mi sono infatuata di Edward, e mi creda, non sono la sola. Mi ero illusa... bah, stupidaggini. Ne sono uscita in fretta. Comunque sia, lui non avrebbe mai tollerato che io facessi delle scenate o anche solo mi lamentassi. Quella è la porta, mi avrebbe detto, e mi sarei giocata un buon posto di lavoro. Senta, vorrei... insomma, non ho nessuna voglia di andarci di mezzo a causa sua. Non ho fatto niente, mi sono solo lasciata sedurre dal padrone, che mi ha ricompensato facendo di me una segretaria di direzione. Del resto, lui si è stancato presto. So che è una storia pateticamente banale, ma non c'è altro.»

Cagney la squadrò per qualche istante, poi disse: «Sarebbe un segnale di buona volontà da parte sua se ci raccontasse tutto quello che sa.»

«Non è granché. Ho creduto per un momento che la dottoressa Wilde ed Edward avessero una relazione, ma non era vero. È cambiato, negli ultimi tempi. È diverso.»

«Sì, ce l'hanno detto anche altri. Che idea se ne è fatta?»

Lei si morse il labbro inferiore, abbassò gli occhi, e mormorò: «Credo che vada a letto con Vannera. Anzi no, non lo credo, lo so per certo.»

«Che?»

«Sì. A volte, nel fine settimana, mi capita di dover portare delle pratiche urgenti a Edward, giù a Horning Cottages. Quest'estate Vannera è tornata ad abitare lì, dopo che sua madre era partita per Bar Harbor, diverse settimane prima della sua morte. Di norma evitava di metterci piede, se la madre era presente. Non l'ho vista fisicamente, ma c'era la sua auto nel gara-

ge, quando sono arrivata. Edward non ha detto niente, e io ho evitato di fare domande.»

«Non poteva trattarsi semplicemente di una visita?»

«No, è successo altre volte. E poi...»

«E poi?»

«È una storia che dura da diverso tempo. La signora Horning aveva messo a disposizione di Vannera un appartamento a Randolph. Lei voleva andare via da casa perché diceva che non andava d'accordo con il patrigno. Era una donna gentile, la signora Horning. Un'altra scema, come me. Se c'è qualcuno che non ha mai capito cosa stava succedendo, quella era lei. Secondo me, Vannera aveva insistito per andare a stare in quell'appartamento perché così poteva incontrarsi più facilmente con Edward. Non so se Edward l'ami veramente o ne abbia più paura, ma sta di fatto che lei lo tiene in pugno, tanto più adesso che ha ereditato la fortuna degli Horning. C'è da dire che tutto quello che Edward possiede è investito nell'azienda. Costituisce un bel capitale, ma a parte questo, non possiede nient'altro, tranne lo spazzolino da denti e le mutande. Ed Edward, invece, adora il lusso, le belle cose, i soldi facili.»

«Come sa che si incontravano a Randolph?»

«Gliel'ho detto che per un po' mi ero illusa. Ero gelosa, ovviamente. Edward si assentava, a volte, per dei pomeriggi interi. Incontri professionali, diceva lui, ma guarda caso, erano tutti appuntamenti che aveva fissato personalmente, senza che io ne sapessi niente, anche se ero la sua segretaria. E così mi sono insospettita e l'ho seguito. Tutto qui. Ho pianto notti intere, ma la lezione è stata salutare. Ecco. Non so altro. Glielo giuro. Dovrò testimoniare in tribunale?»

«Senza dubbio. Lei conosceva Eddie Brown?»

«Sì. Era stata Terry Wilde ad assumerlo. Un poco di buono.»

«Grazie, signorina Park. Sarà meglio che non faccia menzione di questo nostro colloquio al signor Caine.»

«D'accordo.»

Quando furono tutti soli dentro l'ascensore, Dawn si appoggiò alla parete ed esclamò: «Che storia disgustosa!»

«Roba da tapparsi il naso per la puzza» convenne Morris.

«Sì, e mi sa che non abbiamo ancora visto tutto» rincarò Cagney. «Allora, Morris, ha l'indirizzo di quel bellimbusto?»

«Sì. Ho messo due poliziotti di guardia davanti a casa sua.»

«Andiamo.»

L'auto della polizia li condusse in tempo record davanti alla villetta dove abitava Eddie Brown. Con un po' di fortuna, probabilmente dormiva ancora. Questo avrebbe reso le cose più facili. La gente è meno sulla difensiva appena sveglia. La porta d'ingresso non era chiusa a chiave e Cagney entrò annunciandosi ad alta voce, perché non aveva ancora il mandato d'arresto. Nessuna reazione. Si guardarono intorno. La casa sembrava deserta, e tuttavia i poliziotti di guardia non avevano visto uscire Eddie Brown. Dawn si diresse verso quello che sembrava il soggiorno, e Morris andò invece su per la scala che portava al piano superiore. Una voce tesa allo spasimo, quasi isterica, risuonò all'improvviso: «Fermo dove sei, stronzo, o ti faccio secco!»

Morris staccò il braccio dal corpo, per indicare che non era armato. Rispose con calma: «Forza, cocco, spara! Lo sai quanto ti costerebbe, l'assassinio di un agente federale?»

«Me ne frego! Al punto in cui sono! Posso anche accopparvi tutti e due, per quello che me ne importa! Voi adesso mi aiuterete a uscire di qui, altrimenti io vi ammazzo!»

Non aveva visto Dawn, evidentemente, e Morris sentì la ragazza allontanarsi dal soggiorno. Da quel momento in poi la successione degli eventi fu rapidissima, ma ogni dettaglio si impresse ugualmente in modo indelebile nella mente di Morris.

Si udì uno scricchiolio. Brown spianò l'arma e un corpo si slanciò su Morris per fargli da scudo. Dawn. Due spari, quasi simultanei. Il corpo di Eddie Brown che oscillava prima di rotolare giù per i gradini. Lo sguardo sorpreso di Dawn, con un sorriso indeciso sulle labbra, uno strano foro annerito alla tempia. Poi il buco si inumidì e qualcosa di rosso cominciò a colare lentamente sulla guancia. Dawn si afflosciò per terra, e Cagney gettò la sua pistola urlando: «*Nooo*!»

Morris restò in piedi, pietrificato, incapace di comprendere quel che era successo. Vedeva le immagini, ma il cervello non riusciva a elaborarle razionalmente. Cagney si inginocchiò accanto a Dawn e Morris si chiese se stesse piangendo: «Oh, no. Oh, Dawn, no! Piccola strega, non puoi morirmi così tra le braccia!» E scuotendola per le spalle urlò ancora: «Agente Stevenson, è un ordine, maledizione!»

Morris disse allora, con una voce atona che gli parve uscire dalla bocca di un altro: «È morta. È finita, morta.»

Poi quella voce che non sembrava la sua si alzò di tono, e urlò: «Maledi-

zione! È morta, le dico!»

Cagney si girò verso di lui e Morris comprese che lo detestava, e che niente avrebbe mai potuto placare quell'odio. Scandendo le parole, Cagney esclamò: «È morta a causa sua, Morris. Lei ha commesso uno sbaglio. Voleva farsi ammazzare, è così? Le sembrava la cosa più semplice? Dawn non ha capito, come Virginia, e ci ha rimesso la vita. Lei è colpevole di questa vita che non c'è più, Morris.»

Morris rimase a fissarlo per un lungo istante. Sentì vagamente una lacrima che gli colava giù per il mento.

«Lo so.»

«Se ne vada. Non voglio vederla mai più. Si tolga dai piedi.»

Cagney guardò le due barelle che attraversavano il giardino, i corpi irriconoscibili dentro i sacchi di plastica nera. Aveva chiesto di far venire due ambulanze perché non voleva che Dawn fosse portata via insieme al suo assassino.

Rigirò tra le mani la cassetta della segreteria telefonica su cui la voce volgare di Eddie Brown diceva a chi lo cercava: "Il vostro Eddie non è in casa, miei cari, ma non disperatevi, tornerà presto". Tanaka ne avrebbe sicuramente ricavato un'impronta vocale per gli opportuni confronti.

Sospirò. Non avrebbe mai saputo se Eddie Brown aveva ucciso Charles J. Seaman e adesso sarebbe stato molto difficile incastrare Edward Caine, difeso com'era dal battaglione dei suoi avvocati. C'era il rischio che se la cavasse con una semplice imputazione di complicità nella falsificazione di documenti contabili.

Cagney infilò la cassetta nella tasca del soprabito e uscì dalla casa, abbandonando la scena del delitto ai poliziotti e agli esperti della scientifica.

Rientrò nella sua tana. Doveva riflettere e doveva trovare una soluzione, perché quella sarebbe stata il suo regalo d'addio a Dawn Stevenson.

Base militare di Quantico, Virginia, 22 gennaio

Morris era assente ed era la cosa migliore che potesse fare. La morte di Dawn aveva sprofondato Ringwood in uno stato di stordimento muto e dolente.

«È la prima volta che provo davvero dolore dopo che mia moglie se ne è andata» aveva confidato. «Ma stavolta è peggio, perché era dolce. Era un vero amore.» Esitò e poi concluse: «Signore, credo che lei abbia torto, ri-

guardo a Morris. Non renderà le cose più facili, perché non serve più a niente.»

«Lo so, Richard, ma non posso farne a meno. Almeno per ora. Richard, quando dovremmo ricevere il risultato dell'esame del DNA che riguarda Vannera Sterling?»

«Oh, è una faccenda lunga. Non prima di tre, quattro giorni, suppongo. Perché?»

«Così. Può tirarmi fuori di nuovo quella diagnosi della clinica psichiatrica, per favore?»

«Oh, certo. Gliela porto subito.»

Un'ora più tardi Cagney mise via il fascicolo, e chiuse gli occhi.

Edward Caine era responsabile dell'assassinio di Terry Wilde, senza dubbio perché cominciava a diffidarne e perché non aveva più bisogno di lei dopo che il brevetto era stato depositato. Era ugualmente responsabile della morte di Grace Burkitt e di Guy Collins, anche se Terry Wilde ne era stata l'istigatrice o l'autrice materiale, perché pur sempre a beneficio di Caine. Forse era indirettamente responsabile anche dei due delitti del Maine; Vannera Sterling era stata il suo braccio armato, senza rimpianti né rimorsi. Vannera aveva la determinazione dei veri assassini. Il desiderio di vendetta, l'odio, l'avidità, e anche l'amore, sicuramente, erano per lei delle pulsioni brutali che niente poteva trattenere né incanalare in forme socialmente accettabili.

Edward Caine era colpevole. Non aveva né la scusa della follia, né quella della passione, né quella della paura. Gli restava una chance, una sola: l'amore.

Cagney formò il numero della tenuta degli Horning e chiese di parlare con la signorina Vannera. La sua voce infantile e dolce risuonò presto all'apparecchio: «Oh, buongiorno, signor Cagney. È terribile, quello che è successo. Ho saputo della sua collaboratrice...»

«Sì, siamo tutti molto colpiti. Purtroppo, l'indagine non è conclusa. È per questo che l'ho chiamata. Mi hanno appena dato i risultati del confronto del suo DNA con quello del sangue trovato nella casa di Kim Hayden. Non esiste nessuna relazione. La prego di scusarmi per aver seguito questa falsa pista. So che questo genere di cose sono sempre traumatizzanti.»

«Non è grave, lei fa il suo mestiere. È vero che la cosa mi ha un po' scioccato, ma Edward mi ha tranquillizzata.»

Con un tono ironico, Cagney commentò: «Oh, su questo avrei i miei

dubbi!»

«Che vuol dire?»

«Senta, signorina, non dovrei affrontare certi argomenti con lei, ma lei potrebbe essere mia figlia. Vorrei darle un consiglio: rivelare l'esistenza di rapporti intimi con il suo patrigno non farebbe un bell'effetto in un tribunale, anche perché va avanti da parecchio. Edward Caine è in una posizione molto difficile. Per giunta, non è certo un altruista. Cerca sempre di sbarazzarsi delle sue responsabilità scaricandole sulle donne che hanno l'ingenuità di fidarsi di lui. Oltre a lui, pochi erano al corrente della vostra relazione. Come crede che l'abbia saputo?»

Cagney sentì allora per la prima volta la vera voce di Vannera Sterling, sferzante, secca, dura: «Può essere più preciso?»

«No, signorina, ho già parlato fin troppo. Ma lei mi ha fatto pena, quando ci siamo incontrati. Non ci sarebbe mai stato nessun esame del DNA se Edward Caine non ci avesse abilmente indicato dove cercare. Io non le ho detto niente, eh? Arrivederci, signorina.»

Cagney mise giù la cornetta e sorrise. Ora bastava attendere gli eventi.

Base militare di Quantico, Virginia, 23 gennaio

La notizia dell'assassinio di Edward Caine fu comunicata a Cagney l'indomani, alle otto e mezzo del mattino, mentre usciva dall'ascensore. Prese il fax dalle mani di Ringwood, che precisò: «A colpi di mazza da baseball. Mi immagino le macchie sulla moquette. La ragazza si è consegnata senza opporre resistenza.»

«La giornata comincia davvero bene, Richard, non trova? Due di meno, quattro in tutto.»

Cagney si chiuse nel suo ufficio. Morris gli telefonò poco dopo, per chiedere un colloquio.

«Si accomodi, Morris.»

«Vorrei che parlassimo del mio futuro nella squadra.»

«È prematuro. Credo che dovremo prima digerire questa storia. Elaborare il lutto, come dicono gli psicanalisti.»

Morris lo fissò e disse in tono pacato: «Ho la sensazione che lei abbia un po' oliato gli ingranaggi. Mi sbaglio?»

«Che vuol dire?»

«È opera sua, Caine, no?»

Cagney non rispose e si limitò ad accennare un sorriso. Morris tornò alla

carica: «Lei è entrato nel cervello malato di quella ragazza, l'ha manipolata, terrorizzata.»

Cagney ribatté in tono acido: «Le persone asociali di quel tipo è difficile che possano avere paura di qualcosa. Si considerano esseri superiori, al di sopra della massa. Per contro, sono generalmente portati a reagire con estrema violenza. Il desiderio di vendetta è uno dei loro stimoli più forti. L'amore, anche, a volte, anche se si tratta di un amore temibile. Sembra che Edward Caine non ne fosse più degno. Ma se lei ha voglia di parlare di manipolazioni, facciamolo pure, Morris. Io credo che lei possa essere una miniera di informazioni, a questo proposito. O sbaglio?»

Morris si alzò, dirigendosi verso la porta. Quando fu sulla soglia si girò e disse: «Io credo che lei sia un mostro.»

«La mia ex moglie aveva ragione su un punto: ho sempre cercato di essere un angelo, ma la carne è debole e, soprattutto, rassicurante. Gli angeli sono dei mostri per definizione, Morris, perché hanno rotto con gli esseri umani. Gli esseri umani, si sa, spesso puzzano troppo.»

Cagney rimase lì per un tempo che non avrebbe saputo quantificare. Il tempo passava, e lui lo vedeva trascorrere, senza aver voglia di fare niente. Quando il telefono squillò, pensò che non gli andava di rispondere, ma alzò ugualmente la cornetta.

«Buongiorno, Amy. Come va? No, non mi dica niente. Male, suppongo.»

«I danni sono meno estesi di quanto temessimo. I lotti contaminati sono stati acquistati per la maggior parte da grossisti, prima di essere distribuiti. Sono già stati localizzati, o stanno per essere distrutti. Purtroppo, qualcuno è stato esportato. Abbiamo avvertito le autorità competenti. Bisogna dire che il prezzo di quella porcheria era davvero competitivo.»

«La maggior parte dei lotti, ha detto. E gli altri?»

Ci fu una pausa di silenzio. Poi la voce della dottoressa Amy Daniels risuonò di nuovo, incerta, e lui comprese che stava facendo un grosso sforzo per mantenere un tono professionale.

«Gli altri? Non resta che confidare nella provvidenza divina, James.»

«Capisco.»

San Francisco, California, 23 gennaio

Gloria sorrise, quando rientrò a casa tornando da Little Bend. Clara stava

bene, la sua vita aveva ripreso il suo corso consueto, lento e pacifico, scandito dalla quantità di piccole cose che Jade imponeva saggiamente ai suoi ospiti, perché avessero dei punti di riferimento sicuri e fissi.

Gloria aveva raccontato a Jade del grande pavone, del fatto che non fosse più scontroso con sua figlia, e Jade aveva sorriso e confidato che Pan-Pan, il pavone di prima, era morto di vecchiaia, oltre che di indigestione. Aveva fatto incenerire il grosso corpo dell'uccello e aveva trovato un altro pavone, subito battezzato anche lui Pan-Pan, come i suoi tre predecessori. E aveva concluso, con un mezzo sorriso sulle labbra: «Perché dare loro degli altri dispiaceri inutili? La loro vita è migliore grazie a Pan-Pan. Anche se è un'illusione ha poca importanza.»

Gloria si attardò qualche minuto a contemplare uno splendido nero. Suonava il flauto traverso in mezzo alla strada, una suite di Telemann. Portava un gilet e un minuscolo slip di cuoio nero sotto cui spuntavano le giarrettiere in merletto nero di un reggicalze. Le sue gambe, muscolose e perfettamente scolpite, erano inguainate in un paio di calze ugualmente nere. Suonava come gli suggerivano le note, con una gaiezza raffinata, con i sofisticati preziosismi che aveva immaginato il compositore, tra i maggiori del Settecento. Gloria lasciò un biglietto da dieci dollari nell'informe cappello posato davanti a lui. Il suonatore afroamericano si interruppe, sorpreso: «Ehi, sorella, quelli sono dieci dollari.»

«Ssst! Continui.»

Rientrando a casa, trovò un fax manoscritto di Cagney. Aveva visto altre volte la sua scrittura, ma non vi aveva mai prestato attenzione. I tratti erano indiscutibilmente virili, forse un po' antiquati, perché apparteneva a una generazione in cui i maestri guidavano le piccole mani inesperte degli allievi per insegnare loro a tracciare delle belle lettere. Ma Cagney aveva una scrittura larga, ampia, molto leggibile, cosa piuttosto rara in un uomo. Lesse:

> La dottoressa Charlotte Craven è una donna notevole. Mi ha confidato qualcosa che mi pare importante e su cui vorrei che riflettesse. Ha detto: "Solo l'amore dura. Tutto il resto svanisce con la morte, anche se si stenta a convincersene".

Gloria sfiorò con lo sguardo l'ultima riga e accartocciò il foglio. Era un riflesso infantile, perché aveva memorizzato perfettamente quello che c'era scritto: "Ti amo, ti aspetto."

Germaine non le era corsa incontro come al solito. Approfittava delle sue assenze per dormire sul suo letto. L'aveva già trovata altre volte che dormiva profondamente, avvoltolata nella coperta di piumino. Era ormai quasi completamente sorda e il suo corpo, una volta agile e nervoso, non rispondeva più come in passato. I muscoli perfetti che risaltavano sotto la pelle fine e picchiettata recalcitravano, si anchilosavano. Dormiva sempre più a lungo, un sonno pesante a volte turbato dai sogni di ideali battute di caccia, quali non aveva mai conosciuto.

Quando Gloria salì di sopra ed entrò in camera da letto credette per un attimo che la cagna fosse morta. Stava distesa su un fianco, inzuppata di urina. Respirava a fatica e si lamentava, la bocca bianca di schiuma. Vedendo la sua padrona tentò di rialzarsi, ma mugolò di dolore. Gloria fu presa dal panico. Corse ad abbracciarla, ed esclamò: «Che hai? Che hai? Oh, dove ti fa male? Cocca mia, cagnolina mia bella! Vieni! Andiamo dal veterinario! Germaine, fai uno sforzo, per carità!»

Riuscì a controllare la crisi di pianto da cui era scossa, e tirò il cane giù dal letto. Inciampando sulle scale lo trascinò fino alla sua auto. Partì in tromba, guardando di continuo nello specchietto retrovisore. Germaine si teneva ritta sulle zampe sul sedile posteriore della Mercedes, rifiutando di mettersi giù. All'improvviso mugolò e si mise a urinare. I suoi occhi scuri e dolci cercarono quelli della padrona attraverso lo specchietto, mentre Gloria le parlava senza posa per supplicarla di non morire. Quando giunse davanti alla clinica veterinaria, la lasciò in macchina e si precipitò nell'ambulatorio. Una giovane assistente tentò di fermarla, e allora lei gridò tra le lacrime: «Zitta tu! Chiudi il becco!»

Aprì la porta dell'ambulatorio. Il veterinario calmò una gattina tricolore che soffiava terrorizzata.

«Venga subito, la prego! Germaine sta male!»

«Signora Parker-Simmons...»

Ma Gloria si mise a urlare, serrando i pugni: «Subito, ho detto! Sta male, malissimo!»

Lui allora portò il cane all'interno e gli iniettò un antidolorifico. Gloria rimase seduta per terra accanto al grande boxer, reggendo tra le mani la sua testa rotonda. Germaine sbavava, con la bocca aperta, respirando a fatica.

«Mrs. Parker-Simmons?»

Lei si voltò. Il camice del veterinario sembrava fluttuare attraverso le lacrime che le velavano gli occhi.

«È una crisi da uremia. A questo punto è meglio lasciarla morire, i reni non funzionano più.»

E Germaine morì tra le braccia di Gloria, come una bambina. Lei le mormorava delle parole piene di amore, di tenerezza e di ricordi, finché un filo di sangue uscito dalla bocca del cane le colò sul palmo della mano e le macchiò la camicia. Continuò a coccolarla anche dopo che era morta.

«Non vuole riposarsi un po', signora Parker-Simmons?»

«No, adesso torno a casa, la ringrazio. Passerò a prendere le sue ceneri, va bene?»

«D'accordo. Ci penso io. La chiamerò.»

Gloria fece ritorno a casa, totalmente frastornata. Si ritrovò, senza sapere come, con un bicchiere in mano. La bottiglia di chablis era quasi vuota, ma non riusciva a ricordare se l'aveva appena aperta o se l'aveva cominciata il giorno prima. Oh, al diavolo, a chi importava. Le lacrime le inondavano il viso, ma lei non ci faceva caso, come se fosse normale. Salì su in camera da letto, infilò in un sacco per la spazzatura il copriletto sporco d'urina, le lenzuola e il piumino, e scoppiò in singhiozzi disperati. Cadde in ginocchio, sul cuscino blu di Germaine, e pianse ancora. Tutte le storie d'amore finiscono nella spazzatura?

Il suo cervello cozzò contro quella certezza a cui non poteva sottrarsi. Era così. Non le restava nessuno, tranne Clara, che non era realmente in grado di comprendere quel senso di vuoto, perché non sapeva che anche Gloria poteva morire, non trovarsi più al suo posto, come gli altri, come tutti gli altri.

Quando fu sopraffatta totalmente dalla stanchezza, quando non ebbe più la forza di resistere al sonno che si infiltrava nelle sue cellule, era già scesa la notte, su San Francisco. Una notte che le parve, per la prima volta, fredda e ostile.

Non poteva più restare lì. Non doveva addormentarsi sul cuscino del cane, immersa in quell'odore che l'aveva rassicurata per tutte le notti precedenti. Se non andava via subito, non sarebbe più riuscita nemmeno a respirare, senza dubbio.

Gloria si raddrizzò di scatto, aggrappandosi alle sponde del letto.

Improvvisamente si rese conto che non aveva affatto voglia di morire.

Fredericksburgh, Virginia, 24 gennaio

Cagney accese il lettore di CD-ROM e inserì nell'apparecchio il *Messia*

di Haendel. Si allungò sul divano e mandò giù un sorso del terzo whisky della serata.

Maledizione, quel sabato sera sembrava non passare mai, e dopo lo attendevano altre ventiquattrore inutili e fastidiose. Avrebbe dovuto noleggiare qualche videocassetta, per fare una scorpacciata di vecchi western o forse di thriller di Hitchcock. E c'era poi quel film di Abel Ferrara, *The Funeral*... Avrebbe visto volentieri anche quello.

Aveva pensato, poco prima, di uscire, con la scusa di andare a cena da qualche parte. Poteva andare per esempio al Cat and Red Giove, un simpatico ristorante che cercava di imitare l'eleganza di quelli di New York, anche se con ben poco successo. Ma il ricordo delle tante cene da scapolo che aveva condiviso con Morris gli aveva fatto passare la voglia.

Cagney non sapeva come riallacciare i rapporti normali con il suo aiutante. Qualcosa di molto prezioso si era rotto tra loro, e ciò era tanto più deprecabile, perché non si era mai accorto prima che ci fosse. Il fantasma di Dawn, il sorriso troppo franco e troppo imperfetto di Virginia avevano scavato tra loro un baratro che non poteva più essere colmato. Morris avrebbe fatto meglio a chiedere spontaneamente di essere trasferito a un altro servizio, e il meno che Cagney potesse fare era di incoraggiarlo in questo senso. Non avrebbe risolto niente, certo, ma se non altro poteva reclamare il merito di aver affrontato per primo l'argomento.

Cagney posò il bicchiere sul tavolino accanto al divano e si guardò intorno, mentre si levava il coro *All we like sheep have gone astray*. Sgradevole coincidenza. Il ricordo di altre serate solitarie gli tornò alla mente, e Cagney si disse in modo alquanto idiota che si sentiva meno... incorporeo, per così dire. Era come se, adesso, tutti i suoi istanti di vita a livello personale fossero condizionati da un'attesa, non sgradevole, ma indefinita. Attendeva il momento di lavarsi i denti, di andare a letto, di dormire, di svegliarsi. Forse era meno stupidamente vuoto che non attendersi niente? In ogni caso, era una situazione più vivibile. Chiuse gli occhi e abbandonò la testa contro lo schienale del divano.

Ma come faceva, Gloria, a gettarsi alle spalle come se niente fosse quella sera in Inghilterra? Un cervello umano poteva davvero cancellare una notte come quella, il proprio sudore che si mescola a quello di un altro, il respiro dell'uno confuso con quello dell'altro? Gli pareva un'incredibile ipocrisia. Quante delle sue notti meritavano di essere ricordate? Di quanti odori serbava il ricordo? No, quello che lo feriva era che Gloria potesse negare tutto, negare quella notte che lui di certo non avrebbe mai più di-

menticato.

Ascoltò la pioggia che sferzava i vetri delle finestre. Una pioggia glaciale e maligna.

Come aveva potuto ritornare a essere così eterea, distaccata? Un'idea completamente folle gli balzò alla mente: gli sarebbe piaciuto tanto che lei partorisse tra le sue braccia. Avrebbe tenuto le dita intrecciate alle sue, urlandogli in faccia, e lui l'avrebbe guardata negli occhi finché fosse tutto finito. Così avrebbe conservato il ricordo di quel che c'era di più carnale in lei, di meno civilizzato.

Il trillo aggressivo del campanello lo fece sussultare. Sospirò. Non gli andava molto che qualcuno venisse a disturbare la sua attesa.

Il suo cappotto beige era zuppo. Levò una mano per tirare indietro una ciocca di capelli biondi umidi di pioggia, incollati alla fronte. Rimase lì ferma davanti a lui.

«Gloria?»

Lei abbozzò un sorriso: «Sì, sono proprio io.»

«Che cosa...»

«Posso entrare? Ho freddo.»

Lui si fece da parte arretrando nel corridoio.

«Certo. Mi scusi. Si tolga il cappotto.»

Lei rifiutò con un cenno del capo. Qualcosa nel suo sguardo recava le tracce di una devastazione. Cagney le chiese premuroso: «C'è qualcosa che non va?»

Gloria sorrise e lui intuì che stava lottando per non scoppiare in lacrime.

«Avevo voglia di mangiare delle tagliatelle al basilico» rispose lei. «Così sono saltata sul primo aereo e poi ho preso un elicottero.»

Lui la fissò, con la bocca socchiusa, mentre una piega verticale gli si disegnava tra le sopracciglia. Gloria proseguì: «No, credo che non vada affatto bene. Ho mal di testa, e ho freddo, un freddo pazzesco. È a causa di Germaine. È morta, le ho fatto fare un'iniezione per mettere fine alle sue sofferenze. Lo sai, avevi ragione, solo l'amore dura nel tempo. Il resto svanisce con la morte.»

Fece un passo verso l'interno, e lui si appoggiò con la schiena al muro. Chiuse gli occhi quando sentì il corpo leggero di lei appoggiarsi al suo, le sue mani aggrapparsi alla maglia della sua tuta da ginnastica. Quando la strinse tra le braccia, lei mormorò: «Sì, va meglio, qui.»

FINE